

TRACCE LIBERE

LE MEMORIE DELL'ANTIMAFIA
TRA RICERCA, TESTIMONIANZE
E IMPEGNO CIVILE

edizione
2025



**TRACCE
LIBERE**

INDICE

volume a cura di **Marco Antonelli** e **Francesca Rispoli**.

Con il contributo di **Daniela Marcone** e **Iolanda Napolitano**.

ISBN 9791298567818

Roma 28 febbraio 2026

Edizioni **Libera Associazioni, nomi e numeri contro le mafie**

Libera Associazioni, nomi e numeri contro le mafie © 2026

Sede legale e operativa: Via Stamira 5/7 00162 Roma

Codice Fiscale 97116440583

Partita Iva 06523941000

Tel. 06 69770301

Progetto grafico e impaginazione **Francesco Iandolo**

Stampa Multiprint - Roma

Introduzione	7
1. Corruzione e democratizzazione. La ricezione dei modelli di governo anglosassoni nel dibattito italiano in epoca liberale (1861-1922). <i>Di T. Cerutti</i>	11
2. La verità processuale e la “memoria” dei fatti di mafia. <i>Di F. Dean</i>	21
3. Le sfide del digitale per la ricerca storica. <i>Di A. Martini</i>	33
4. Tra verità processuale e verità storica: il caso Natale De Grazia. <i>Di A. Carnì e M. V. Sparano</i>	42
5. Da qui a Lia: passi di memoria e libertà. <i>Di I. Albanese, P. Fallucca, E. Messineo, E. Silipigni, M. C. Triolo</i>	54
6. La costellazione di Rossella. <i>Di C. Galaverni, con il contributo di Libera Toscana</i>	64
7. Dalle piazze alle aule: la memoria di Pietro Sanua tra testimonianza civile e ricerca condivisa. <i>Di E. Montani e M. Maestri</i>	75
8. La costruzione della memoria antimafia in Corsica: il caso di Massimu Susini. <i>Di L. M. Musso</i>	86
9. La memoria delle vittime innocenti di reato: dal paradigma vittimario al patrimonio culturale. Il caso campano - la Fondazione Polis per le vittime innocenti di criminalità e i beni confiscati. <i>Di T. Apicella e E. Tedesco</i>	96



Introduzione

10. L'odonomastica come pratica sociale della memoria e attivatore di cambiamento sociale: Las semillas de Berta Cáceres. <i>Di G. Ambrosio</i>	114
11. Patrimonializzazione dell'antimafia ed elaborazione di un nuovo paradigma identitario dell'Italia repubblicana. <i>Di C. Moge</i>	124
12. Che ruolo possono avere i musei sulla mafia nella società contemporanea? I casi del No Mafia Memorial di Palermo, del C.I.D.M.A. di Corleone e del Museo della Mafia di Salemi <i>Di L. Marsili</i>	134
13. Storia dell'antindrangheta, per un'antimafia popolare. <i>Di D. Chirico</i>	144
14. Il lavoro tra 'ndrangheta e antindrangheta nella Piana di Gioia Tauro. Testimonianze di resistenza e opposizione. <i>Di L. Politanò</i>	155
15. Disegnare la memoria, leggere la realtà. Educazione civica e ricerca qualitativa attraverso il fumetto. <i>Di S. Sicurella, S. Tuzza, E. Begnis</i>	166
16. Distanza e intimità: una riflessione critica sulla editoria per ragazze e ragazzi sul tema delle mafie. <i>Di T. V. Viola</i>	177
17. Educazione alla legalità, ovvero: "Il mostro e il filo". <i>Di E. Marigonda e F. Digito</i>	189
18. Una Chiesa per servire. Gesuiti e nuova antimafia nella Palermo degli anni Ottanta. <i>Di R. Tesei</i>	199
19. Sacralità e codici nascosti: dalla religione analogica al digitale. AI e antimafia nella decodifica simbolica. <i>Di M. Del Priore</i>	210

di **Francesca Rispoli** *Presidente di Libera*
e **Marco Antonelli** *Settore Università*

Da tempo assistiamo a una crescita significativa di studi, ricerche, percorsi educativi e produzioni culturali sui temi delle mafie e dell'antimafia, della corruzione e dell'anticorruzione. Un patrimonio vivo, generato da mondi diversi — università, associazionismo, scuole, giornalismo, impegno civile — che talvolta rischia di rimanere frammentato. Da qui nasce, dentro Libera, una riflessione su come custodire queste esperienze, come metterle in dialogo, come fare in che diventino tracce per chi cerca strumenti per comprendere e per agire.

È in questo solco che prende forma Tracce Libere. Un campo progettuale che ruota attorno a un convegno pensato come spazio di incontro: un luogo in cui raccogliere tracce — di ricerca, di testimonianza, di impegno — che possano aiutare a orientarsi dentro la complessità di questi temi. Nel 2025, il 10 e 11 ottobre, presso Extralibera a Roma, l'appuntamento ha portato il titolo “Le memorie dell'antimafia tra ricerca, testimonianze e impegno civile”, con l'ambizione di interrogare la memoria non come archivio immobile, ma come terreno vivo di confronto e responsabilità. Due sessioni plenarie, dieci panel, trentasette ricerche presentate, cinquantadue autrici: due giorni intensi di ascolto, scambio e costruzione collettiva.

Questo volume raccoglie una selezione di quei contributi. Sono voci diverse, sguardi plurali, ma attraversati da un filo rosso comune: la memoria. Sfogliare queste pagine significa entrare in una trama fatta di storie, analisi e domande aperte, che restituiscono ricchezza e complessità.

Questo libro ha anche una casa concreta: il Centro di documentazione “Roberto Morrione e Santo Della Volpe”, a Roma, in via Stamira 5, presso la sede di Libera. Un luogo che non è solo archivio, ma presidio vivo, costruito per raccogliere, custodire e condividere materiali su mafie e antimafia. L'obiettivo è quello di fornire gli strumenti necessari per studi e riflessioni, mettendo a sistema la ricca documentazione testuale, visiva e audiovisiva di Libera, prima di tutto, e con l'ulteriore obiettivo di lungo periodo di ampliare il campo ad altre banche dati nazionali e internazionali.

L'auspicio è che questo volume possa inserirsi in questo percorso. Che chi lo leggerà possa, a sua volta, lasciare una traccia: visitando il Centro, contribuendo con le proprie ricerche, alimentando questo patrimonio collettivo.

di **Daniela Marcone** *Responsabile Settore Memoria*
e **Iolanda Napolitano** *Settore Memoria*

La call for abstract “Tracce Libere. Le memorie dell'antimafia tra ricerca, testimonianze e impegno civile” lanciata lo scorso anno, aveva molteplici obiettivi che, come rete associativa che guarda al proprio percorso di storia trentennale, ci siamo posti di rilanciare. Lo abbiamo fatto mettendo in dialogo le persone, con le loro esperienze di studio e analisi, tenendo sempre al centro il processo di memoria, a partire dalle singole storie delle vittime delle mafie, ma anche la memoria che i fenomeni mafiosi hanno segnato e quella che l'antimafia ha costruito.

Lo svolgimento delle giornate dell'iniziativa, i partecipanti che hanno relazionato sulle tematiche connesse a quanto avevamo proposto, ma anche i dibattiti e gli scambi successivi, ci hanno permesso di guardare a un panorama, anche internazionale, in cui si evidenzia come la molteplicità di percorsi, attività progettuali e analisi, determini una ricchezza straordinaria, che può contribuire a rendere maggiormente efficace il cammino di una realtà, come quella in cui operiamo, per la quale tenere insieme la memoria e l'impegno è fondamentale.

In questi trent'anni abbiamo raccolto un vero e proprio patrimonio memoriale, di cui sentiamo la responsabilità di prenderci cura, al fine di preservare le testimonianze delle persone che hanno un vissuto diretto con la vittima, che ci hanno affidato i loro ricordi, ma anche le molteplici fonti documentali e di altra natura che abbiamo raccolto. Ecco perché per noi è importante stimolare in modo sempre efficace l'impegno delle persone che incontrano tale processo, percependo sia l'obiettivo di “riportare al cuore” le storie delle vittime, che la dimensione collettiva del fare memoria.

Inutile negare la difficoltà, nel tempo che viviamo, di proporre percorsi di memoria che richiedono il tempo dell'approfondimento e dell'elaborazione, portando con noi le emozioni che le vite delle vittime ci trasmettono, i loro sogni e i progetti spezzati, con la consapevolezza, però, che occorre trasformare le emozioni in sentimenti veri e propri. Da qui la convinzione che il processo di costruzione della memoria collettiva che progettiamo da tempo, sia davvero capace di intercettare tutti gli sti-

moli di riflessione che la ricerca e l'analisi possono proporre, permettendo il coinvolgimento di una platea sempre più ampia di persone.

Se guardiamo anche solo semplicemente ai titoli dei contributi che i partecipanti alla call hanno proposto, ci rendiamo conto che esiste un comune sentire, che tiene insieme la memoria con alcuni valori ineludibili, quali la libertà, la democrazia, la giustizia e la verità. Una verità declinata in vari modi: storica, processuale, contestuale a sociale.

Nel nostro orizzonte resta ben delineata l'idea di memoria che vogliamo, una memoria non meramente celebrativa, non selettiva e anzi capace di recuperare dalla dimenticanza storie non solo familiari, ma anche fondamentali chiavi di lettura della presenza mafiosa nei nostri territori. Una memoria che si tiene unita all'impegno, che è innanzitutto impegno comune per l'affermazione del diritto alla verità come diritto cardine di tutti gli altri diritti e riconoscimenti in tema di tutela delle vittime, proprio per la sua dimensione sia individuale che collettiva. Le storie delle vittime innocenti delle mafie non sono solo tragedie familiari: sono storie che ci parlano dei nostri territori, di violenze mafiose che hanno colpito non solo le vittime e le loro famiglie, ma l'intera comunità.

Memoria e diritto alla verità si delineano insieme come un luogo d'impegno simbolico e reale, che permette una narrazione differente delle vittime, consente che le loro storie diano corpo a una storia collettiva, che sia riferimento forte per un orizzonte di speranza.

La strada da percorrere affinché il diritto alla verità sia avvertito come diritto irrinunciabile dalle nostre comunità di riferimento, è ancora lunga, ma uno degli esiti dei lavori raccolti in questo testo è stato proprio quello di incoraggiare e sostenere dei passi ulteriori verso la meta, verso una memoria resistente, in cui la consapevolezza del passato ci accompagni nella comprensione dell'oggi e nel percorso per l'affermazione dei diritti delle persone che continueremo a percorrere in futuro.



Corruzione e democratizzazione. La ricezione dei modelli di governo anglosassoni nel dibattito italiano in epoca liberale (1861-1922)

Tommaso Cerutti
Università di Pisa

1. Introduzione

Nonostante la corruzione affligga anche altri regimi politici, essa risulta un problema rilevante particolarmente nelle democrazie rappresentative contemporanee. Alessandro Pizzorno (1992) ha letto il problema in termini di danni arrecati ai principi di trasparenza e di uguaglianza dei diritti politici. La corruzione amplia infatti il divario tra pubblicità e occultamento delle decisioni pubbliche e aumenta le forme di disuguaglianza di accesso alle risorse dello Stato da parte della cittadinanza.

Osservando la questione in chiave funzionalista, uno dei classici della politologia (Huntington, 1968) ha interpretato la corruzione come un fenomeno connaturato ai processi di modernizzazione e democratizzazione. Questa teorizzazione era validata a partire dagli esempi positivi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, paesi che nel corso dell'Ottocento erano riusciti a risolvere problemi di corruzione endemica. Ancora all'inizio degli anni Ottanta, Giorgio Galli (1983) guardò alla Gran Bretagna del Settecento per spiegare la compresenza in Italia di un forte sviluppo economico e di un lento processo di assestamento della democrazia con i numerosi scandali di corruzione e le trame occulte che si erano susseguite fino a quel momento.

Il problema affrontato dai sistemi rappresentativi inglese e americano risulta però differente rispetto a quello che affligge la nostra contemporaneità. Nel dibattito politico americano precedente alla *Progressive Era* (1890-1920), il principale pericolo avvertito era il diffondersi della *systematic corruption*, intesa come l'utilizzo di risorse economiche da parte degli attori politici per creare rendite da usare per assicurarsi il controllo del governo. Tale definizione si distingueva dal concetto di *venal corruption* – ovvero ciò che noi oggi consideriamo corruzione – concepita come il perseguimento di interessi economici privati attraverso il processo politico (Wallis, 2004).

Il confronto con le democrazie anglosassoni nel dibattito istituzionale italiano sulla corruzione risulta molto risalente nel tempo, affondando le sue radici nel periodo liberale (1861-1922). Il seguente contributo si pone l'obiettivo di ricostruire i principali

rilievi emersi nella letteratura sul tema, pubblicata tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in merito agli strumenti di contrasto e alle dinamiche evolutive osservati. Nei successivi paragrafi, dopo una breve introduzione dei problemi di corruzione nei modelli di governo anglosassoni si guarderà alla elaborazione in Italia di proposte in merito alla lotta contro la corruzione elettorale e al decentramento amministrativo a partire dall'analisi di quelle esperienze. Si passerà, infine, ad analizzare il rapporto tra politica e interessi economici.

2. Systematic corruption. Un confronto tra Gran Bretagna e Stati Uniti

Nel corso del XVIII secolo, il sistema parlamentare inglese assistette all'istituzionalizzazione di una serie di pratiche corrotte, derivate dall'insufficiente divisione tra poteri pubblici e privati e da strutture statali e sistemi elettorali antiquati. Il processo di riforma innescato dalla legge elettorale del 1832, che abolì i cosiddetti rotten boroughs, avrebbe portato già nel 1860 a sradicare sostanzialmente le forme più comuni di illecito, rendendo impossibile al governo l'utilizzo del *patronage* per controllare il Parlamento. Un ruolo centrale nel debellare la *Old corruption*, il cui termine è tradizionalmente segnato dall'approvazione del *Corrupt and illegal Practices Act* del 1883, ebbero l'espansione del suffragio e l'incremento della competizione elettorale dovuto all'alternanza al governo di *whig* e *tory*. Ciò, in un contesto caratterizzato principalmente da un problema di clientelismo e corruzione elettorale. Fino alla prima metà del Novecento continuò comunque a esistere una corruzione legata all'influenza degli interessi privati, in particolare negli appalti pubblici, e alla vendita degli honors, strumenti utili a bypassare le leggi introdotte in materia di finanziamento elettorale (Adonis, 1995; Moore, 2017).

Al contrario dello scenario inglese, quello americano fu principalmente caratterizzato da una elevata corruzione amministrativa, che assunse nel corso del tempo dimensioni sistemiche

(Cuèllar, Stephenson, 2022). La lotta contro la corruzione era stata una costante fin dal periodo costituente, ma conobbe una forte accelerazione nel corso del XIX secolo. Il processo di trasformazione degli Stati Uniti da paese con livelli elevati di corruzione a una situazione di relativo controllo del fenomeno fu costante e graduale. Un ruolo importante, precedentemente alla lotta contro le influenze indebite dei grandi monopoli ferroviari e dell'acciaio condotta a fine Ottocento, ebbe la progressiva sostituzione nelle amministrazioni pubbliche dello *spoils system* – mantenuto per i livelli superiori della dirigenza – con il *merit system*. La pietra angolare di tale processo fu il *Pendleton Civil Service Reform Act* del 1883, che si meritò le maledizioni di George Washington Plunkitt: «This civil service law is the biggest fraud of the age. It is the curse of the nation. [...] How are you goin' to interest our young men in their country if you have no offices to give them when they work for their party?» (Riordon, 1905, pp. 19-29). Nella lotta contro il potere delle *political machine*, di cui la Tammany Hall del senatore Plunkitt è uno degli esempi più famosi, fu poi decisiva la costruzione di un sistema di welfare moderno, culminata sotto l'amministrazione Roosevelt negli anni Quaranta, che, avocando la sicurezza sociale allo Stato, tolse terreno alle reti clientelari cittadine organizzate dai partiti.

3. Corruzione elettorale e decentramento amministrativo

Il modello inglese era preso in considerazione da Napoleone Colajanni (1893, pp. 292-293) nel volume su *Banche e Parlamento*, in cui, con anticipo di una ventina di anni su Gaetano Salvemini, il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti venne descritto come un novello Robert Walpole. La critica al modello Westminster era ripresa più diffusamente nel volume su *Corruzione e politica* (Colajanni, 1888, pp. 42-47), dove egli prendeva le difese dei regimi repubblicani, sotto accusa dopo lo scoppio dell'affaire del canale di Panama che aveva colpito la Terza Repubblica francese. In quelle pagine Colajanni esaltò le qualità

del governo statunitense, denunciando la corruzione elettorale inglese. Ruggiero Bonghi (1893) giudicò comunque positivamente gli antidoti predisposti in materia dal sistema britannico. Qui, la partecipazione alla pratica corrotta, sanzionata dalla Corte di elezione, determinava l'incapacità perpetua di sedere alla Camera dei Comuni per la contea o borgo in cui era avvenuta l'elezione fraudolenta e per sette anni in qualsiasi altro collegio, oltre alla decadenza per lo stesso periodo di tempo dalle liste elettorali come candidato o votante per qualsiasi tipo di elezione e dagli uffici pubblici e giudiziari. Ad essere esaltata era però soprattutto la certezza del diritto. In Inghilterra, infatti, il giudizio del tribunale ordinario era sottoposto alla Camera dei Comuni che, in base ad esso, determinava l'espulsione del parlamentare indicando nuove elezioni. In Italia, invece, a giudicare della contestabilità o meno delle elezioni era direttamente una Giunta elettorale nominata dal Presidente della Camera dei deputati che emetteva un parere, al contrario del caso inglese, ribaltabile dalla successiva votazione della Camera.

Il principale strumento di contrasto al diffondersi della corruzione nei sistemi di governo anglosassoni era in questo senso individuato principalmente nel corretto funzionamento dei sistemi di *check and balances* istituzionali (Wallis, 2004). In maniera simile, in Gaetano Mosca (1923, pp. 124-125 e 133) i «freni costituzionali», costituivano il discrimine tra i dispotismi orientali, la più immorale tra le forme di governo esistenti, e le monarchie europee, anche di stampo assolutistico. Centrale era considerato il processo di sviluppo della tolleranza reciproca tra le fazioni, capace di promuovere la discussione pubblica sugli atti governativi. Davanti alla corruzione, al clientelismo e al nepotismo che affliggevano i sistemi parlamentari moderni, la soluzione, per Mosca, si traduceva così in una serie di rimedi, tra cui il rafforzamento della magistratura e del sistema di controlli finanziari da parte della Corte dei Conti. Questi si sarebbero rivelati però inutili in assenza di un ritorno delle Camere all'esercizio di un reale controllo su un esecutivo che negli ultimi decenni era andato espandendo i propri poteri. Solo in questo modo sarebbe stato possibile contrastare l'insorgere di ogni «assolutismo burocratico», visto come principale viatico alla corruzione (Mosca, 1923, pp. 266-269).

Un simile ragionamento spingeva Marco Minghetti (1881, pp. 11-125) a prendere in considerazione quanto stava avvenendo negli Stati Uniti. Qui, come detto in precedenza, il principale vettore di corruzione era costituito dal «sistema delle spoglie», utilizzato da una classe di *politicians* divisi in fazioni – organizzate nei *rings* – in lotta per il controllo del governo. La principale contromisura individuata risiedeva nella non sovrapposibilità dello Stato alla società americana: la cittadinanza, infatti, manteneva i suoi spazi di autonomia davanti alle istituzioni statali, viste come un male necessario. In questo modo la corruzione dei governi non corrompeva il popolo, permettendogli di sollevarsi nel caso la situazione lo richiedesse. In proposito, Pietro Manfrin (1871, pp. 75-103), sostenendo il decentramento amministrativo, affermava che in Inghilterra e nei paesi che ne seguivano i principi, fossero i cittadini a sorvegliare, proteggere e dare autorità allo Stato e non al contrario, come in Francia, che fosse lo Stato a sorvegliare e proteggere i cittadini.

Nel caso italiano, il governo di fazione era infatti identificato da Minghetti (1881, pp. 97-98) con il prodotto della sovrapposizione del sistema costituzionale inglese al sistema amministrativo continentale, da cui derivava che «il ministero non è come in Inghilterra il centro degli ordinamenti amministrativi, ma è lo strumento d'interessi collegati che hanno in lor balia tutte le forze di un'amministrazione assoluta». La soluzione prescritta era la piena attuazione del sistema di *self-government* inglese anche in Italia, propugnata fin dal progetto di legge regionale presentato alla Camera nel 1861. Avanzando una critica che sarebbe stata riproposta nei decenni successivi, Giustino Fortunato (1911, pp. 447-468) contrastò tale prospettiva domandandosi se fosse «o pur no possibile di porre a carico delle Regioni tutto un cumulo di nuove spese, quali, ad esempio, la istruzione secondaria e i lavori pubblici, senza cedere ad esse, in pari tempo, molti e importanti cespiti delle entrate presenti dello Stato». Il timore principale era rappresentato dalle clientele locali che caratterizzavano la gestione delle amministrazioni locali soprattutto al Sud. Piuttosto, egli suggeriva misure volte a garantire l'integrità del governo e la semplificazione amministrativa.

4. Feudalesimo funzionale

Nella diffusione di alti livelli di corruzione negli Stati Uniti era stato determinante anche il controllo delle risorse economiche da parte della classe politica, cui si era posto rimedio in un primo momento attraverso la riforma bancaria, introducendo una maggiore autonomia degli istituti dalla politica e il rafforzamento dei poteri della Banca centrale (Wallis, 2004). Il controllo politico sul sistema bancario era stato un elemento primario di diffusione della corruzione anche nel sistema italiano, come testimoniato dalle vicende della Banca Romana. In proposito, Vilfredo Pareto (1° aprile 1893) giudicava nociva l'intromissione dello Stato nell'ordinamento bancario, evidenziando come i compiti di vigilanza assegnati al governo sulla condotta delle banche avessero reso possibile ad esso di sanare le proprie condotte illecite, coprendole con la scusa di non voler recar danno al credito del paese.

L'altro strumento che la politica aveva per attingere alle risorse economiche necessarie a garantire il proprio consenso era il debito pubblico, utilizzato, secondo Pareto (1916, pp. 611-617), per sostenere quelle clientele di «speculatori», composte principalmente da *trusts* e finanziari, il cui ruolo era cruciale nelle democrazie a lui contemporanee – di cui gli Stati Uniti rappresentavano il caso estremo – che «inclinano ognor più verso un reggimento di plutocrati demagogici». L'intreccio fra banche, politica e imprese private trovava esempio per l'economista italiano nei salvataggi concessi dal presidente del Consiglio Francesco Crispi alla Tiberina e ad altre casse di risparmio attraverso l'alterazione della moneta, di cui si ipotizzava avrebbero beneficiato anche gruppi privati come la Società per il Risanamento di Napoli e le acciaierie Terni, insieme a uomini politici, «che torneranno a godere come ai bei tempi della Banca Romana» (Pareto 1° febbraio 1894).

Si veniva così a creare una classe imprenditoriale dipendente dallo Stato e dalle proprie connessioni con la politica. La ricchezza di questi uomini si fondava infatti sulle commesse e concessioni statali, come segnalava Colajanni (1888, p. 67). A proposito della questione delle Concessioni ferroviarie, vinte con dolo dalle Ferrovie meridionali, egli affermò come esse

avessero alienato «a beneficio di una *Banda di ladri* il capitale più importante e il precipuo strumento dello sviluppo della ricchezza pubblica, che possedesse lo Stato Italiano: *le ferrovie!*». Pareto (1916, pp. 618-619 e 633-634) notava in questo senso che la principale fonte di corruzione non risiedesse tanto nella protezione doganale, come affermato dagli economisti di scuola liberista, ma piuttosto nella protezione economica. L'evoluzione democratica contribuiva a creare così «una feudalità in gran parte economica, ove come mezzo di governo usasi principalmente l'arte delle clientele politiche; mentre la feudalità guerriera del medio evo usava principalmente la forza dei vassalli». A tale interpretazione faceva eco Mosca (19 ottobre 1907), che, per parlare del potere dei grandi gruppi di interesse, utilizzò parimenti la categoria del feudalesimo, inteso come: «quel tipo di organizzazione o meglio di disorganizzazione sociale [che] si è verificato ogni volta che si sono allentati e disciolti i legami morali, e quindi quelli politici, che tenevano unita una grande società umana». A partire dal concetto di «feudalesimo locale» apparso in Europa nel Medioevo, Mosca introduceva la definizione di «feudalesimo funzionale» propria delle forze allora in atto, tese a disgregare l'organismo sociale.

5. Osservazioni conclusive

Alcuni recenti contributi hanno messo in evidenza come lo studio in chiave evolutiva dello sviluppo dei sistemi anticorruzione in alcuni Paesi ora considerati virtuosi, possa essere utile per comprendere le strategie di nazioni in cui i processi di *State building* sono ancora in divenire (Mungiu-Pippidi, 2013; R. Kroeze, A. Vitória, G. Geltner, 2017; Cuèllar, Stephenson, 2022). Da questo punto di vista l'Italia rappresenta un esempio divergente. Come altri sistemi rappresentativi ad esso contemporanei, tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il nostro Paese si trovò infatti a fronteggiare alti livelli di corruzione durante il proprio processo di democratizzazione. Nel tentare di risolvere il problema, la classe dirigente italiana fece costante riferimento alle esperienze allora in corso negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, non risultando però capace di dare risposte efficaci. Ciò, nonostante lo scandalo della Banca Romana (1892-

1895) aprisse una prima importante finestra di opportunità in tal senso. La questione sarebbe così rimasta insoluta fino al momento del crollo del regime liberale italiano nel 1922. Dopo vent'anni di dittatura totalitaria, Gaetano Salvemini commentava in questo modo quella prima esperienza «democratica» nella prefazione al volume di William Salomone sull'età giolittiana: «Our criticism thus did not help to direct the evolution of Italian public life toward less imperfect forms of democracy, but rather toward the victory of those militarist, nationalist, and reactionary groups who had found even Giolitti's democracy too perfect» (Dahl, 1972, p. 19).

Fonti

Adonis A. (1995). *Gran Bretagna: la virtù civica alla prova*, in della Porta D., Mény Y. (a cura di), *Corruzione e democrazia Sette paesi a confronto*, Liguori, Napoli, pp. 135-156.

Bonghi R. (1893). *Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale*, in id., *Questioni del giorno*, Fratelli Treves, Milano.

Colajanni N. (1888). *Corruzione e politica*, Filippo Tropea, Catania.

Colajanni N. (1893). *Banche e Parlamento. Fatti, discussioni e commenti*, Fratelli Treves, Milano.

Cuèllar M.F., Stephenson M.C. (2022). *Taming systemic corruption: The American experience and its implication for contemporary debates*, in "World Development", 155, 8.

Dahl R. A. (1972). *Polyarchy. Participation & Opposition*, Yale University Press, New Haven.

Fortunato G. (1911). *Camera de' deputati, tornata del 3 luglio 1896, nella discussione generale del disegno di legge sul Commissariato civile per la Sicilia*, in id., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Vol. I, Laterza Roma-Bari.

Galli G. (1983). *L'Italia sotterranea. Storia politica e scandali*, Edizione CDE, Milano.

Huntington S.P. (1968). *Political order in changing societies*, Yale University Press, New Haven.

R. Kroeze, A. Vitória, G. Geltner (a cura di) (2017). *Anticorruption in History. From Antiquity to the Modern Era*, Oxford University Press, Oxford.

Manfrin P. (1871). *Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana. Studi comparativi*, Vol. II, Firenze, Tipografia dell'Associazione, ora in Gangemi G. (a cura di) (2011), *Arbitrio amministrativo e corruzione politica. La linea municipalista italiana di ispirazione anglosassone*, Gangemi, Roma.

Minghetti M. (1881). *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Zanichelli, Bologna.

Moore J. (2017). *Corruption and the Ethical Standards of British Public Life. National Debates and Local Administration, 1880-1914*, in R. Kroeze, A. Vitória, G. Geltner (a cura di). *Anticorruption in History. From Antiquity to the Modern Era*, Oxford University Press, Oxford, pp. 267-278.

Mosca G. (1923). *Elementi di Scienza Politica*, Fratelli Bocca, Torino.

Mosca G. (19 ottobre 1907). *Feudalesimo funzionale*, in «Il Corriere della Sera», 19 ottobre 1907, ora in id. (1971). *Il tramonto dello stato liberale*, Catania, Bonanno, pp. 198-203.

Mungiu-Pippidi A. (2013). *Becoming Denmark: Historical Designs of Corruption Control*, in «Social Research», vol. 80, n. 4, pp. 1259-1286.

Pareto V. (1° aprile 1893). *Cronaca II*, in «Il Giornale degli Economisti», ora in Gangemi G. (a cura di) (2011). *Arbitrio amministrativo e corruzione politica. La linea municipalista italiana di ispirazione anglosassone*, Gangemi, Roma, pp. 190-195.

Pareto V. (1° febbraio 1894). *Cronaca XII*, in «Il Giornale degli Economisti», in Gangemi G. (2011). *Arbitrio amministrativo e corruzione politica. La linea municipalista italiana di ispirazione anglosassone*, Gangemi, Roma, pp. 203-206.

Pareto V. (1916). *Trattato di Sociologia generale*, Vol. II, G. Barbera, Firenze

Pizzorno A. (1992). *La corruzione nel sistema politico*, in Della Porta D., *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, il Mulino, Bologna.

Riordon W. L. (1905). *Plunkitt of Tammany Hall*, McClure, Phillis & co., New York.

Wallis J. J. (2004). *The Concept of Systematic Corruption in American Political and Economic History*, Working Paper 10952, National Bureau of Economic Research.

La verità processuale e la “memoria” dei fatti di mafia

Francesco Dean
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1. La formazione della prova nei processi di criminalità organizzata nel codice di procedura penale del 1988.

L'interesse pubblico ad agevolare l'accertamento processuale dell'esistenza delle associazioni di tipo mafioso, quale presupposto imprescindibile per la loro repressione, è stato da sempre oggetto di un complesso e mutevole bilanciamento con le esigenze di tutela dei diritti fondamentali dell'imputato.

Il «problema centrale di ogni processo di mafia» (testualmente Falcone-Turone, 119) si rinviene non tanto sul piano della interpretazione delle fattispecie incriminatrici, quanto nella «particolare difficoltà di raccolta delle prove» (ancora Falcone-Turone, 119).

Di conseguenza, tale bilanciamento ha trovato il proprio fulcro nella disciplina dei meccanismi di circolazione di prove e sentenze volti a «semplificare» l'onere della prova gravante sulla pubblica accusa (Gaito, 11).

Al fine di illustrare in una prospettiva diacronica l'evoluzione di questo bilanciamento, è necessario avviare l'analisi dalle scelte di fondo compiute dai compilatori del codice di procedura penale del 1988.

Quest'ultimo, con il passaggio dal sistema inquisitorio al sistema accusatorio, delineava un processo penale centrato non più sulla ricerca della verità storica da parte del giudice inquisitore, bensì sul ruolo propulsivo delle parti che, come due «contendenti» (Cordero, 98), introducevano e formavano la prova in contraddittorio dinnanzi ad un organo terzo ed imparziale, creando un «nesso inscindibile tra prova e dibattimento, così come tra prova e contraddittorio e tra prova e principio dispositivo» (Frigo, 1028; v. anche Astarita, 808).

Da questa impostazione, per quel che qui interessa, discendevano due corollari.

Da un lato, il principio del contraddittorio nella formazione della prova imponeva il divieto di acquisire nel procedimento

penale prove formatesi *aliunde* in assenza del consenso dell'imputato, con il conseguente dovere di rinnovarne l'assunzione in ciascun nuovo o diverso procedimento.

Dall'altro lato, si escludeva «ogni possibile forma di incidenza e coordinamento tra distinte reg Giudicande, pur connesse, accettando una crescita del pericolo di contrasto tra le pronunce» (Mancuso, 103), abbandonando così la concezione del c.d. «mito» del giudicato, inteso come presunzione assoluta di corrispondenza tra quanto accertato in sentenza e la verità storica.

In sintesi, il riformato sistema processuale non manteneva alcuna «memoria» di quanto provato ed accertato nei precedenti procedimenti penali, compresi quelli riguardanti la criminalità organizzata.

Si poneva così in capo alla pubblica accusa il gravoso onere di fornire ex novo, in ogni nuovo procedimento, la prova dell'esistenza della medesima organizzazione mafiosa già provata o accertata in altri procedimenti penali o civili, amplificando le inefficienze di sistema nonché il rischio di contrasto tra pronunce (Rombi, 179; Zampaglione, 114).

Per fornire un esempio concreto delle problematiche in esame, si riporta quanto scritto dall'On. Violante nella relazione della commissione parlamentare antimafia del 1992 in tema di prova dell'esistenza di Cosa Nostra: «Noi stiamo per iniziare quattro dibattimenti in processi di mafia e in uno di questi processi abbiamo già 150 testimoni: abbiamo calcolato circa 35, 40 udienze solo per dimostrare che cosa è Cosa Nostra [...]. Questi temi, stante l'impossibilità di acquisire in un processo gli elementi probatori raccolti in un altro [...], vanno poi riproposti in ciascun altro processo, con logoramento degli stessi testi sottoposti ad interrogatorio incrociato» (Violante, 484).

Delineata l'originaria disciplina del codice di rito del 1988, si può procedere ad illustrare la successiva evoluzione della normativa prima in tema di circolazione delle prove e poi con riguardo alla circolazione delle sentenze irrevocabili.

2. L'evoluzione della disciplina della circolazione delle prove di altri procedimenti penali e civili

Ispirata dalla descritta esigenza di «semplificazione probatoria», nonché da finalità di economia processuale e di prevenzione dei contrasti tra differenti pronunce, la riforma della disciplina della circolazione delle prove, come spesso accade, venne approvata in una situazione emergenziale: le stragi di mafia del 1992 (Astarita, 809; Cantone, 2895; Gaito, 3; Rombi, 181).

Collocato temporalmente tra le stragi di Capaci e di via d'Ame-lio, il Decreto legge 8 giugno 1992, n. 306 riformò, per quel che qui interessa, l'art. 238 c.p.p., consentendo l'acquisizione, anche in assenza del consenso dell'imputato, di verbali di prove assunte in contraddittorio in un diverso procedimento penale ovvero di prove assunte in un giudizio civile terminato con sentenza passata in giudicato, fermo restando il diritto delle parti di esaminare nuovamente le persone le cui dichiarazioni sono state acquisite.

Tale diritto delle parti ad esaminare nuovamente la fonte delle dichiarazioni acquisite era poi espressamente derogato per i procedimenti di mafia dal richiamo al neo-introdotto art. 190-bis c.p.p., il quale, nella sua formulazione originaria, ammetteva la rinnovazione dell'esame «solo se il giudice lo ritiene assolutamente necessario».

Chiari gli effetti del descritto combinato disposto: i verbali di prove assunte in contraddittorio potevano essere acquisiti in altri procedimenti penali anche in assenza del consenso dell'imputato e le dichiarazioni così acquisite potevano essere utilizzate senza rinnovare l'esame del dichiarante, prevenendone la c.d. «usura», salva la clausola della assoluta necessità valutabile dall'organo giudicante (Astarita, 809; Borrelli, 327; Gaito, 13).

Le modifiche appena illustrate furono oggetto di forti critiche da parte della dottrina, la quale sottolineava l'eccessiva compressione del diritto al contraddittorio nella formazione della prova e dei connessi principi di oralità ed immediatezza a favore del, seppur nobile, interesse pubblico al contrasto alla crimina-

lità mafiosa (Astarita, 825; Dalia, 11; Ferrua, 211-213; Gaito, 3; Rombi 186).

A fronte di questi argomenti, quanto introdotto nel 1992 venne parzialmente modificato dalla legge di attuazione della riforma costituzionale del «giusto processo» (l. 1° marzo 2001 n. 63), andando a plasmare la disciplina sul tema ancora oggi in vigore.

Immutata dalla riforma del 2001, l'attuale formulazione dell'art. 238 c.p.p. consente l'acquisizione di verbali di prove di altro procedimento penale o civile se si tratta di prove assunte «nell'incidente probatorio o nel dibattimento» ovvero «in un giudizio civile definito con sentenza che abbia acquistato autorità di cosa giudicata» (238 commi 1 e 2 c.p.p.).

In questi casi, con specifico riferimento ai soli verbali di dichiarazioni, essi «possono essere utilizzati contro l'imputato soltanto se il suo difensore ha partecipato all'assunzione della prova o se nei suoi confronti fa stato la sentenza civile.» (238 comma 2-bis c.p.p.).

Indipendentemente poi dalla fase procedimentale in cui si sono formati i verbali di prova o dalla intervenuta irrevocabilità della sentenza civile, è sempre acquisibile la documentazione di atti irripetibili, purchè non divenuti tali a seguito di fatti o circostanze sopravvenuti e prevedibili (238 comma 3 c.p.p.).

Al di fuori di queste ipotesi, «i verbali di dichiarazioni possono essere utilizzati nel dibattimento solo nei confronti dell'imputato che vi consenta; in mancanza di consenso, detti verbali possono essere utilizzati per le contestazioni previste dagli articoli 500 e 503» (238 comma 4 c.p.p.).

Acquisiti i verbali di prova da procedimenti diversi, resta fermo «il diritto delle parti di ottenere a norma dell'articolo 190 l'esame delle persone le cui dichiarazioni sono state acquisite a norma dei commi 1, 2, 2-bis e 4 del presente articolo» (art. 238 comma 5 c.p.p.).

Nei procedimenti di criminalità organizzata, quest'ultima disposizione trova ancora oggi una deroga nell'esplicito richiamo all'art. 190-bis c.p.p., secondo cui la rinnovazione dell'esame del dichiarante è ammessa solo «se riguarda fatti o circostanze

diversi da quelli oggetto delle precedenti dichiarazioni ovvero se il giudice o taluna delle parti lo ritengono necessario sulla base di specifiche esigenze» (art. 190-bis c. 1 c.p.p.).

3. (Segue)... e della circolazione delle sentenze irrevocabili.

Sempre il Decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, perseguendo le medesime finalità di semplificazione probatoria, economia processuale e prevenzione di conflitti tra giudicati, introdusse anche la possibilità di acquisire le sentenze passate in giudicato ai fini di prova del fatto in esse accertato, positivizzata nell'art. 238-bis c.p.p.

Evidenti le ricadute nei procedimenti di criminalità organizzata: una volta accertata in una sentenza definitiva l'esistenza di una compagine associativa di natura mafiosa, tale accertamento diveniva utilizzabile come prova nei successivi processi penali aventi ad oggetto il medesimo contesto criminale, alleggerendo notevolmente l'onere gravante sul pubblico ministero (Astarita, 825).

Anche tale disciplina fu oggetto di considerazioni critiche da parte dalla dottrina, analoghe a quelle già esposte in riferimento alla normativa in tema di circolazione delle prove (v. *supra* §2).

Tuttavia, diversamente a quanto avvenuto per quest'ultima, l'art. 238-bis c.p.p. è stato ritenuto pienamente conforme ai principi costituzionali (C. Cost. ord. n. 159 del 1996; C. Cost. sent. n. 29 del 2009) e non è stato oggetto di alcuna modifica legislativa.

Pertanto, l'art. 238-bis c.p.p., rimasto invariato dal 1992, ancora oggi dispone «fermo quanto previsto dall'articolo 236, le sentenze divenute irrevocabili possono essere acquisite ai fini della prova di fatto in esse accertato e sono valutate a norma degli articoli 187 e 192 comma 3.».

Inoltre, al fine di amplificare la funzione di semplificazione

probatoria che ne ha ispirato l'introduzione, la giurisprudenza di legittimità ha esteso la nozione di «fatto in esse accertato», oltre a quanto accertato nel dispositivo, anche a quanto esposto nella motivazione della sentenza, attribuendogli efficacia probatoria (Cass. Sez. IV, 1° febbraio 2023, n. 10103; Cass. Sez. I, 15 dicembre 2015, n. 11140; Cass. Sez. V, 14 aprile 2000, n. 5618).

4. “Vecchi” meccanismi e “nuovi” problemi: mafie delocalizzate e nuove mafie.

Ricostruita l'evoluzione della disciplina positiva in tema di circolazione di prove e sentenze irrevocabili, appare chiaro come questa sia stata elaborata in un preciso momento storico, avendo come riferimento fenomeni mafiosi ben identificati dal punto di vista geografico e socio-culturale: le c.d. “mafie storiche” (Camorra, Cosa nostra, Ndrangheta).

A fronte di questa precisazione, si ritiene opportuno verificare se i descritti meccanismi adempiano alla propria funzione di semplificazione probatoria anche nei procedimenti concernenti le nuove forme di criminalità mafiosa che stanno emergendo nella recente prassi.

Si tratta, in particolare, delle c.d. “mafie delocalizzate”, intese come «articolarioni o locali periferiche costituite da una consorteria mafiosa tradizionale (c.d. casa madre) in un territorio diverso da quello in cui normalmente essa è radicata» (testualmente Amarelli, 1), e delle c.d. “nuove mafie”, definibili come «quei sodalizi criminali di nuova formazione i quali, oltre a operare in zone non ancora (gravemente) condizionate dall'influenza mafiosa, non presentano legami significativi con le mafie storiche» (testualmente, Zuffada, 18).

In questa prospettiva di analisi, si impongono delle considerazioni preliminari concernenti la applicabilità della fattispecie associativa di tipo mafioso a queste inedite compagini criminali.

La principale questione, in merito alla quale si sono registrati diversi orientamenti in dottrina ed in giurisprudenza, è costitu-

ita dalla configurabilità della c.d. “esternalizzazione del metodo mafioso” quale elemento costitutivo della fattispecie incriminatrice.

In altri termini, si è dibattuto sulla necessità che il “metodo mafioso”, definito dall’art. 416-bis c.p. come l’avvalersi «della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento ed omertà che ne deriva», dovesse essere ab esterno riscontrabile nelle condotte degli associati, ovvero se fosse sufficiente «una capacità di intimidazione soltanto potenziale, [...] senza la necessità di una vera e propria esternalizzazione “in loco” del metodo mafioso» (testualmente Cipani, 106).

Sul tema, a fronte di una duplice remissione della questione alle Sezioni Unite della Corte di Cassazione, è intervenuto il Presidente aggiunto della medesima Corte, il quale ha negato in ambedue i casi la sussistenza di un contrasto interpretativo, restituendo con ordinanza gli atti alla sezione rimettente.

Nonostante ciò, nell’ordinanza del 17 luglio 2019 il Presidente aggiunto ha sviluppato delle argomentazioni rilevanti ai nostri fini.

Fermo restando che «ai fini della configurabilità di un’associazione di tipo mafioso è necessaria una effettiva capacità intimidatrice del sodalizio criminale da cui derivino condizioni di assoggettamento ed omertà di quanti vengano con esso effettivamente in contatto» (testualmente ord. Presidente aggiunto Sezioni Unite penali 17 luglio 2019, p. 1), il Presidente aggiunto ha distinto la fattispecie delle mafie delocalizzate da quella delle nuove mafie.

Secondo quest’ultimo, se l’organizzazione costituisce «una nuova struttura autonoma ed originale», è necessario un puntuale accertamento dell’esternazione del metodo mafioso, «con le sue ricadute nell’ambiente esterno in termini di assoggettamento ed omertà» (ord. 17 luglio 2019, p. 2).

Qualora, di contro, si abbia a che vedere con una «mera articolazione territoriale di una tradizionale organizzazione mafiosa, in stretto rapporto di dipendenza o, comunque, in collegamento

funzionale con la “casa madre», la concreta manifestazione del metodo mafioso può essere desunta «dalla diffusa consapevolezza del collegamento con l’organizzazione principale, oppure dall’esteriorizzazione in loco di condotte integranti gli elementi previsti dall’art. 416-bis comma 3 cod. pen» (ord. 17 luglio 2019 p. 3).

Da qui, il Presidente aggiunto afferma che la distinzione in esame afferisce non tanto al piano dell’interpretazione dei requisiti giuridici della fattispecie, bensì al «tema della corretta valutazione delle evidenze probatorie, trattandosi di accertare le caratteristiche organizzative della “cellula”, i suoi rapporti con la “casa madre” nonché le forme di esteriorizzazione del metodo mafioso» (ord. 17 luglio 2019, p. 2).

Da queste considerazioni discendono rilevanti implicazioni in merito al ruolo che la disciplina della circolazione di prove e sentenze riveste nei procedimenti penali volti ad accertare l’esistenza delle mafie delocalizzate e delle nuove mafie.

Con riguardo alle prime, i descritti meccanismi di cui agli artt. 238 e 238-bis c.p.p. appaiono ancora adempiere al loro scopo di mantenere una “memoria” dei fatti di mafia nel sistema processuale.

Se, infatti, è vero che l’elemento del diffuso stato di soggezione psicologica può «ben desumersi dal semplice collegamento della nuova struttura territoriale con quella “madre”» (testualmente Cass. Sez. V, n. 14403/2024; Conf. Cass. Sez. II, n. 45584/2022), è altrettanto vero che questo collegamento potrebbe essere già stato oggetto di precedenti pronunce o dichiarazioni in procedimenti riguardanti la mafia “storica” di riferimento, acquisibili a fini di prova grazie ai meccanismi prima descritti.

Si pensi, ad esempio, ad una locale di ndrangheta stabilita nel Nord Italia: invece di introdurre ex novo numerosi mezzi di prova per dimostrare la connessione tra l’organizzazione locale ed il vertice calabrese, la pubblica accusa potrebbe acquisire, da altri procedimenti concernenti la cosca calabra, dichiarazioni o sentenze irrevocabili già contenenti la prova di tale collegamento, ottenendo così un notevole risparmio di tempo e risorse processuali.

Per quanto concerne le nuove mafie, di contro, la disciplina della circolazione dei verbali di prova e delle sentenze non appare rispondere alla propria funzione di «semplificazione probatoria», per una duplice ragione.

Da un lato, non essendo sufficiente la prova del mero rapporto con la “casa madre” per integrare la fattispecie di cui all’art. 416-bis c.p. (Cass. Sez. VI, n. 14444/2023), non possono essere riproposte le considerazioni svolte in riferimento alle mafie delocalizzate.

Dall’altro lato, proprio per la natura autonoma ed originale di queste nuove organizzazioni, sovente mancano precedenti accertamenti giudiziali o verbali di prove aventi esse come oggetto da poter acquisire, diversamente da quanto accade per le mafie “storiche” e le loro articolazioni territoriali (Cass. Sez. II, n. 2159/2023).

5. Conclusioni

Come si è cercato di illustrare, i meccanismi di circolazione di prove e sentenze, seppur creati in un contesto emergenziale di lotta alle mafie storiche, non hanno esaurito la loro funzione in quella stagione storica, rimanendo ancora centrali nel contrasto alle mafie delocalizzate.

Invero, i descritti istituti non sembrano aver esaurito le loro potenzialità nemmeno in relazione al contrasto delle nuove mafie.

A ben vedere, il problema non risiede tanto nella inadeguatezza della formulazione testuale delle disposizioni in parola, quanto nella mancanza empirica dei presupposti per applicare la disciplina di cui agli artt. 238 e 238-bis c.p.p.

In altri termini, non si può mantenere una “memoria”, collettiva e processuale, di organizzazioni criminali mai perseguite né accertate.

Si impone, quindi, un nuovo impegno collettivo, da concretizzare in un ingente investimento di risorse economiche, investigative e processuali, analogo a quanto avvenuto nei primi anni

novanta, che consenta di costruire quel “patrimonio” di prove e sentenze che potrà poi circolare grazie ai menzionati meccanismi processuali.

Solo in questo modo, del resto, si può instaurare una nuova stagione di contrasto a queste nuove realtà mafiose, le quali, altrimenti, rischiano di rimanere “sottotraccia” ed impunte, con nefaste conseguenze politiche, sociali ed economiche.

Fonti

Amarelli, G. (2019), *Mafie delocalizzate: Le Sezioni Unite risolvono (?) il contrasto sulla configurabilità dell’art. 416 bis c.p. “non decidendo, Sistema Penale*, 18 novembre 2019.

Astarita, S. (2013), *Circolazione della prova e delle sentenze nei processi di criminalità organizzata*, in A. Bargi (a cura di), *Il «doppio binario» nell’accertamento dei fatti di mafia*, Giappichelli, Torino.

Borrelli, G., (2011), *Processo penale e criminalità organizzata*, in G. Garuti, *Modelli differenziati di accertamento*, in G. Spangher (diretto da) *Trattato di procedura penale*, Vol. VII, Utet Giuridica, Milano, p. 264 e ss.

Cantone, R. (1999), *L’art. 238-bis c.p.p.: strumento probatorio o mezzo per la risoluzione preventiva del contrasto tra giudicati*, Cassazione penale, 1999, p. 2894 e ss.

Cipani, E. (2024), *La giurisprudenza in tema di mafie delocalizzate, mafie straniere e mafie autoctone: riemerge il problema (probatorio?) della esteriorizzazione del metodo mafioso*, Sistema Penale, 2024, VII, p. 103 e ss.

Cordero, F. (2003), *Procedura penale*, Giuffrè, Milano.

Dalia, A.A. (1997), *Il problema della prova nei processi di criminalità organizzata: prospettive di riforma*, Cammino diritto, 8 luglio 2024.

Falcone G.-Turone G., (1982), *Tecniche di indagine in materia di mafia*, *Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata*, 14 luglio 2015, p. 116 e ss.

Ferrua, P., (2017), *La prova nel processo penale*, Giappichelli, Torino.

Frigo, G., (1993), *La formazione della prova nel dibattimento: dal modello originario al modello deformato*, *Giurisprudenza Italiana*, 1993, VI, p. 1028 e ss.

Gaito, G., (2011), *La circolazione delle prove e delle sentenze*, Archivio penale, 2011, III.

Mancuso, E.M., (2012), *Il giudicato nel processo penale*, Giuffrè, Milano.

Rombi, N., (2003), *La circolazione delle prove penali*, Cedam, Padova.

Violante, L., (1992), *La formazione della prova nei processi di criminalità organizzata. Relazione della commissione parlamentare antimafia*, Cassazione Penale, 1992, p. 474 e ss.

Zampaglione, A., (2017), *La prova nei processi di criminalità organizzata*, Wolters Kluwer, Milano.

Zuffada, E., (2024), *Il metodo mafioso alla prova delle mafie “diverse” dalle mafie tradizionali. Una sinossi della giurisprudenza*, Archivio penale, 2024, I

3

Le sfide del digitale per la ricerca storica

Andrea Martini
Università Roma Tre

1. Introduzione

Sviluppo tecnologico e crescita socioculturale non camminano necessariamente di pari passo. Le dinamiche economiche e politiche alla base dell'evoluzione delle tecnologie informatiche e dell'intelligenza artificiale tengono in scarsa considerazione le necessità sociali e non favoriscono la crescita culturale della popolazione (Crawford, 2021). Per la loro natura ingannevole, i sistemi di ricerca del World Wide Web o dell'IA hanno, al fianco di indubbi vantaggi pratici, alcuni pericolosi rischi epistemologici per la ricerca storica. Le tecnologie informatiche, in quanto prodotto della scienza, mantengono, e forse amplificano, le criticità già identificate da Michel Foucault (1976) sui meccanismi di produzione discorsiva del potere. I risultati delle ricerche online, infatti, sono tecnicamente dominate dagli algoritmi, cioè tecnologie basate su dati, metadati e calcoli probabilistici: nessun controllo è aprioristicamente necessario per il loro corretto funzionamento. Come ben sottolinea Crawford (2021) nel contesto dell'intelligenza artificiale si ha scarsa consapevolezza dei meccanismi di costruzione delle risposte e questo può implicare una ridotta coscienza da parte dell'utente nell'impiego dello strumento digitale.

Il rischio sempre più concreto nello sviluppo tecnologico, soprattutto per le giovani generazioni, è quello di trasformare lo strumento, sicuramente molto utile, nel depositario di conoscenze delle quali si smette di valutare la veridicità. Sul web e sui social media è ormai diffusissimo il problema delle fake news, cioè informazioni create ad arte per confondere e inquinare il dibattito pubblico: un sistema non così diffidente dai depistaggi della storia criminale italiana. Il tema è tanto diffuso che la Commissione Europea, presieduta da Ursula Von der Leyen, ha varato delle disposizioni ad hoc per arginare il fenomeno, introducendo sistemi di controllo sulle informazioni postate sulle piattaforme digitali e favorendo l'istruzione delle cittadine e dei cittadini.¹

¹ European Commission (2025). Countering information manipulation. European Commission. https://commission.europa.eu/topics/countering-information-manipulation_en; European Commission. (2025). A strengthened EU Code of Practice on Disinformation. European

Il dilagare di informazioni false è un problema che riguarda da vicino anche la ricerca storica, soprattutto in relazione ad eventi e contesti, riguardanti la mafia e le vicende criminali italiane, profondamente inquinati da azioni di depistaggio messe in atto dal personale delle amministrazioni pubbliche, soprattutto quegli esponenti dei servizi segreti, infedeli alla Costituzione.

Sarebbe del tutto insensato rifiutare aprioristicamente l'uso della strumentazione digitale per le attività di ricerca e ricostruzione storiografica alla luce dell'aiuto pratico che essa garantisce. Tuttavia, bisognerebbe sviluppare negli utenti una coscienza critica, fatta di buone pratiche finalizzate al reperimento di informazioni di cui sia certa la veridicità. Occorre, soprattutto, evitare le informazioni false o solo verosimili diffuse nel corso dei decenni. Questa riflessione può essere di particolare rilievo per le giovani generazioni che – essendo nate in un contesto dominato dalle tecnologie digitali – non hanno avuto né il tempo né il modo di costruirsi uno spirito critico prima dell'implementazione e della diffusione di massa di tali strumenti.

Un caso esemplare per rivelare la portata delle nuove tecnologie sono le ampie e complesse indagini seguite all'omicidio del Presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, il 6 giugno 1980. A quarantacinque anni da quell'efferato crimine, la giustizia italiana fatica a ricostruire in maniera esaustiva le responsabilità materiali dell'omicidio: un raro caso in cui sono ormai certi i mandanti, mentre nessuna certezza giudiziaria sussiste in ordine agli esecutori. La difficoltà maggiore si condensa nell'assoluzione, definitiva nel 1999, dei terroristi dei NAR, Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, cui non è corrisposta alcuna pista di indagine alternativa, benché siano state riaperte le indagini nel 2018 proprio per cercare di identificare chi ha sparato i colpi contro il Presidente siciliano.

Fin dalle prime indagini, quindi, si sono scontrate due linee interpretative nella ricostruzione sia dell'omicidio sia delle sue motivazioni e finalità (Gotor, 2025). La tesi che vede i Corleonesi di Toto Riina quali mandanti ed esecutori dell'omicidio di Piersanti Mattarella per la sua politica di riforma e di trasparenza nella gestione degli appalti nella Regione Sicilia. Tutta-

Commission. https://commission.europa.eu/topics/countering-information-manipulation_en

via, non si può dimenticare che il giudice Giovanni Falcone per primo aveva ipotizzato l'esistenza di un sodalizio tra la Cupola di Cosa Nostra e la manovalanza neofascista per il tramite della massoneria piduista, a cui erano asserviti i vertici dei servizi segreti italiani. Quest'ultima versione implica l'inserimento di questo delitto nella lunga storia criminale del nostro paese e risulta quindi necessario riflettere sul nucleo di potere, che vede nella Loggia massonica P2 una "stanza di compensazione" (Commissione P2, 1984) per una molteplicità di gruppi di potere.

2. Analisi

In questo quadro di complessa ricostruzione storica la ricerca nel selvaggio mondo del web è ricca di difficoltà e chi fa ricerca potrebbe imbattersi in ricostruzioni più o meno complete o falsificate.

In primis, è importante impiegare più termini chiave e quanto più specifici possibili. Infatti, se si cercasse soltanto il nome del giudice Falcone, uno dei più noti magistrati impegnati nella lotta alla mafia, si rischierebbe di non avere contezza del ruolo centrale svolto nel corso delle indagini per l'omicidio Mattarella. Il nome del giudice, infatti, è rimasto molto legato al Maxi-processo. Tuttavia, ciò ha, in qualche misura, messo in ombra la centralità del teorema Falcone per gli omicidi politici Mattarella-Reina-La Torre-Di Salvo, tanto più perché l'audizione del magistrato in Commissione Antimafia, in cui sostiene questa ipotesi, è rimasta secretata fino al 2018. Le posizioni di Falcone erano già note, ma di recente il dibattito è tornato a concentrarsi sul tema per due ragioni principali: la pubblicazione nel 2021 delle motivazioni della sentenza della Corte di Assise di Bologna contro Gilberto Cavallini per la strage alla stazione di Bologna e la presentazione in Commissione Antimafia di una memoria a firma del senatore del M5S Roberto Scarpinato nel 2024 su una vasta serie di azioni non intraprese dalla Commissione stessa per ricostruire la stagione delle stragi di mafia tra il 1992 e il 1993. Diversi, invece, i risultati se si cerca il nome di Piersanti

Mattarella perché nella rete si trovano ricostruzioni delle indagini sull'omicidio, soprattutto a seguito della riapertura del fascicolo nel 2018. In questo caso, la connessione tra mafia e terrorismo di estrema destra assume quindi un ruolo centrale.

Una volta iniziata la ricerca, ci si trova di fronte a una grande mole di informazioni ed è, quindi, necessario una selezione critica e accurata delle fonti da consultare per svolgere la propria ricerca. La valutazione dell'affidabilità delle informazioni contenute nelle pagine web è sempre un procedimento abbastanza lungo e complesso, ma nel contesto mafioso si deve anche tenere conto del grave inquinamento prodotto dai depistaggi (Tobagi, 2023), ormai passati al vaglio di vari Tribunali e delle Cassazioni, pensati proprio per occultare le responsabilità di uomini dello Stato o di personalità politiche nella gestione dei delitti della criminalità organizzata. Grazie al meccanismo probabilistico dell'algoritmo, le ricostruzioni storiche fallaci e fuorvianti si diffondono più facilmente in un pubblico privo di spirito critico.

In linea generale, quindi, è necessario valutare l'affidabilità delle informazioni fornite dalle pagine web. Una prima strategia utile è quella di rifarsi a siti legati a istituzioni la cui autorevolezza è generalmente garantita dalla loro stessa attività: si pensi a Libera o al portale della Rete degli archivi per non dimenticare coordinata dall'Archivio Flamigni e dalla Direzione Generale Archivi del Ministero della Cultura. Non solo le informazioni sono frutto di un lavoro scientifico e documentato, ma le pagine web spesso raccolgono in formato digitale una parte della documentazione, sentenze e atti giudiziari che permettono una lettura diretta dei processi che, pur non essendo assimilabili in toto alla verità storica, ne costituiscono una base importante e un bacino di informazioni amplissime per la storiografia.

Ovviamente, però, la ricerca non può limitarsi a queste fonti e si può fare ricorso anche ad articoli online o blog. In questo caso è buona prassi farsi un'idea di chi sia l'autore dello scritto che ci si appresta a leggere. Come sostiene Hayden White (2008), infatti, nessuna ricostruzione storica si costruisce in maniera oggettiva. Ogni ricercatore seleziona una serie di avvenimenti e, sulla base dei documenti, li pone in relazione tra loro per

proporre un'ipotesi plausibile di spiegazione degli eventi. Ogni storico, quindi, decide di affrontare una tematica a partire da un punto di vista specifico legato ai propri interessi e chi consulta il web deve cercare di ricostruire il posizionamento dell'autore in relazione ai temi trattati. Nella dinamica mafiosa, la questione è complicata dal fatto che la possibilità di auto-rappresentazione è un aspetto fondamentale della capacità della criminalità organizzata di mantenere il suo potere simbolico anche nel contesto social.

Una volta chiarito chi sia l'autore, si passa alla valutazione delle fonti impiegate per la stesura dell'articolo perché solo la documentazione, sia essa scritta o audiovisiva, può garantire la verificabilità prevista dal metodo scientifico e quindi fornire un fondamento di verità, o quantomeno di plausibilità, alla ricostruzione proposta. Scorrendo una pagina web, quindi, si devono valutare le citazioni: quante e quali fonti sono state consultate? È possibile accedervi e, in caso affermativo, l'autore ne ha fatto in modo di evitare usi parziali o di parte? Sono citate correttamente sia le fonti dirette sia la bibliografia secondaria? Proprio questi legittimi dubbi sono lo strumento centrale per poter arginare il fenomeno delle fake news e soprattutto per sviluppare una salda e critica capacità informativa che possa contrastare le derive del mondo digitale contemporaneo.

Con lo sviluppo delle tecnologie digitali, in particolare l'intelligenza artificiale, è diventato sempre più semplice manipolare i singoli documenti. Tuttavia, secondo le regole dell'archivistica (Carucci, 2021), un documento non può essere estrapolato dal proprio contesto di conservazione, anche quando si dovesse decidere di farne uno studio critico specifico. Spesso, le ricostruzioni più faziose sono accompagnate da estratti di documenti, talvolta manipolati proprio grazie agli ultimi sviluppi tecnologici. Ricostruire un'ipotesi storica sulla base di testi e immagini parziali favorisce la narrazione di un quadro semplicistico che entra in netto contrasto con la reale complessità della storia criminale del nostro paese. Ancora una volta sono proprio le aule di Tribunale a dimostrare quanto sia rilevante mettere assieme conoscenze diverse per arrivare a ricostruzioni forti ed efficaci che scalfiscano il velo di confusione e falsità creato da

decenni di depistaggi sui crimini più gravi del paese. Un esempio lampante è fornito dalle ultime indagini per la strage di Bologna. La Corte di Assise del capoluogo emiliano, nel corso delle indagini ai danni di Gilberto Cavallini, ha potuto ricostruire le responsabilità del terrorista nero nell'uccisione del Presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella, proprio mettendo insieme dati e documenti ritrovati in fascicoli giudiziari e vari archivi differenti tra loro.

A corollario di quanto detto finora, è necessario sottolineare l'importanza del dato cronologico nel corso della propria ricerca. I temi e i crimini mafiosi, infatti, sono oggetto di indagini e processi anche a distanza di molti anni e questo comporta che sovente le informazioni si accumulino e si intreccino in maniera determinante anche in una fase successiva alle prime indagini. Può essere utile, quindi, incrociare i dati raccolti da articoli scritti in periodi diversi così da restare aggiornati sugli sviluppi di indagini giudiziarie e sulle ricostruzioni storiche. In altri termini, anche le migliori ricostruzioni rischiano di risultare parziali e spesso sono gli stessi autori ad aggiornare la loro riflessione e i loro scritti a seguito di nuovi dati. Restando in tema di omicidio Mattarella, molto di recente è stato indagato l'ex prefetto Piritore che non avrebbe consegnato il quanto del killer del Presidente al PM Grasso, all'epoca alla guida delle indagini. Al netto delle responsabilità penali, questa informazione aggiunge un tassello rilevante per ricostruire l'opera di depistaggio messa in atto da personale dei servizi segreti. Un inquinamento che richiede un lavoro di aggiornamento costante delle informazioni in relazione agli sviluppi giudiziari.

Un discorso a sé è riservato all'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Come ben identifica Kate Crawford (2021), la nuova tecnologia ha la straordinaria capacità di nascondere il meccanismo discorsivo di potere dal quale è stato progettato. Essendo addestrata mediante l'impiego di dati e metadati immessi da individui, cui spesso si negano i basilari diritti lavorativi, essa non produce sintesi critiche delle informazioni raccolte, ma costruisce risposte basate su un calcolo delle probabilità. Indubbiamente, la capacità della macchina di processare una vasta mole di dati recuperati da tutto il mondo digitale non è para-

gonabile alla competenza umana di ricerca e questo la rende un fondamentale strumento per il reperimento di fonti, soprattutto secondarie, con un dispendio di energie molto limitato rispetto alla normale ricerca su Internet. Tuttavia, l'inganno delle nuove macchine, prodotto dalla "discrepanza ineludibile tra il modo in cui percepiamo le macchine e il loro funzionamento" (Natale, 2022, p. 9), rende molto più difficile saper riconoscere i meccanismi impiegati nella selezione delle informazioni e quindi riduce le possibilità di controllo della veridicità delle informazioni prodotte.

Allo stesso tempo, la retorica intorno alla perfezione e all'infalibilità delle macchine riduce ulteriormente l'esercizio del giudizio critico umano. Dunque, se l'IA può essere di grande aiuto nel trovare informazioni specifiche – ho chiesto di fornirmi un elenco preciso delle condanne commutate per le maggiori stragi mafiose e la risposta risulta corretta. Bisogna prestare molta attenzione se si chiede di fornire una spiegazione, anche sintetica, della strategia mafiosa sottesa a quelle stesse stragi (Limiti, 2017). In questo caso, infatti, la capacità di sintesi critica propria del pensare umano è, almeno allo stato attuale, impossibile da replicare perché manca a questa presunta intelligenza meccanica la creatività che è invece centrale nell'esperienza umana. Senza creatività, intesa come capacità umana di astrarre, proporre ipotesi e verificarle, non si può parlare di vera e propria intelligenza. Anche in questo caso, non si vuole negare la capacità dell'IA di emulare in maniera nuova i modelli di addestramento (De Caro, 2026), ma non si può pretendere che essa compia una selezione accurata delle fonti per stabilire dei punti fermi nella ricostruzione della storia criminale del paese

3. Conclusioni

In conclusione, tutti gli strumenti digitali – discorso affine può essere fatto anche per i social media – rappresentano sicuramente supporti importanti e funzionali per qualsiasi attività di ricerca e di diffusione della conoscenza. Tuttavia, è necessario dar vita ad una specifica educazione sul tema per fornire a ogni

cittadino e cittadina la capacità critica di impiegare tali strumenti senza finire preda e vittima di un algoritmo pensato più per l'arricchimento dei grandi manager che non per la veridicità delle informazioni.

Il discorso, quindi, non è quello di un rifiuto della tecnologia, demonizzata come il veicolo di un abbruttimento delle coscienze umane, ma si vuole qui sottolineare l'importanza dell'educazione. Un'educazione al digitale che fornisca "appropriati mezzi etici e tecnologici [...] nel contesto di un'IA che ponga l'utente al suo centro" (Natale, 2022) da integrare nella formazione della scuola, intesa come luogo addetto alla formazione delle coscienze e non una mera istituzione fatta di divieti, imposizioni e silenzi spesso colpevoli.

Fonti

Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla Loggia Massonica P2 (1984) *Relazione di maggioranza [relatrice: Tina Anselmi]*. Doc. XXIII, n. 2. Camera dei deputati, Roma.

Crawford, K. (2021) *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*, Il Mulino, Bologna.

De Caro, M. (14/01/2026) *La nuova AI: creatività senza creatori [Podcast]*. No white strawberries.

Foucault, M. (1976). *La volontà di sapere*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.

Gotor, M. (2025). *L'omicidio di Piersanti Mattarella. L'Italia nel mirino: Palermo, Ustica, Bologna. 1979-1980*. Giulio Einaudi editore, Torino.

Limiti, S. (2017). *La strategia dell'inganno: 1992-1993. Le bombe, i tentati golpe, la guerra psicologica in Italia*. Chiarelettere, Milano.

Natale, S. (2022). *Macchine ingannevoli. Comunicazione, tecnologia, intelligenza artificiale*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Tobagi, B. (2023). *Segreti e lacune. Le stragi tra servizi segreti, magistratura e governo*. Giulio Einaudi editore, Torino.

White, H. (2008). *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Carocci editore.

4

Tra verità processuale e verità storica: il caso Natale De Grazia

Andrea Carnì
Università degli Studi di Milano
Maria Vittoria Sparano
podcaster

1. Introduzione: una richiesta di storia

Nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1995, il capitano di corvetta Natale De Grazia compì la sua ultima missione. L'ufficiale, promosso post mortem a capitano di fregata, apparteneva alla Capitaneria di Porto di Reggio Calabria ed era in servizio presso la locale Procura della Repubblica. Coordinato dal sostituto procuratore Franco Neri e affiancato, in polizia giudiziaria, dai colleghi dell'arma Nicolò Moschitta, Domenico Scimone e Rosario Francaviglia, De Grazia stava conducendo un'indagine delicata, iniziata il 2 marzo 1994. Quel giorno Enrico Fontana e Nuccio Barillà, per conto di Legambiente, avevano consegnato un esposto alla procura di Reggio Calabria che portava alla luce traffici nazionali e internazionali di rifiuti tossici e radioattivi diretti in Calabria. Da quel documento, era partita una delle indagini che, ad oggi, rientra di diritto tra i misteri italiani: l'inchiesta sulle “navi a perdere” (CPIRb, 2013; Barillà, 2013; Carnì, 2018).

Tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Novanta, imbarcazioni a fine carriera, caricate di rifiuti tossici e scorie radioattive, furono “fatte affondare” nel Mar Mediterraneo con l'intento di truffare l'assicurazione e smaltire illegalmente il materiale in esse contenuto. Natale De Grazia fu aggregato al pool solo nei primi mesi del 1995, dando un contributo sostanziale alla comprensione del fenomeno, dei carichi a bordo delle navi affondate, delle rotte seguite, dei personaggi coinvolti e degli interessi in gioco. Tra maggio e luglio di quello stesso anno, alcuni importanti accertamenti permisero al pool di compiere un significativo passo in avanti nelle indagini. Furono perquisite le abitazioni di Giorgio Comerio a Garlasco e di Gerardo “Dino” Viccica a Roma: Comerio, imprenditore lombardo, era sotto osservazione dei Servizi dal 1982 per traffici di armi e scorie radioattive; Viccica, amministratore di una società marittima, socio di Comerio e finanziatore dell'operazione di smaltimento dei rifiuti in Sierra Leone.

Ad agosto Natale De Grazia fu richiamato in Capitaneria. Ne conseguì una sostanziale interruzione delle indagini in procura.

Lo si legge in una lettera a firma del procuratore capo di Reggio Calabria Francesco Scuderi che, a metà novembre, richiese espressamente, con una lettera al Comandante della locale Capitaneria di Porto, il rientro in Procura del Capitano, accordato a fine mese. I resoconti di quei giorni consentono di delineare uno scenario particolarmente teso: tra i protagonisti delle indagini vi era il colonnello Rino Martini, a capo della Forestale di Brescia, il quale diede un importante contributo alle indagini. In quegli stessi giorni fu costretto, di fatto, a lasciare l'incarico.

È in questo scenario che si inserì l'ultima missione che Natale De Grazia avrebbe dovuto compiere, insieme ai colleghi Francaviglia e Moschitta, e i cui scopi sono in parte descritti dalle sei deleghe che portava con sé in una valigetta (Carnì, 2020). Il viaggio si interruppe allo scoccare della mezzanotte, nelle vicinanze di Mercato San Severino, con la morte del Capitano De Grazia, ancora oggi circondata da dubbi, sospetti, perplessità. Le indagini reggine si bloccarono, il pool si sfaldò e le carte giudiziarie furono trasmesse alla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria per poi, dopo un tortuoso iter, essere archiviate. Al contempo, però, si aprì il percorso giudiziario sulla morte del Capitano, conclusosi anche questo con un'archiviazione e con la tesi della morte per infarto, diversi anni dopo ritenuta però scientificamente errata (CPIRa, 2013).

La morte di De Grazia segnò, dunque, una cesura e una biforcazione di questa storia. Da quel momento, infatti, la storia delle “navi a perdere” fu, inevitabilmente, accompagnata da quella della scomparsa dell'Ufficiale. Attorno a queste storie, familiari, studiosi e associazioni si sono battuti a lungo – e continuano a farlo – per chiedere verità e giustizia per Natale De Grazia, per i nostri mari, per il nostro ambiente, e, al tempo stesso, per fare memoria (Barberis, 2019), per continuare a dare sostegno e sostanza a una richiesta di verità che vada oltre i documenti giudiziari.

In questa ricerca, lo storico può fare la propria parte. Il legittimo bisogno di risposte giudiziarie non può essere preso in carico dalla storia che ha, piuttosto, il dovere di fornire conoscenza, contesti e interpretazioni (Alessandrini, 2020). Ciò che deve maturare è, dunque, la consapevolezza che le domande di

giustizia e gli interrogativi di storia seguono vie separate per prospettive, obiettivi, strumenti e metodi di analisi ma, al contempo, dense di incroci, scambi, sguardi condivisi. Lo studio, infatti, piuttosto che individuare reati cerca di comprendere (Bloch, 1969) portando avanti una diversa tipologia di indagine nel corso della quale *vero* e *verosimile*, *prove* e *possibilità* s'intrecciano pur rimanendo rigorosamente distinti (Ginzburg, 1991), con la consapevolezza che gli esiti di “un'autentica ricerca storica” non necessariamente rispecchieranno quelli giudiziari (Alessandrini, 2020). Tutto ciò passa dalle fonti, dai documenti, dalla ricerca libera e disinteressata e dalla divulgazione dei suoi risultati.

Questo contributo non ha, quindi, l'ambizione di indicare la via da seguire, bensì tenta di illuminare il cammino, individuando spazi di azione e strade percorribili, fonti da consultare e interrogativi da esplorare. In sostanza, cosa c'è oggi a disposizione per lavorare su questo tema? E come questa storia e i risultati della ricerca attorno ad essa possono essere divulgati?

2. Le carte illuminano la via

A trent'anni dalla morte del Capitano e dalla chiusura delle indagini, le fonti oggi a disposizione per ricostruire questa “storia di storie” sono molteplici, con forme e simmetrie differenti. Importante è la mole di fonti edite e inedite, giudiziarie e storiche, a disposizione per uno studio attento e approfondito. Le Commissioni parlamentari d'inchiesta – con particolare riferimento alla sedicesima e alla diciassettesima legislatura – hanno raccolto una notevole quantità di carte provenienti da servizi segreti, forze dell'ordine, corpi vari, associazioni ambientaliste, organi internazionali e via scorrendo. Il tutto, a fine mandato, è stato versato all'Archivio Storico della Camera dei deputati a Roma, così da garantirne la possibilità di consultazione.

Questi documenti consentono di avanzare una serie di riflessioni. La storia delle “navi a perdere”, la figura di Giorgio Comerio, le società da lui dirette e la rete di imprenditori, faccendie-

ri, trafficanti e massoni che lo vedevano coinvolto in traffici di scorie nucleari e armi, erano certamente temi di interesse per lo Stato e per tutti gli apparati che dovevano tutelare la sicurezza nazionale.

Dalle carte emerge, infatti, la particolare e, a tratti, contraddittoria attenzione riservata a Comerio dalla Seconda divisione Sismi e il coinvolgimento nelle indagini dell'Ottava divisione Sismi, con due ufficiali che affiancarono gli uomini del pool di Reggio Calabria nel corso della indagini a partire dall'estate del 1995. Su Comerio e sui suoi affari, vi erano posizioni diverse all'interno del Sismi. C'era chi credeva si trattasse di mere frodi e chi, invece, tentò di vedere più in profondità. E qui si apre un secondo elemento. Proprio nel momento in cui, su alcune questioni, si sarebbe potuto arrivare a un punto fermo, emerge un buco, un vuoto documentale. A poco meno di quarant'anni di distanza da quei fatti e trenta dalle indagini reggine, infatti, vi sono carte provenienti dai servizi segreti ancora segrete. Perché tutto ciò?

Diversi, inoltre, i documenti provenienti dal Sios – “sezione informazioni operative e situazione” – della Marina Militare. Questioni di sicurezza nazionale, dunque, che hanno interessato le acque internazionali e quelle di competenza italiana.

Manca, presumibilmente perché non richiesta, la documentazione internazionale. Non dimentichiamo, infatti, che una quantità significativa di navi sono state fatte affondare nel Mediterraneo mentre era in corso la Guerra fredda. Cosa c'è all'interno degli archivi della Nato? E cosa, ad esempio, all'interno di quelli della National Security Agency statunitense? Interrogativi che, chiaramente, potrebbero trovare un loro spazio anche sul fronte sovietico. È poco plausibile che un tema di questo tipo che, come detto, ha riguardato la sicurezza nazionale di quel “molo” nel Mediterraneo così importante per Est e Ovest negli anni Ottanta (Santoro, 1991), non sia stato oggetto di scambi, telegrammi, appunti e, più in generale, attenzioni da parte degli organi competenti negli Stati Uniti e nell'allora Unione Sovietica.

Dai documenti versati e declassificati emerge, inoltre, il grande

lavoro svolto da Legambiente prima, durante e dopo l'archiviazione delle indagini. Seppure da almeno tre anni prima vi fossero attività di intelligence e di investigazione in merito a traffici di rifiuti concernenti la Calabria, questa “storia di storie” vede un suo inizio, sotto il profilo giudiziario, proprio grazie alla consegna dell'esposto redatto dall'associazione ambientalista che affiancò il pool nel corso delle indagini, nei limiti della segretezza istruttoria chiaramente. Altrettanto importante è stato ed è tutt'ora il lavoro di costruzione di una memoria attiva, fatto dal Circolo di Reggio Calabria e dall'associazione tutta, in varie forme, anche attraverso una cospicua produzione di saggi e contributi in volume.

Per la ricostruzione di questa storia giocano un ruolo importante anche le fonti edite. Oltre ai dossier di Legambiente, trent'anni di storia hanno consegnato ai lettori ettolitri di inchiostro versati su carta con saggi, monografie, romanzi, fumetti, articoli di cronaca, approfondimenti, inchieste. Le pagine di Enrico Deaglio (1996), Nuccio Barillà (2005; 2006), Carlo Lucarelli (2008), Riccardo Bocca (2010), Giuseppe Baldessarro e Manuela Iatì (2010) e Andrea Palladino (2012), a cui recentemente se ne aggiungono altre (Cazzato, Di Milla, 2020; Carnì, 2022) garantiscono un saldo punto di riferimento, a tratti più o meno divulgativo, a cui è possibile associare persino alcune pagine di *Martin Mystere* (*L'oceano dei veleni*, n. 109, 1991) e del graphic novel *Natale De Grazia* (Mangini et al, 2011).

Anche le fonti audiovisive hanno dato un contributo significativo. Quasi pionieristica è stata la puntata di *Blu notte – Misteri italiani*, programma della Rai condotto da Carlo Lucarelli, (*Navi a perdere – il mare dei veleni*, 2011). Altri importanti contributi sono stati quelli realizzati da Vincenzo Pergolizzi (*Navi avvelenate*, 2005), Davide Gangale, Silvia Sciorilli Borrelli e Andrea Tornago (*La forestale dei veleni*, 2013), Wilma Labate (*Nel nome del popolo italiano: Natale De Grazia*, 2017) e Christian Gramstadt (*Il veleno della mafia e la legge europea del silenzio*, 2017). Merito di questi lavori non è stato esclusivamente quello di contribuire alla divulgazione di queste storie, rafforzando e dando sostegno alla richiesta di verità e giustizia, ma anche raccogliere le testimonianze dei protagonisti di quei giorni, consentendo ai

posterì di attribuire un tono, uno sguardo, un'emozione – e un non-detto – a tutto ciò che la telecamera ha potuto raccogliere.

Se queste sono le diverse fonti attraverso cui, oggi, è possibile portare avanti una ricerca approfondita, la domanda che ha senso porsi è: come fare a divulgarne gli esiti? Quali strumenti è possibile utilizzare per far arrivare queste storie nelle case e nei cuori delle persone?

3. Il podcast come pratica di memoria: il caso Natale De Grazia

La riflessione sulle forme contemporanee di comunicazione, di divulgazione e di memoria, si concentra qui su uno strumento in particolare: il podcast. Un *medium* che, pur essendo percepito come relativamente recente, in verità ha alle spalle una storia ormai ventennale, se consideriamo che già nel 2004 il termine è stato ufficialmente incluso nell'Oxford English Dictionary. È vero, d'altra parte, che solo negli ultimi anni in Italia questo formato ha conosciuto una crescita esponenziale e si è affermato come uno dei linguaggi più rilevanti dell'ecosistema mediale contemporaneo, in particolare a partire dal periodo del lockdown, durante il quale la produzione e il consumo di podcast hanno registrato un incremento significativo.

Al di là degli aspetti tecnici, è utile partire da una definizione operativa: secondo IPSOS (2024), il podcast è costituito da contenuti audio inediti disponibili via internet, fruibili sia in streaming sia in modalità offline. Questa caratteristica introduce un primo elemento distintivo: la possibilità per l'ascoltatore di scegliere autonomamente tempi, luoghi e modalità dell'ascolto. Si tratta di un fattore che incide in modo sostanziale sulla relazione tra contenuto e pubblico, rendendo l'esperienza di fruizione più intima, continua e potenzialmente reiterabile.

Un dato particolarmente rilevante (IPSOS 2025) riguarda la diffusione delle cosiddette "serie di podcast", ossia narrazioni articolate in più episodi. La serialità consente di sviluppare storie

complesse nel tempo e favorisce un maggiore rapporto di familiarità e coinvolgimento tra ascoltatore e racconto. È soprattutto in questa forma che il podcast si rivela uno strumento particolarmente efficace per lavorare sul terreno della memoria, sia in termini di formazione della memoria collettiva della società civile, sia in termini di pratica vera e propria.

Jonathan Gottschall (*L'istinto di narrare*, 2018) sottolinea come gli esseri umani abbiano sviluppato, nel corso dell'evoluzione, un desiderio profondo per le storie. Le storie, afferma Gottschall, offrono piacere e conoscenza, simulano mondi possibili e contribuiscono alla costruzione delle comunità e delle culture. Se l'autore si riferisce prevalentemente alla narrazione di finzione, tali considerazioni risultano applicabili, se non ancor più pertinenti, alle storie di realtà: "siamo l'animale che racconta storie" scrive Gottschall, e possiamo aggiungere "siamo l'animale che ascolta storie", e questo è vero sin dalle origini della civiltà.

Prima della scrittura, e per lunghi secoli, la trasmissione della conoscenza, dei valori e dell'identità collettiva è avvenuta principalmente attraverso l'oralità. Nella storia dell'evoluzione e della formazione delle società, l'ascolto precede la lettura: l'orecchio viene prima dell'occhio. È attraverso l'ascolto che la memoria prende forma, si traduce in immagini, emozioni e significati concreti e condivisi.

In questo senso, il podcast può essere letto come una forma di "oralità di ritorno" in una pratica che non sostituisce la scrittura, ma si affianca ad essa, recuperando la dimensione narrativa e relazionale dell'ascolto. I podcaster assumono così il ruolo di narratori contemporanei, per i quali la memoria non rappresenta soltanto un tema, ma spesso la ragione stessa della scelta delle storie da raccontare.

Il podcast "A Chi Interessa", dedicato alla figura del capitano Natale De Grazia, si inserisce in questo quadro. Raccontare la vicenda di De Grazia e delle "navi a perdere" significa confrontarsi con una storia di denuncia, di impegno civile e di ricerca della verità che rischia, come molte altre, di essere marginalizzata o progressivamente rimossa nel flusso dell'informazione

quotidiana. Il podcast, grazie alla sua natura seriale e alla possibilità di essere fruito gratuitamente e riascoltato nel tempo, consente non solo di preservare questa memoria, ma di rinnovarla, configurandosi, quindi, non solo come veicolo, ma anche come custode: un luogo in cui le storie trovano la possibilità di essere tramandate, riascoltate e reinterpretate.

La memoria, infatti, non può essere intesa come un atto episodico o puramente commemorativo. Essa è una pratica quotidiana, una scelta costante che richiede attenzione, riflessione e responsabilità. Fare memoria significa interrogarsi sul senso delle storie che ereditiamo e sul modo in cui esse continuano ad agire nel presente. In questo processo, l'ascolto svolge un ruolo centrale: ascoltare significa esporsi alle domande, allenare la coscienza critica e costruire una consapevolezza che incide sulla dimensione individuale e collettiva dell'agire.

Le diverse fasi della realizzazione del progetto podcast hanno contribuito a creare una comunità di ascolto attorno alla storia di Natale De Grazia a dimostrazione di come il lavoro stesso di costruzione del racconto possa diventare a sua volta volano di condivisione e di partecipazione.

Il podcast, dunque, può essere considerato uno strumento efficace per la costruzione e il mantenimento della memoria pubblica. Attraverso l'oralità, la serialità e la libertà di fruizione, esso rende possibile un rapporto duraturo con le storie e contribuisce alla formazione di una coscienza collettiva più attenta e responsabile. Raccontare e ascoltare storie come quella di Natale De Grazia significa, in ultima analisi, esercitare una pratica di cittadinanza e riaffermare il valore della memoria come elemento fondativo della vita individuale e comunitaria.

4. Tra luci e ombre: vie da seguire

Le questioni che restano aperte non riguardano soltanto la ricostruzione di singoli eventi, ma l'intero impianto di questa vicenda e il modo in cui essa è stata affrontata nel tempo.

Sul primo fronte ci sembra che alcuni tra gli interrogativi più urgenti riguardino l'evoluzione delle indagini tra i mesi di maggio e agosto del 1995: quali passaggi, formali o informali, modificano il quadro entro cui si muove l'indagine e la stessa posizione di Natale De Grazia? E ancora: le sei deleghe relative a quell'ultimo viaggio delineano un perimetro operativo entro il quale, però, ciascuna delle figure coinvolte dà informazioni e spiegazioni diverse: che cosa allora, esattamente, si doveva fare? E in quali luoghi, esattamente, si doveva andare? Quali erano le piste più urgenti da vagliare? Resta poi la domanda centrale: come è morto Natale De Grazia? E, a partire da questa, quali responsabilità, a qualunque livello si collochino, possono essere individuate?

Particolarmente opaco, poi, rimane il ruolo dei servizi segreti italiani. Il Sismi, in particolare, attenzionava, con particolare dispendio di energie, Giorgio Comerio, la sua rete societaria e le sue attività soprattutto sul finire degli anni Ottanta. Nell'estate del 1995, inoltre, due ufficiali Sismi diedero un contributo alle indagini. In questa storia i servizi segreti hanno avuto il loro ruolo. Ma quale? Quali furono i confini dell'azione dell'Ottava divisione Sismi all'interno di questa vicenda prima e dopo la morte del Capitano De Grazia? Trattandosi di un tema di sicurezza nazionale, infatti, è poco plausibile immaginare che all'indomani del 13 dicembre anche le attenzioni dei servizi segreti italiani sul Mediterraneo si eclissarono. Come è possibile, inoltre, che il generale Sergio Siracusa, allora direttore del Sismi, non avesse cognizione delle attività che stava svolgendo De Grazia, come riferì in audizione (CPIRb, 2013, p.263)? Nel corso della medesima spiegò che, all'epoca, il tema dei rifiuti radioattivi non era considerato un "argomento critico" (Ivi, p.264). Allora su cosa portò l'attenzione l'Ottava divisione, all'epoca comandata dall'ammiraglio Giuseppe Grignolo, quella stessa divisione che il generale Luca Rajola Pescarini definì "parallela" (Carnì, 2022)?

Rispetto al seguito nel tempo e in particolare ai lavori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta della XVI Legislatura, perché, sulla base delle conclusioni medico-legali del Prof. Arcudi e sull'ipotesi di avvelenamento della stessa Commissione

non è stato avviato alcun procedimento formale? Quali ostacoli, giuridici o politici, impediscono che quelle risultanze si traducano in atti conseguenti?

Inoltre, perché, in merito alle “navi a perdere” non sono mai state avviate ricerche sistematiche sui fondali, neppure nei casi in cui le profondità lo avrebbero consentito con relativa facilità? Quali decisioni, o omissioni, hanno determinato questa assenza di verifiche strutturate?

E infine, se lo Stato riconosce la rettitudine e la delicatezza delle indagini portate avanti dal Capitano De Grazia con il conferimento post mortem della medaglia d'oro al merito di marina nel 2004 e con la medaglia d'ora per meriti ambientali nel 2022, perché allora non declassifica quei documenti ancora coperti da segreto e forse determinanti per capire meglio questa vicenda?

Queste domande non costituiscono soltanto un elenco di nodi irrisolti. Esse delineano il campo entro cui la memoria di questa storia può continuare a operare: non come esercizio celebrativo, ma come pratica critica, capace di interrogare il presente e di rendere ancora attuale il senso del lavoro e della scelta di Natale De Grazia. In questo percorso, occhi attenti e animi inquieti non dovranno disperdersi nel tempo.

Fonti

Alessandrini L. (a cura di) (2020). *1980: l'anno di Ustica*, Mondadori Education, Milano.

Baldessarro G., Iatì M. (2010). *Avvelenati*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria.

Barberis W. (2019). *Storia senza perdono*, Einaudi, Torino.

Barillà N. (2005). *Veleni e segreti in fondo al mare*, in *Terre blu*, Le Balze, Montepulciano, pp. 45-57;

Barillà N. (2006). *Le navi a perdere*, in *Rapporto Ecomafia 2006*, Edizioni Ambiente, Milano, pp. 341-353.

Bloch M. (1969). *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Einaudi,

Torino.

Bocca R. (2010). *Le navi della vergogna*, Rizzoli, Milano.

CPIR a (Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti) (2013). *Relazione sulla morte del capitano di fregata Natale De Grazia*, doc. XXIII n.18, approvata il 5 febbraio.

CPIR b (Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti) (2013). *Relazione sul fenomeno delle «navi a perdere»*, doc. XXIII n.21, approvata il 28 febbraio.

Carnì A. (a cura di) (2018). *Cose storte. Documenti, fatti e memorie attorno alle “navi a perdere”*, Falco editore, Cosenza.

Carnì A. (2020). *Natale De Grazia, a 25 anni dalla morte, molte domande e alcune risposte*, in “Lavalibera”, 11 dicembre.

Carnì A. (2022). *Le navi dei veleni*, all'interno della collana editoriale “Storia dei grandi segreti d'Italia”, RCS, 21 settembre.

Carnì A. (2024). *Ships of death. Il traffico internazionale di rifiuti tossico-nocivi e radioattivi italiani in Libano, Nigeria e Somalia (1987-1992)*, Aracne editore, Roma.

Cazzato G., Di Milla M. (2020), *Navi mute: Il mistero sulla morte del comandante Natale De Grazia*, All Around, Roma.

Deaglio E. (1996), *Una palla di fango che bruciava*, in *Bella ciao. Diario di un anno che poteva andare peggio*, Feltrinelli, Milano, pp. 131-145.

Ginzburg C. (1991), *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino.

Gottschall J. (2018), *L'istinto di narrare*, Bollati Boringhieri, Torino.

IPSOS (2024). *Digital Audio Survey*.

IPSOS (2025). *Digital Audio Survey*.

Lucarelli C. (2008). *Navi a perdere*, Edizioni Ambiente, Milano.

Mangini E., Sirianni P., Ciammitti A. (2011). *Natale De Grazia. Le navi dei veleni*, Round Robin, Roma.

Palladino A. (2012). *Trafficienti*, Laterza, Roma.

5

Da qui a Lia: passi di memoria e libertà

Isabella Albanese, Piera Fallucca, Eliana Messineo,
Elena Silipigni e Maria Clara Triolo
Libera Palermo

1. Introduzione

Questo contributo collettivo nasce dalla volontà di raccontare un'esperienza di memoria partecipata, frutto di percorsi di impegno incrociati, che si sono posti degli interrogativi comuni: come fare memoria con le nuove generazioni? E ancor di più, come sperimentare nuove forme di resistenza antimafiosa che possano creare memorie collettive, pubbliche e intergenerazionali?

Non è un caso che il contesto in cui tali questioni siano emerse è Palermo, città che ha sperimentato la crudezza della violenza criminale mafiosa ma che è anche stata in grado di generare forme di resistenza civica antimafiosa, prima e dopo le stragi del '92. Eppure, quella straordinaria esperienza, che ha rappresentato una cesura storica per le generazioni che hanno attraversato quegli anni, oggi, sembra essersi cristallizzata in un momento irripetibile e in un lutto senza fine. È vero che il '92 è stata ripartenza del movimento antimafia (Di Figlia, 2025), rischiando però, col senno di poi, derive retoriche e stereotipie autocelebrative, che hanno limitato nuove pratiche di memoria viva. Ugualmente è vero che il movimento antimafia nato dopo le stragi, la nascita di una rete associativa come Libera, la necessità di verità e giustizia per le tante vittime innocenti delle mafie, sono stati motori di un cambiamento fortissimo che ancora oggi genera riflessione e voglia di ripensare ciò che di buono è stato fatto, anche in termini educativi. Una rivoluzione vera che ha vissuto, in primo luogo, la scuola: dal non parlare di mafia neanche se il morto ammazzato era stato ucciso accanto alle proprie case e alle proprie scuole (Enia, 2025, p. 24)¹ allo sperimentare percorsi di legalità, di conoscenza delle storie delle vittime innocenti e di partecipazione a momenti collettivi e pubblici di commemorazione.

Per chi ha frequentato le scuole cittadine, sia come insegnante, sia come discente, tra gli anni '80 e '90, quella trasformazione nei processi educativi è ancora vivida, ma lo è allo stesso modo

¹ L'autore fa riferimento all'agguato mafioso del 13 giugno 1983, in cui persero la vita il Capitano Mario D'Aleo, l'appuntato Giuseppe Bommarito e il carabiniere Pietro Morici: "A pranzo, dell'ammazzatina non ne parliamo. A scuola, l'indomani, dell'omicidio in via Scobar non se ne parla".

la consapevolezza che oggi parlare di mafie, memoria, responsabilità collettiva e trasformarla in partecipazione comunitaria, debba partire da approcci diversi e da nuove pratiche. Così, nell'ambito delle attività di impegno del Coordinamento di Libera a Palermo, e dal confronto con le sue anime, è nato il percorso "Memorie Educanti". Mentre ragionavamo su come fare memoria oggi, su quali azioni mettere in campo per contribuire al diritto alla verità e giustizia per le vittime innocenti delle mafie, quasi sincronicamente, si è presentata la possibilità di trovare una risposta ai nostri quesiti, attraversando, con i nostri corpi e le nostre memorie individuali la storia e la vicenda di Lia Pipitone, vittima del patriarcato mafioso.

L'esperienza di memoria e impegno, partita dalla sua vicenda, è diventata rivendicazione, pratica attiva, strumento di dialogo, battaglia civica che ha riportato la vicenda di Lia Pipitone su un livello di riconoscimento cittadino, sebbene non ancora pienamente giudiziario, con la posa di una mattonella commemorativa nel luogo del suo omicidio mafioso. La storia di Lia e il percorso per riaffermare la sua identità di donna e la sua libertà, si è connessa con l'attualità e ha dato modo, a ragazze e ragazzi, di riconoscersi in una battaglia comune: quella contro il femminicidio e il patriarcato mafioso. Ce lo racconta l'esperienza vissuta e rielaborata da una classe del Liceo Classico G. Meli di Palermo. "Da qui a Lia" è la distanza che ci separa da un passato che sembrava essersi ancorato a una narrazione e a una pratica di resistenza alle mafie, tiepida e rassegnata. Quella distanza, negli ultimi anni, ha aperto un vuoto nel quale anche chi aveva sperimentato efficaci forme di resistenza alla mafia ne ha perso le tracce, e oggi si rimette in cammino per trovare altre modalità collettive di lotta che diano significati nuovi al fare memoria.

2. Scegliere da che parte stare: storie di giovani donne che si ribellano

La memoria è sempre stata al centro di processi educativi con il presupposto di realizzare contesti entro cui sia possibile elaborare pratiche condivise, in grado non solo di custodire il

passato, ma anche di orientare i processi educativi verso la costruzione di una cittadinanza critica e consapevole. "Memorie Educanti" si configura, dunque, come un processo entro cui riflettere criticamente sulle nostre esperienze, con l'obiettivo di costruire una pedagogia della memoria capace di connettere le generazioni.

In questa prospettiva, a inizio percorso, è stata determinante la co-costruzione di una comunità di pratica (Maselli, Zanelli, 2013), impegnata nella negoziazione del significato delle proprie attività e capace di apprendere attraverso la riflessione. All'interno di questo panorama, aspetto fondamentale non è stato solo l'accesso a un patrimonio di conoscenze teoriche, metodologiche e disciplinari, ma anche la possibilità di attivare e sperimentare saperi legati a noi stessi, al nostro modo di interagire con l'ambiente e alla capacità di "modificarci" attraverso tale interazione, trasformando così il processo formativo in un'esperienza di crescita reciproca e dinamica (Mignosi, 2017). La storia di Lia Pipitone ha sicuramente offerto una chiave di lettura preziosa, in grado di mettere in luce come l'apprendimento e il pensiero prendano forma attraverso una comunicazione fatta di azioni, gesti e intenzioni sociali.

Negli ultimi anni, una porzione significativa delle nuove generazioni ha mostrato un'attenzione crescente verso il tema del femminicidio e verso l'analisi critica del patriarcato, interpretando gli omicidi di donne non come fatti isolati, ma come esiti di strutture di potere e di controllo (Chironi, 2019). Con tali premesse è stato possibile immaginare un percorso il cui tema di fondo fosse quello del patriarcato mafioso, in grado di mettere in luce le sovrapposizioni tra violenza di genere e dinamiche criminali, rendendo l'impegno civico una pratica di memoria attiva, capace di restituire alla memoria collettiva la straordinaria ricchezza di uomini e donne impegnati in battaglie di giustizia sociale.

Quando l'11 novembre del 2023 si compie il femminicidio di Giulia Cecchettin, in tutta Italia la scuola si è mobilitata con iniziative dal basso, azioni spontanee che esprimevano un grande disagio, un grande bisogno da parte dei ragazzi e delle ragazze di condividere quel dolore e riflettere sui propri vissuti. Un cri-

mine ancora più insopportabile perché riguardava due persone poco più che adolescenti, perché la quantità di informazioni che circolavano fornivano molti dettagli, ma dentro una cornice narrativa stereotipata. La gelosia, l'invidia per l'imminente laurea di Giulia, la rottura del fidanzamento, di contro alla presunta e apparente mitezza e correttezza dell'assassino.

Il 25 novembre del 2023, data in cui si celebra la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, durante una partecipata assemblea al Liceo Classico "G. Meli" di Palermo, grazie alla presenza di Libera Palermo e alla testimonianza di Alessio Cordaro figlio di Lia Pipitone, le storie di Giulia Cecchettin e di Lia Pipitone si incontrano e si intrecciano.

La storia di Lia coinvolge studenti e studentesse, pone interrogativi, spinge ad agire, ripartendo dal luogo della sua uccisione con la posa di una targa provvisoria, in attesa che il Comune ne autorizzi una definitiva. Ispirandosi alla passione artistica di Lia, le studentesse hanno ideato e prodotto la targa trovando un equilibrio perfetto tra le parole forti di denuncia e una cornice di simboli e segni che rispecchiano lo spirito libero di Lia e la loro creatività.

Il 7 marzo del 2024 la prima posa e il primo presidio pubblico all'Arenella, durante il quale studenti e studentesse hanno partecipato cantando per strada "Libera come il vento", ballata scritta per raccontare la storia di Lia. In occasione del 41° anniversario dall'uccisione di Lia, il 23 settembre 2024 al nuovo presidio, più partecipato rispetto al primo, viene riappesa la targa, precedentemente rimossa da ignoti. Le tappe successive saranno seminari e assemblee a scuola e, soprattutto, un incontro con Don Luigi Ciotti in preparazione del 21 marzo 2025 per la trentesima edizione a Trapani della Giornata Nazionale della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie.

3. Una mattonella per Lia: la vicenda, il percorso partecipativo

La città di Palermo possiede una ricca onomastica comme-

morativa antimafia, tra strade e piazze intitolate a vittime innocenti, che ospitano a loro volta targhe e cippi in memoria del sacrificio di chi ha perso la vita a causa della violenza mafiosa; un gigantesco capitale simbolico che, se interrogato, racconta una storia di dolore e riscatto, di una città e di un paese che hanno vissuto anni di sangue, ma anche e soprattutto di impegno civile.

Il percorso che ha portato alla realizzazione e alla posa di una mattonella commemorativa in memoria di Lia Pipitone nasce dalla volontà di aggiungere a questa costellazione di storie, quella di una vicenda che racchiude in sé uno sguardo altro rispetto a ciò che, nella narrazione comune, si intende per resistenza al fenomeno mafioso, anche a partire dall'analisi stessa di come il potere mafioso viene esercitato: «I corpi delle donne sono stati usati come merce di scambio in una violenza fondativa del potere mafioso, in una sorta di ammaestramento collettivo dove il dominio sui corpi va di pari passo con il dominio dei territori» (Garofalo, 2023).

La cultura patriarcale ha costituito nel tempo lo scheletro, la struttura stessa del potere mafioso. È sul corpo delle donne che tale potere si esercita, e le mafie non possono fare a meno di esercitarlo. "L'antimafia è donna", scrive Dalla Chiesa, perché se sul corpo delle donne si gioca il potere mafioso, può essere quello stesso corpo strumento privilegiato di resistenza. Un corpo fatto di desideri, passioni, di un trasporto amoroso che diventa un fatto politico nel rappresentare la molla verso la scelta, la ribellione. In tal senso, può essere utile considerare l'amore non come un mero sentimento, ma come un'azione trasformatrice e potentissima che merita di essere indagata e che può rappresentare un linguaggio universale e transgenerazionale per raccontare storie di resistenza e cambiamento (hooks, 2020).

Lia Pipitone, figlia del boss del quartiere Acquasanta di Palermo e consigliere fidato della famiglia mafiosa Galatolo, era una giovane donna che aveva osato sfidare le regole patriarcali di Cosa nostra, aderendo a sé stessa, ai suoi bisogni, ai suoi sogni di libertà. Il 23 settembre del 1983 fu vittima di un femminicidio, ma non come gli altri. Furono i boss Galatolo e Madonia, uomini-

ni di Cosa nostra che, come conferma la sentenza d'appello del 2020, ordinarono la sua morte, col benessere del padre, Antonino Pipitone. È la stessa sentenza ad indicarne le ragioni: per il suo carattere di ragazza “esuberante”, libera, molto intelligente e con buona cultura; ma soprattutto per aver danneggiato l'onore e il prestigio della famiglia mafiosa dell'Acquasanta nel suo intento di separarsi dal marito e a causa di una relazione extraconiugale che le era stata attribuita. Affronti, questi, che, secondo il codice mafioso, andavano puniti con l'eliminazione della giovane.

Lia non aveva mai effettivamente denunciato il padre, ma con la sua stessa vita e le sue stesse scelte si era opposta al modello mafioso e patriarcale impostole sin dalla nascita: lo aveva fatto sin da ragazzina, scegliendo, con il parere fortemente contrario del padre, di iscriversi al liceo artistico. Ad alimentare questo coraggio, la voglia di affrancarsi dalle regole patriarcali di cosa nostra fu prima l'amore verso Gero, conosciuto proprio tra i banchi di scuola, poi quello verso quello il loro figlio, Alessio (Cordaro A., Palazzolo S., 2022). Lia verrà uccisa quando Alessio avrà appena quattro anni, durante una finta rapina in una sanatoria del quartiere Arenella.

Nei primi mesi del 2024 viene rigettata da parte del Ministero dell'Interno e conseguentemente dalla Regione Siciliana la richiesta per il suo riconoscimento tra le vittime innocenti di mafia. Un fatto gravissimo, perché porta con sé anche l'idea che il destino di chi nasce e cresce in una famiglia mafiosa sia già segnato, che non sia possibile cambiare, emanciparsi. È da queste premesse che nasce un primo gruppo di lavoro che confluirà, più tardi, nel percorso “Memorie Educanti” e che ha visto la partecipazione di volontarie e volontari di Libera Palermo, docenti delle scuole, e studentesse e studenti del Liceo Classico “G. Meli” di Palermo. Saranno proprio loro a realizzare le targhe provvisorie, apposte nel luogo dell'assassinio di Lia e di cui si è raccontato in precedenza.

Parallelamente procedeva la richiesta al Comune di Palermo, da parte del Coordinamento di Libera Palermo, sostenuta dalla consigliera comunale Mariangela Di Gangi, di autorizzazione

per l'apposizione di quella istituzionale definitiva.² L'impossibilità di realizzare subito una targa vera e propria è stata, più che un limite, un'opportunità. Non potendo usufruire della parete esterna dell'immobile che ospitava la sanatoria in cui Lia fu uccisa, in mancanza dell'autorizzazione del suo legittimo proprietario, abbiamo proposto la realizzazione di una “mattonella” commemorativa dove iscrivere la vera motivazione del femminicidio, da installare nel marciapiede antistante l'edificio. La mattonella ci ha dato la possibilità di realizzare qualcosa che non fosse, appunto, una semplice targa commemorativa, con una data di nascita ed una di morte, ma un prodotto artistico che raccontasse una storia viva di libertà, individuale e collettiva.

La storia di Lia Pipitone, uccisa – si legge nel testo della mattonella – *per il suo desiderio di libertà, perché libera, perché ribelle al patriarcato mafioso*, è la storia di tante donne che, allo stesso modo, hanno perso la vita a causa di una violenza mafiosa di cui, il patriarcato, costituisce la stessa linfa vitale. La sua realizzazione è stata affidata all'artista e ceramista palermitana Sofia Melluso. Utilizzando la tecnica raku, Melluso ha celebrato la memoria di Lia, inserendo nella mattonella, oltre al testo prima citato, simboli e particolari che rimandano proprio alle sue passioni: il mare, appunto, ma anche l'arte, la libertà, la lotta femminista.

4. Conclusioni

“L'anno scolastico si chiude finalmente con un risultato concreto: il 14 giugno si svolge la posa ufficiale, alla presenza del Sindaco, della mattonella nel marciapiede di Via Papa Sergio I, all'Arenella, là dove il sogno di Lia di vivere una vita indipendente e libera si è spezzato. Leggo un'emozione nuova nei visi degli studenti e delle studentesse presenti: hanno preso confidenza con una strada, un quartiere fuori dal loro solito orizzonte. Al timore iniziale è subentrata la fierezza dell'esserci e aver contribuito a rendere quella esistenza di Lia memoria viva. La ricchezza di questa esperienza formativa e didattica sta nell'incontro e nel confronto fecondo fra tre generazioni: gli

² Mattonella e non “pietra d'inciampo”, perché su quest'espressione vige il copyright.

studenti e le studentesse di oggi non ancora ventenni, ricche di potenzialità, aspirazioni e desideri; la generazione di Alessio Cordaro e delle formatrici di Libera, che coltivano e diffondono una cultura del cambiamento in modo capillare e sui territori attraverso le storie delle vittime innocenti delle mafie; la generazione di Lia, cui appartengo io stessa, che ha vissuto la stagione delle lotte e delle conquiste dei diritti civili, il cambiamento sociale, culturale e giuridico promosso dalle donne nei movimenti e nelle istituzioni degli anni '70 e 80.

Una pratica di 'pedagogia della memoria' di cui la scuola italiana ha grande bisogno e che questa esperienza viva ha reso possibile".

È la testimonianza di Isabella Albanese, docente del Liceo Classico "G. Meli", che ha accompagnato la classe V M in questo percorso, esempio di come pratiche educative e partecipative possano integrarsi e tradursi in momenti collettivi e intergenerazionali, di coscienza e rivendicazione. Da questo percorso sono nate riflessioni, messe in parole, versi, musica e immagini, pezzi di memoria "attiva", oltre che viva, nati dalle emozioni, dai corpi e dai pensieri di alcune studentesse del liceo Meli³.

La vicenda di Lia necessitava di un riconoscimento che partisse in primo luogo dalla sua città e potesse trovare spazio fisico nel suo quartiere, nel luogo dove fu uccisa nel 1983. Proprio da questo siamo partite, provando a sperimentare le pratiche del percorso formativo e a far convergere l'impegno comune verso un piccolo ma grande segno tangibile della sua esistenza e della sua resistenza. In questo percorso abbiamo appreso che è necessario praticare forme quotidiane di resistenza alle mafie, a partire dalle scuole, dai contesti educanti e sociali, là dove si incontrano e si nascondono le fragilità e possono radicarsi modelli utili a preservare il controllo delle mafie sui territori. Riusciamo così a connettere storie, memorie, passato, presente e futuro, corpi, desideri e voglia di libertà, unendo le individualità in una necessaria prospettiva comunitaria e collettiva.

Da qui a Lia. Da Lia a tutte e tutti noi.

Fonti

Chironi, D. (2019). *Generations in the feminist and LGBT movements in Italy: the case of "non una di meno"*, in "American behavioral scientist", Vol. 63, No. 10, (SI), pp. 1469-1496 - <https://hdl.handle.net/1814/66023>.

Cordaro, A., Palazzolo S. (2022) *Se muoio sopravvivimi*, Zolfo Editore, Milano.

Dalla Chiesa, N. (2024). *L'antimafia è donna*, in "Il Fatto Quotidiano", 12 giugno 2024, <https://www.libreriadelledonne.it/letture/lantimafia-e-donna/>.

Di Figlia, M. (2025). *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*, Donzelli Editore, Roma.

Enia, D. (2025). *Autoritratto. Istruzioni per sopravvivere a Palermo*, Sellerio editore Palermo.

Garofalo, S. (2022). *Donne, violenza e 'ndrangheta. Metodi, storie e politiche*, Donzelli Editore.

hooks, b. (2020). *Tutto sull'amore*, Il Saggiatore, Milano.

Maselli, M., Zanelli P. (2013). *Gruppo di lavoro, riflessività e costruzione del contesto educativo*, Edizioni Junior, Parma.

Mignosi, E. (2017). *Riflettere per formare cittadini riflessivi: specificità della formazione dei formatori*, in "Studi sulla Formazione", vol.20, n.1, pp.215-228.

³ Il testo integrale del paper, con gli elaborati delle allieve del Liceo Meli, sono consultabili al link: <https://drive.google.com/file/d/1A-i94R5z6qKDJKmWkaYrARdy6ds7ILlm/view?usp=sharing>

La costellazione di Rossella

Camilla Galaverni
Università di Pisa
con il contributo di Libera Toscana

*Alla memoria di
Francesca Ciseri e Enzo Chioini
per il loro indimenticabile impegno*

1. Introduzione

Il corpo femminile è stato storicamente luogo di conflitto e subordinazione ma, al tempo stesso, spazio di trasformazione e creatività (Tarantino, 2017). Questa ambivalenza offre una chiave utile anche per leggere il lavoro di memoria costruito attorno alla figura di Rossella Casini. La sua vicenda, a lungo confinata nella sfera privata, è stata progressivamente trasformata in memoria condivisa, capace di generare forme di responsabilità collettiva, diventando patrimonio comune e, dunque, atto politico.

La memoria collettiva è l'insieme dei ricordi che una comunità riconosce come parte integrante della propria identità (Nora, 1978). Essa è un processo dinamico, continuamente rinegoziato all'interno dei gruppi sociali (Winter, 2007), poiché la memoria non esiste senza un gruppo che la custodisca (Halbwachs, 2001). In questa prospettiva, la soggettività femminile non si limita all'eredità di una storia di sudditanza, ma porta in seno una forza capace di scardinare le gerarchie di potere e di determinare il passaggio «da vittime a soggetti pieni» (Strazzeri, 2016).

L'obiettivo di questo contributo è quello di ricostruire la rete che, nel tempo, si è formata attorno alla memoria di Rossella. Una trama composita e intrecciata, qui chiamata «costellazione»¹, che ha agito per restituirle una voce. A questa costellazione, con questo lavoro, intendo dare spazio e riconoscimento.

2. Metodologia

La ricerca adotta un approccio *mixed methods* sequenziale (Bry-

¹ Riprendo qui le parole da Anna D'Amico e la ringrazio. Nella nostra prima telefonata, per descrivere la rete che si è costruita attorno a Rossella, ha usato infatti proprio la parola *costellazione*.

man, 2004), sviluppato in due fasi.

La prima è stata dedicata alla mappatura dei principali soggetti che da anni si prendono cura di questa memoria e la diffondono con grande impegno, nonché all'analisi dei materiali da essi elaborati. Questa ricognizione preliminare ha consentito di individuare i nodi centrali della rete di relazioni, orientando successivamente la costruzione delle tracce di intervista.

La seconda fase ha previsto la realizzazione di interviste in profondità semi-strutturate (Della Porta, 2014), per coniugare una cornice di riferimento comune con la flessibilità necessaria a valorizzare le esperienze soggettive. Il campione iniziale, individuato a partire dai nodi emersi nella prima fase, è stato progressivamente ampliato attraverso la tecnica dello *snowball sampling*. Complessivamente, tra settembre e dicembre 2025, sono state ascoltate 21 persone. La mia appartenenza a Libera ha facilitato l'accesso al campo, permettendomi di assumere un ruolo ibrido di ricercatrice e attivista, e ha favorito la creazione di un clima di condivisione.

È importante precisare che, nel presente lavoro, il termine memoria non è utilizzato come sinonimo di storia. La storia si fonda su un'operazione intellettuale e critica di ricostruzione del passato, mentre la memoria rappresenta un patrimonio vivo, condiviso e in continua trasformazione (Nora, 1984). Tuttavia, per esigenze di fluidità espositiva, i due termini sono talvolta usati in modo intercambiabile.

Infine, come si noterà, l'attenzione non è rivolta alla brutalità della vicenda, ma piuttosto a raccontare la sua forza generatrice.

3. Analisi

Rossella ha lasciato una grande eredità. Se per molto tempo la narrazione è rimasta incentrata sulla solitudine che la circondava, questo lavoro ricostruisce l'evoluzione della costellazione che si è creata attorno a lei.

I primi passi

Per oltre un decennio dopo la scomparsa, di Rossella Casini non si parlò quasi più. La sua storia sembrava essere stata inghiottita nel nulla.

Il primo squarcio avvenne nel 1994, quando il suo nome comparve sui giornali locali calabresi grazie ad alcuni articoli del giornalista Paolo Pollichieni che, raccogliendo le dichiarazioni di due collaboratori di giustizia e la conseguente attenzione della magistratura sul caso, rese pubblica la notizia che Rossella non svanì nel nulla, ma fu uccisa.

A Firenze, invece, fu Franca Selvatici a raccogliere il testimone. Franca racconta che sino al 1994 non aveva mai sentito parlare di Rossella, l'aveva conosciuta attraverso il primo articolo di Pollichieni e aveva deciso di riprenderne la vicenda per Repubblica Firenze, incontrando alcune difficoltà nel dare spazio alla vicenda, non tanto per forme di censura, quanto per una generale sottovalutazione del tema.

Poco dopo, nel 1997, a Palmi si apre il processo per la scomparsa della giovane fiorentina che si conclude dopo 9 anni, senza alcuna condanna. Proprio nello stesso anno, la vicenda trovò un piccolo spazio nel libro *Fratelli di sangue* di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso.

Un ulteriore tassello emerge nel 2011, quando la scrittrice calabrese Francesca Chirico, impegnata nella stesura del libro *Io parlo. Donne ribelli in terra di 'ndrangheta*, decide di dedicare un capitolo alla storia di Rossella, entrando così in contatto con Anna D'Amico, addetta stampa calabrese residente da tempo a Firenze, nel tentativo di raccogliere informazioni sulla vicenda.

In questa fase iniziale i nodi della costellazione sono solo parzialmente connessi, eppure proprio da queste figure partirà un lavoro che porterà nel giro di pochi anni a ricostruire una trama di memorie condivise.

La convergenza dei percorsi

Una nuova fase prende avvio tra il 2012 e il 2013 quando alcuni percorsi, fino ad allora paralleli, iniziano a incontrarsi.

Una delle scintille principali di questa stagione è rappresenta-

ta dall'incontro tra Francesca Chirico e Anna D'Amico, la quale decide di coinvolgere Edi Ferrari, aprendo nuovi canali di ricerca.

Parallelamente, a Firenze, prende forma un altro percorso. Fiamma Negri e Giusi Salis, rispettivamente attrice e autrice teatrale, attraverso la loro *Fabbrica dei Racconti e della Memoria* stanno lavorando su storie di liberazione femminile, immaginando anche quella di una giovane donna del nord che si innamora di un ragazzo camorrista. Nel tentativo di verificarne la credibilità, entrano in contatto con Libera, attivando un ponte con Andrea Bigalli (referente regionale in Toscana) e con Francesca Ciseri (attivista di Firenze). È quest'ultima a portare all'attenzione di Fiamma e Giusi l'articolo di Franca Selvatici del 1994 ed è in quel momento che il personaggio immaginato diventa Rossella e il lavoro teatrale si concentra interamente su di lei, dando vita allo spettacolo *Ultimo domicilio: sconosciuto*.

Più a nord, invece, sta nascendo il presidio di Libera Pavia quando nel febbraio 2012 inizia il percorso di intitolazione. Ludovico Pernazza è molto orgoglioso di aver proposto il nome di Rossella, di cui scopre la storia grazie al libro *Fratelli di Sangue* che legge proprio in quel periodo. Nonostante la difficoltà nel reperire informazioni sulla ragazza, il gruppo decide di proporre il suo nome, ancora non inserito nell'elenco ufficiale delle vittime innocenti delle mafie.

Nel corso del 2012 il presidio di Pavia entra in contatto con Andrea Bigalli, il quale segnala che anche a Firenze si stavano raccogliendo informazioni sulla storia di Rossella. Attraverso questo passaggio, Francesca Chirico invia al presidio gli articoli di Pollichieni, che diventeranno materiali centrali per il lavoro educativo nelle scuole. Inoltre, già nel novembre 2012 lo spettacolo di Fiamma e Giusi sbarca a Pavia.

In quegli anni anche Libera Firenze inizia a raccontare la storia di Rossella nelle scuole, confluendo nella XVIII Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie tenutasi nel marzo 2013, quando il nome di Rossella risuonò per la prima volta tra le oltre 900 vittime innocenti.

Franca Selvatici, dal canto suo, si occuperà di rilanciare l'appello di ricerca della foto: «Rossella Casini aveva 25 anni quando

scomparve a Palmi, in Calabria. Era figlia unica, i suoi genitori sono morti. Studiava psicologia all'Università di Firenze. Di lei non c'è neppure una foto. Qualcuno può aiutarci a trovarla?» Recitava così il titolo dell'articolo del 9 aprile 2013.

A seguito di questo appello, Edi Ferrari ha un'intuizione: se di Rossella sapevamo solo che era una studentessa universitaria, allora bisognava partire proprio da lì. Scrisse al rettore dell'Università, dal quale, nel giro di pochi giorni, arrivò la risposta e dal libretto di Rossella emerse finalmente il suo volto.

Questo lavoro di ricerca e intrecci venne documentato all'interno della web-serie realizzata da Emanuela Gasbarroni, giornalista e documentarista.

Nello stesso periodo nasce anche il presidio di Libera Viareggio che individua in Rossella la figura a cui intitolarsi. Come emerso dalle interviste, l'assenza di una foto rafforzò la percezione di una memoria che stava effettivamente scomparendo e della quale vi era necessità di prendersi cura.

L'espansione della costellazione

Dal 2013 la memoria di Rossella entra in una fase di espansione significativa, caratterizzata dall'intensificarsi delle relazioni e dalla moltiplicazione delle iniziative.

Fiamma Negri e Giusi Salis emergono come nodi centrali non solo per il loro lavoro teatrale, ma anche per la capacità di attivare connessioni, permettendo ai vari presidi di Libera di avviare percorsi culturali e di conoscere Francesca Chirico, Enzo Infantino (attivista calabrese di lungo corso) e Sauro Ranfagni (cugino di Rossella). La loro presenza continuativa alle inaugurazioni dei presidi contribuì in modo decisivo alla costruzione di una rete di memoria condivisa, e di amicizia, capace di durare nel tempo.

Parallelamente, Libera Toscana svolge un ruolo di legittimazione e diffusione di questa memoria attraverso le sollecitazioni di Andrea Bigalli, agendo come una chiamata all'impegno raccolta da scuole, presidi e cittadinanza.

Tra il 2013 e il 2014 la rete si amplia ulteriormente.

In Toscana si costituisce il presidio di Castagneto Carducci/San

Vincenzo. L'intitolazione, proposta da Laura Catapano ed Enzo Chioni, è ispirata dallo spettacolo di Fiamma e Giusi. La scelta risponde a una pluralità di ragioni: ribadire il radicamento delle mafie anche in Toscana, contrastare la presenza mafiosa sul territorio, ricordare una vittima donna e assumere una responsabilità verso una storia allora sconosciuta. Anche in questo caso risultano decisive le connessioni attivate da Fiamma e Giusi con Francesca Chirico, Enzo Infantino e i familiari di Rossella. Nel 2014, un gruppo di studentesse universitarie dà vita al presidio universitario di Libera Perugia. Come racconta Francesca Ricci, la scelta di Rossella risponde all'esigenza di riconoscersi in una figura giovane, universitaria e donna, la cui storia viene inevitabilmente percepita come vicina. L'evento di fondazione del presidio, il 21 marzo 2014, vede la presenza di Fiamma e Giusi e rappresenta un ulteriore nodo di connessione con altri gruppi, in particolare con il presidio di Pavia.

A Palmi, nello stesso periodo, Enzo Infantino promuove il Coordinamento Rossella Casini, avviando in Calabria un processo di riappropriazione collettiva della sua storia. Come racconta Enzo, la spinta iniziale nasce dalla percezione di un'ingiusta rappresentazione di Palmi come città omertosa. Il Coordinamento si propone quindi di riscattare la memoria della comunità, liberandola dal peso di un lungo periodo segnato dalla faida e mostrando che quel tempo può essere superato.

Nel luglio 2013, durante il primo evento pubblico, Enzo avanza la proposta di intitolare una strada a Rossella. L'iter si rivela lungo e complesso, pur ottenendo l'approvazione del Consiglio comunale con soli due voti contrari.

Sin dal principio Enzo entra in contatto con Fiamma e Giusi, con le quali costruisce un legame duraturo. Questa visione condivisa si traduce nel 2014 nell'organizzazione di un evento nella piazza principale di Palmi, dove si succedono letture sulla storia di Rossella. «Qualcosa di fortissimo», dice Enzo. La storia di Rossella, conclude, è ancora calda perché chi l'ha uccisa ancora può attraversare quelle strade e piazze.

Nel 2013, Irene Parlagreco, allora direttrice amministrativa dell'Istituto Comprensivo di Scandicci, raccoglie l'appello lanciato da Libera Toscana e avvia un percorso che porterà, nel giro

di pochi mesi, all'intitolazione dell'istituto a Rossella Casini. Nonostante le iniziali perplessità legate alla scarsa riconoscibilità della figura, l'inaugurazione coinvolge oltre cinquecento studentesse e studenti ed è accompagnata dallo spettacolo di Fiamma e Giusi.

In questa fase la rete si infittisce: con il moltiplicarsi delle intitolazioni, le persone coinvolte entrano sempre più in connessione tra loro.

Un'eredità che cresce

A partire dal 2015 la rete diventa terreno fertile per azioni pubbliche che intrecciano educazione, toponomastica, produzione culturale e impegno civile.

Un passaggio decisivo è rappresentato dall'iniziativa promossa da Tessa Tebaldi di collocare una targa commemorativa in corrispondenza di quella che era stata l'abitazione di Rossella. L'idea matura tra il 2012 e il 2013, durante la partecipazione ai campi organizzati dall'associazione *Cambiamente* a Polistena, occasione in cui Tessa visita Palmi e incontra Francesca Chirico. Tornata a Firenze nasce in lei una nuova consapevolezza rispetto ai luoghi di memoria che la circondano. In particolare, scopre che ogni giorno, per andare a lavoro, passa proprio sotto quella che era la casa di Rossella.

Quindi, nel novembre 2014 Tessa scrive al Comune di Firenze, con il sostegno di Libera Toscana, avviando un dialogo con gli uffici di toponomastica che si protrarrà per tutto il 2015. Il 22 febbraio 2016 la targa viene finalmente collocata in Borgo La Croce 2. Ogni riga di quell'iscrizione è pensata per contenere qualcosa di significativo e, come riporta Tessa, l'uso del corsivo per la parola amore vuole sottolineare come la storia di Rossella possa parlare per ciascuna di noi.

Negli stessi anni, Libera inserisce stabilmente la storia di Rossella nei percorsi formativi fiorentini. A questo lavoro si affianca la creazione di un *Walkabout dell'antimafia*, un percorso urbano pensato per coinvolgere emotivamente i partecipanti mediante l'attraversamento di luoghi nei quali la storia di Firenze si intreccia con quella della criminalità organizzata, e la targa di-

venta una delle tappe fondamentali. In 10 anni sono state realizzate oltre 75 passeggiate, con il coinvolgimento di circa 1.500 partecipanti, trasformando lo spazio urbano in un laboratorio diffuso di educazione alla memoria.

Parallelamente, l'eredità di Rossella continua a crescere anche in Calabria. A Palmi, nel 2018, nasce il presidio di Libera dedicato a Rossella Casini. Teresa Famà e Sergio Casadonte raccontano come si sia fondato proprio «pensando a Rossella» e quindi assumendo la memoria come riferimento identitario. Tra le iniziative portate avanti vi è la cura di un'aiuola sul lungomare, nei pressi della tonnara di Palmi, luogo simbolico che nel tempo ha ospitato iniziative commemorative. Dal 2021 il presidio promuove anche il Premio Letterario Rossella Casini, presieduto da Francesca Chirico, il cui bando viene pubblicato ogni anno il 22 febbraio, data della scomparsa di Rossella, mentre la premiazione si svolge a fine maggio, in occasione del suo compleanno.

Sempre a Palmi, il 22 febbraio 2020, prende finalmente forma l'idea lanciata anni prima da Enzo Infantino: l'intitolazione a Rossella Casini di una via cittadina. Accanto, una targa reca l'iscrizione: «A Rossella, vittima innocente di 'ndrangheta, al suo amore che nessuno potrà mai fermare e al suo coraggio che mai nessuno potrà dimenticare». Enzo ricorda che la stragrande maggioranza delle persone di Palmi ha subito quella storia, così come la perdita di altre vittime innocenti, e sottolinea come l'impegno civile, nonostante le difficoltà, abbia rafforzato l'azione collettiva e continui ad essere necessario.

La diffusione della memoria prosegue anche in Toscana. A Firenze, nel luglio del 2020, viene intitolato a Rossella un giardino, mentre a Viareggio, il 29 maggio 2024, viene inaugurato Largo Rossella Casini. Alla cerimonia partecipano anche Laura Catapano ed Enzo Chioini, a testimonianza dei legami che, a partire dal 2013, hanno continuato a connettere territori diversi nella costruzione di questa costellazione.

Questo lavoro, sintetizzato graficamente nella figura 1, non ha la pretesa di rappresentare in modo esaustivo tutte le soggettività coinvolte ma intende restituire, alla luce delle risultanze, i principali nodi di questa costellazione e le relazioni tra essi, mostrando come giornalismo, teatro, associazionismo e fa-

miliari abbiano contribuito alla costruzione della memoria. La rappresentazione va considerata come un punto di partenza, che potrà essere integrato in futuro con eventuali approfondimenti su altri soggetti non ancora intervistati.

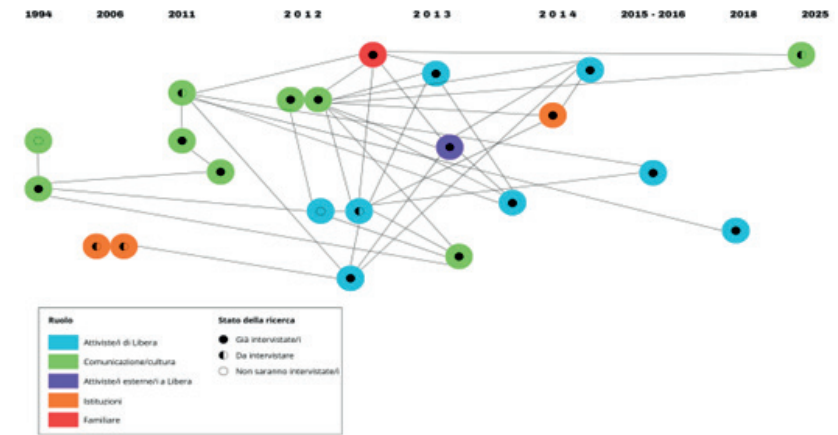


Fig. 1 – La costellazione di Rossella

Fonte: Elaborazione dell'autrice

4. Conclusioni

La vicenda di Rossella ha trovato protezione attraverso un intreccio di relazioni e narrazioni che hanno reso il suo nome parte della memoria collettiva. Guardando a questo decennio, il bilancio è straordinario: targhe, scuole e presidi intitolati, premi letterari, spettacoli teatrali, progetti educativi e percorsi di memoria urbana. Se l'intento mafioso era stato quello di distruggerla, è emersa invece la forza generatrice che ha trasformato la sua storia in patrimonio collettivo.

Nel corso di questa ricerca si è evidenziato il ruolo centrale di Libera nell'accendere i riflettori su questa storia, offrendo spazi di formazione e testimonianza. Come ha osservato Franca Selvatici, Libera ha permesso che l'omicidio di Rossella fosse ri-

conosciuto per ciò che è realmente, ossia un delitto orribile di mafia e non un fatto privato o marginale.

All'interno di questa trama, tuttavia, assume particolare rilievo il contributo di Fiamma Negri e Giusi Salis che costituiscono il fulcro sostanziale della costellazione. Attraverso il linguaggio del teatro hanno reso Rossella visibile e narrabile, promuovendo al contempo incontri e legami che ancora oggi resistono. Il loro lavoro, fondato sullo studio rigoroso della vicenda, anche giudiziaria, ha permesso che questa memoria si trasformasse da dolore privato a memoria femminile di liberazione, sino ad essere riconosciuta da alcune come la prima testimone di giustizia della 'ndrangheta.

Se osservata da lontano, questa rete risulta densa e complessa. Avvicinandosi è invece possibile distinguere i fili che la compongono e vedere come si sorreggono reciprocamente. Questo lavoro ha provato a seguirne alcuni, scoprendo che in alcuni punti la trama è leggera e meno fitta, in altri, invece, è solida e forte.

È stata un'emozione coinvolgente seguirli e avere la possibilità di passarci le mani.

Fonti

Della Porta, D. ed. (2014). *Methodological Practices in Social Movement Research*. Oxford University Press, Oxford.

Halbwachs, M. (2001). *La memoria collettiva*. Unicopli, Milano.

Nora, P. (1978). *Mémoire collective*, in Jacques Le Goff, *La nouvelle histoire*, Paris: Retz.

Nora, P. (1984). *Les lieux de mémoire*. La République. Gallimard, Parigi.

Strazzeri, I. (2016). *Se l'antimafia è donna. Il potere della parola femminile nell'affermazione di una cultura della legalità* in *Nómadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas*. Vol. 49, 2016.

Tarantino, S. (2017). *The body of the Mediterranean/Mother in the neoliberal and the bio-political framework*, in *Soft Power Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho*. Vol. 4, n. 2, luglio-dicembre, 2017, pp. 239-248.

Winter, J. (2007). *The Generation of Memory: Reflections on the "Memory Boom"* in *Contemporary Historical Studies, Archives & Social Studies*. Vol. 1, 2007, p. 373.

**Dalle piazze alle aule:
la memoria di Pietro Sanua tra
testimonianza civile e ricerca condivisa**

Eleonora Montani
Università Bocconi
Mattia Maestri
Università degli Studi di Milano

Introduzione

Negli ultimi decenni, il tema della memoria delle vittime di mafia ha assunto un ruolo centrale nel dibattito pubblico e nella riflessione scientifica sui fenomeni criminali e sui processi di partecipazione democratica. La memoria, lungi dall'essere un semplice esercizio commemorativo, si configura oggi come uno spazio di conflitto simbolico e politico, in cui si confrontano rimozione e riconoscimento, silenzio e parola, oblio e responsabilità collettiva. In questo quadro, il ruolo della società civile appare determinante non solo nel preservare il ricordo delle vittime, ma nel costruire narrazioni capaci di restituire senso e contesto a storie spesso marginalizzate o negate.

L'omicidio di Pietro Sanua, commerciante e sindacalista ucciso a Corsico il 4 febbraio 1995, si inserisce pienamente in questa prospettiva. La sua vicenda rappresenta un caso emblematico per comprendere le modalità di radicamento delle organizzazioni mafiose nella provincia milanese degli anni Novanta e, al tempo stesso, le difficoltà – politiche, culturali e istituzionali – nel riconoscere tali fenomeni al di fuori dei contesti tradizionalmente associati alla presenza mafiosa. La storia di Sanua mette in luce l'intreccio tra interessi economici, gestione dei mercati locali, opacità amministrative e pratiche di intimidazione, mostrando come la criminalità organizzata abbia saputo inserirsi in spazi apparentemente ordinari della vita economica e sociale.

A rendere questa vicenda particolarmente significativa, per quanto qui ci occupa, è però il percorso successivo all'evento criminale: un cammino lungo e non lineare di ricerca, testimonianza e mobilitazione, che ha visto la società civile farsi carico della costruzione della memoria e della verità. In assenza di risposte chiare e di un immediato riconoscimento pubblico, cittadini, associazioni e realtà impegnate nel contrasto alle mafie hanno scelto di non restare semplici destinatari di una narrazione incompleta, ma di diventare protagonisti attivi di un processo di ricostruzione condivisa.

Questo contributo si propone di analizzare tale processo, articolandosi in tre momenti: l'analisi del contesto storico e territoriale in cui matura l'omicidio di Pietro Sanua; la dimensione della testimonianza, intesa come pratica civile e collettiva; e infine il lavoro di ricostruzione della memoria, che trova nella ricerca, nella divulgazione

e nell'educazione strumenti fondamentali di contrasto culturale alle mafie. Attraverso questa prospettiva, l'articolo intende valorizzare il ruolo della società civile – e in particolare di Libera – come soggetto capace di trasformare il ricordo in impegno, la memoria in conoscenza, e la conoscenza in responsabilità democratica.

1. Analisi di contesto

1.1 La provincia milanese negli anni Novanta

Il delitto del commerciante e sindacalista Pietro Sanua è dotato di una sua unicità nel panorama milanese dal punto di vista criminale, socioeconomico e politico-amministrativo. È sicuramente una vicenda complessa, che racconta l'intreccio pericoloso di interessi nella provincia di Milano degli anni Novanta. A cominciare dagli scandali corruttivi in alcuni assessorati del comune di Milano, per esempio quello che ha riguardato il commercio, alla luce anche della nascita, nel 1995, di una commissione consiliare d'inchiesta sul commercio al fine di porre la lente di ingrandimento su ciò che, in termini di distorsioni e di violazioni dei principi e delle regole della Pubblica amministrazione, si era verificato negli ultimi dieci anni. Sempre nello stesso ambito, gli anni Novanta sono anche gli anni delle prime operazioni giudiziarie sull'ortomercato di Milano, oggetto di costante infiltrazione dei clan mafiosi, che vedevano nella filiera agroalimentare la possibilità di celare i traffici illeciti come il traffico di armi e stupefacenti soprattutto. Lo stesso business criminale che viene scoperto all'interno di alcune "partite" di fiori che, a causa del deperimento a breve termine della merce, non sono soggetti a controlli doganali (se non a campione), ragione che rende il settore particolarmente adatto a coprire traffici di ingenti quantità di sostanze stupefacenti. Infine, sono gli anni più importanti per quanto riguarda l'ascesa incontenibile dei clan mafiosi nei comuni della zona sud-ovest dell'hinterland milanese, Corsico e Buccinasco, nel quale si riscontra notoriamente una radicata presenza delle 'ndrine dei Barbaro, dei Papalia e dei Sergi, e di altre 'ndrine ancora, tutte storiche famiglie mafiose o in odore di mafia provenienti dal comune calabrese di Platì.

1.2 Pietro Sanua nel sistema

È una storia, quella del sindacalista di Cisliano, che mette in relazione luoghi diversi e mondi distinti: dal mercato ortofrutticolo a quello floreale, fino alla gestione dei mercati nei comuni di Corsico e Buccinasco, tutti interessati dal lavoro incessante di Sanua come delegato sindacale e presidente provinciale di Anva, l'associazione nazionale dei venditori ambulanti², tra la richiesta di trasparenza e le conseguenti denunce di diffuse illegalità.

A partire dalla volontà dello stesso Sanua di effettuare una denuncia alle autorità competenti, in merito a presunti traffici illeciti che sarebbero avvenuti all'interno dell'Ortomercato. Oppure, è proprio l'ingresso del sindacalista nella Commissione deputata ai sorteggi per l'assegnazione dei chioschi dei fiori nei pressi dei più importanti cimiteri milanesi che sconvolge gli equilibri vigenti. Per esempio, alcuni interessati parlano di un progetto di Sanua finalizzato a calmierare i prezzi dei crisantemi; altri, invece, raccontano i suoi propositi di mettere fine al "trucco dei sorteggi fantasma". È dunque in questo contesto di commistioni pubblico-privato, di confini labili tra attività legali e abbondanza di consuete irregolarità, di controllo e monopolio del mercato, che si inserisce la richiesta di trasparenza del sindacalista di Cisliano.

Inoltre, l'elemento investigativo forse più rilevante dell'intera vicenda che ha portato al delitto di Pietro Sanua è la duplice lite, con evidenti strascichi postumi, del 1994, con la famiglia Suraci-Morabito presso il mercato di Buccinasco. Famiglia, questa, originaria di Oppido Mamertina in provincia di Reggio Calabria, con precedenti penali per estorsione, usura e sequestro di persona e con legami accertati con le 'ndrine di Corsico e Buccinasco e con i reggenti criminali dei quartieri di Baggio e Quarto Oggiaro.

1.3 Interessi e territorialità

Ciò che emerge, dunque, da un'analisi approfondita delle fonti giornalistiche e giudiziarie, fatto salvo che il litigio con la famiglia Suraci-Morabito al mercato di Buccinasco possa essere considerato l'elemento scatenante, è spesso il contesto che spinge e motiva in

² Elenchiamo i vari ruoli ricoperti da Pietro Sanua: fiduciario dei mercati comunali di Corsico e Buccinasco, membro della commissione di vigilanza dell'ortomercato e della commissione deputata al sorteggio dei chioschi dei fiori fuori dai cimiteri durante le festività di novembre.

questa direzione a causa delle famose "convergenze di interessi" all'origine dei tanti delitti mafiosi. E con questo torniamo alle molte ragioni di inimicizie che Sanua ha suscitato con il suo operato, dal mercato dei fiori all'Ortomercato. Inimicizie che si incontrano per svolgere la missione punitiva, il delitto del 4 febbraio 1995 a Corsico dove viene ucciso Pietro Sanua, commerciante e sindacalista.

Infine, secondo il *principio di territorialità* imposto dai clan calabresi e utilizzato in ogni area geografica da essi "conquistata", volendo ammettere che a compiere l'omicidio del sindacalista non siano stati gli affiliati dei clan calabresi egemoni, risulta però doveroso presumere che questi ultimi siano stati messi preventivamente al corrente del progetto criminale, perché chiunque non avrebbe potuto operare nella zona dei calabresi di Platì, senza informarli.

2. La testimonianza

La testimonianza rappresenta uno snodo fondamentale nel percorso che conduce dalla vicenda individuale alla costruzione di una memoria collettiva. Nel caso di Pietro Sanua, essa non si esaurisce nel momento dell'evento criminale, ma si radica in un insieme di pratiche e scelte che precedono l'omicidio e che ne illuminano il significato civile. Testimoniare, in questo senso, non equivale soltanto a raccontare ciò che è accaduto, ma a prendere posizione, a esporsi, a rendere visibili dinamiche di potere e di illegalità che prosperano nell'opacità e nel silenzio.

2.1 Testimonianza, responsabilità, cittadinanza

La figura di Pietro Sanua si comprende pienamente se si rovescia la prospettiva che lo colloca anzitutto come vittima. Prima ancora dell'omicidio, Sanua è un testimone nel senso più pieno del termine: un soggetto che, attraverso le proprie azioni quotidiane, rende visibili pratiche opache e rapporti di potere fondati sull'illegalità. Il suo impegno come commerciante e sindacalista, la richiesta di trasparenza nella gestione dei mercati, le denunce di irregolarità non rappresentano episodi isolati, ma costituiscono un percorso coerente di esposizione pubblica e di presa di parola.

In questo quadro, la testimonianza civile si configura come una pra-

tica radicata nella responsabilità individuale e nella partecipazione alla vita collettiva. Parlare, denunciare, esporsi significa rifiutare l'adattamento a un sistema segnato da interessi opachi e da un progressivo radicamento delle organizzazioni mafiose, accettando il rischio che tale scelta comporta. La vicenda di Sanua mostra come la testimonianza sia una forma di cittadinanza attiva che si esercita nel quotidiano, ma con effetti che travalicano la dimensione individuale. È proprio questa postura – quella di chi sceglie di non tacere e di non normalizzare l'illegalità – a rendere la sua storia particolarmente significativa nel panorama delle vittime di mafia, soprattutto in un territorio in cui la presenza mafiosa tende a mimetizzarsi e a sottrarsi al riconoscimento pubblico.

2.2 Il silenzio e la rimozione

Alla forza della testimonianza di Pietro Sanua ha fatto seguito, per lungo tempo, un vuoto di riconoscimento. L'assenza iniziale di una chiara qualificazione dell'omicidio come delitto di matrice mafiosa ha contribuito a collocare la sua vicenda in una zona d'ombra, rendendola difficile da interpretare e da collocare all'interno di una narrazione pubblica condivisa. Questo silenzio non è stato neutro, ma ha prodotto effetti profondi sul modo in cui la storia è stata percepita e trasmessa.

Il silenzio istituzionale e mediatico ha agito come una forma di rimozione, alimentata anche dalla persistente difficoltà di riconoscere la presenza delle mafie nei contesti del Nord Italia. L'idea che la mafia fosse un fenomeno estraneo a quei territori ha contribuito a minimizzare segnali, denunce e conflitti, favorendo una lettura frammentaria e depotenziata degli eventi. La rimozione non ha riguardato soltanto il singolo caso, ma ha riflesso una più generale difficoltà culturale nel nominare le mafie quando esse operano attraverso relazioni economiche, amministrative e sociali apparentemente ordinarie. Il silenzio diventa così uno degli elementi che consentono alle organizzazioni mafiose di consolidare la propria presenza, rendendo ancora più preziosa la testimonianza di chi sceglie di rompere questa invisibilità.

2.3 La risposta della società civile

È in questo spazio di silenzio che si inserisce la risposta della società civile. Familiari, cittadini e associazioni hanno progressivamente raccolto e rilanciato la testimonianza di Pietro Sanua, trasformandola da esperienza individuale in domanda collettiva di verità. Questo passaggio segna un momento cruciale: la testimonianza non resta confinata alla figura della vittima, ma diventa patrimonio condiviso, capace di generare legami e azioni comuni.

La mobilitazione della società civile ha reso possibile il superamento di una memoria esclusivamente privata, aprendo la strada a un processo di riconoscimento pubblico e di ricostruzione condivisa. Attraverso iniziative, momenti di confronto e percorsi di ricerca, la vicenda di Sanua è stata progressivamente restituita alla comunità come storia che interroga il territorio e le sue responsabilità.

In questo senso, la testimonianza si configura come una pratica collettiva, che vive nella relazione tra persone, luoghi e saperi. La risposta della società civile dimostra come il ricordo diventi efficace solo quando si trasforma in impegno e partecipazione. È questo passaggio – dalla voce singola alla coralità – a costituire il fondamento del successivo lavoro di costruzione della memoria, mostrando come la testimonianza, per continuare a generare senso, abbia bisogno di essere accolta, condivisa e rilanciata nel tempo.

3. La ricostruzione della memoria

La ricostruzione della memoria delle vittime di mafia si configura come un processo complesso che intreccia dimensioni simboliche, politiche ed educative. Essa non coincide con un atto meramente commemorativo, ma con un lavoro collettivo che richiede riconoscimento pubblico, produzione di conoscenza e pratiche di partecipazione attiva. Nel caso di Pietro Sanua, questo processo ha preso forma nel tempo grazie all'impegno della società civile, che ha saputo trasformare una vicenda a lungo rimasta ai margini in un patrimonio condiviso di memoria e responsabilità.

3.1 Libera e il riconoscimento pubblico

Un momento decisivo nella costruzione della memoria di Pietro Sa-

nua è rappresentato dall'inserimento, nel 2010, del suo nome nell'elenco delle vittime innocenti delle mafie promosso da Libera. Questo passaggio ha segnato un punto di svolta nel riconoscimento pubblico della sua vicenda, restituendole una collocazione chiara all'interno della storia del contrasto alle mafie nel nostro Paese. In contesti territoriali come quello lombardo, dove a lungo si è faticato a riconoscere la presenza mafiosa, tale atto ha assunto un significato particolarmente rilevante.

La lettura pubblica dei nomi delle vittime durante la Giornata della memoria e dell'impegno rappresenta infatti un gesto carico di valore simbolico e politico. Pronunciare quei nomi significa sottrarli all'oblio e affermare, nello spazio pubblico, una verità spesso negata o rimossa. Ogni nome diventa così parte di una narrazione collettiva che riconosce la violenza mafiosa come problema nazionale e non circoscritto a specifiche aree geografiche.

In questo senso, il riconoscimento di Pietro Sanua come vittima innocente di mafia può essere letto come un atto di giustizia civile. Pur non sostituendosi ai percorsi giudiziari, esso contribuisce a restituire dignità alla persona e a riaffermare il valore della sua scelta di legalità e trasparenza. La memoria pubblica diventa così uno spazio in cui la società civile esercita una funzione riparativa, colmando le lacune lasciate da altri livelli di riconoscimento istituzionale.

3.2 La ricerca come pratica di memoria

Accanto al riconoscimento pubblico, la ricostruzione della memoria di Pietro Sanua si è sviluppata attraverso un lavoro di ricerca collettiva, nato dall'esigenza di dare risposte a domande rimaste a lungo senza voce³. Questa ricerca non si è limitata alla raccolta di dati e documenti, ma ha assunto la forma di un percorso partecipato, capace di mettere in relazione fonti diverse e di valorizzare le memorie individuali e territoriali.

Il libro che nasce da questo lavoro rappresenta al tempo stesso un esito e uno strumento. Esito, perché restituisce in forma organica il risultato di un'indagine approfondita; strumento⁴, perché è pensa-

to per essere utilizzato, discusso e condiviso in contesti diversi. La scelta di portarlo nei luoghi della formazione e della partecipazione pubblica risponde alla volontà di non cristallizzare la memoria in un racconto concluso, ma di mantenerla aperta al confronto e all'approfondimento.

In questa prospettiva, la memoria si configura come un processo dinamico, che si costruisce nel dialogo tra passato e presente. La ricerca diventa così una pratica di memoria attiva, capace di interrogare le responsabilità collettive e di stimolare nuove domande. Raccontare la storia di Pietro Sanua significa non solo ricostruire i fatti, ma anche riflettere sui meccanismi che rendono possibile l'invisibilità delle mafie e sulla necessità di strumenti critici per riconoscerle.

3.3 Dalle piazze alle aule

Il passaggio "dalle piazze alle aule" rappresenta uno degli elementi più significativi del lavoro di ricostruzione della memoria. Portare la storia di Pietro Sanua nei contesti educativi significa riconoscere alla memoria una funzione formativa, capace di contribuire alla costruzione di una cittadinanza consapevole. Le scuole e le università diventano così luoghi privilegiati in cui la memoria si trasforma in sapere critico.

Attraverso il confronto con studenti e studentesse, la vicenda di Sanua viene sottratta alla dimensione del passato lontano e resa attuale, mettendo in luce le forme contemporanee del potere mafioso e le responsabilità individuali e collettive nel contrastarlo. La memoria diventa occasione per interrogare il presente e per riflettere sul significato dell'impegno civile e della legalità democratica.

Il coinvolgimento attivo delle nuove generazioni è, in questo senso, un elemento centrale. Non si tratta di trasmettere una memoria già data, ma di costruirla insieme, favorendo processi di partecipazione e di elaborazione critica. La memoria vive infatti solo se attraversa i corpi, i luoghi e le relazioni, diventando esperienza condivisa e pratica quotidiana. In questo movimento, la storia di Pietro Sanua continua a generare senso, trasformandosi in uno strumento di educazione, responsabilità e impegno civile.

³ Il primo scritto dedicato alla memoria di Pietro Sanua fu libello inserito nella collana de "I pizzini della Legalità": E. Montani, L. Sanua, I pizzini della Legalità Antiracket e Antiusura dedicato a Pietro Sanua, Anno I n. 2 - A cura di SOS Impresa Rete per la Legalità, ASG S.r.l. Casoria - Napoli, 2017.

⁴ M. Maestri, Pietro Sanua un sindacalista onesto e coraggioso, IOD edizioni, 2021.

Conclusione

La vicenda di Pietro Sanua mostra con chiarezza come la memoria delle vittime di mafia non sia un'eredità naturale, ma il risultato di una scelta. Una scelta che chiama in causa la responsabilità della società civile nel riconoscere, nominare e raccontare storie che rischiano altrimenti di restare confinate ai margini della coscienza collettiva. In questo senso, la memoria non è un semplice esercizio di ricordo, ma un atto politico nel suo significato più profondo: la costruzione di uno spazio pubblico in cui verità, giustizia e partecipazione possano trovare cittadinanza.

Il percorso di ricostruzione della memoria di Pietro Sanua – dal riconoscimento pubblico promosso da Libera, al lavoro di ricerca collettiva, fino alla dimensione educativa che attraversa scuole, piazze e luoghi di formazione – evidenzia come la memoria diventi efficace solo quando si traduce in pratica condivisa. È in questo intreccio tra riconoscimento simbolico, produzione di conoscenza e coinvolgimento attivo delle comunità che la memoria assume una funzione trasformativa, capace di generare consapevolezza e responsabilità.

Raccontare la storia di Pietro Sanua significa, dunque, interrogare il presente e le sue contraddizioni, mettendo in discussione le narrazioni che hanno a lungo negato o minimizzato la presenza delle mafie in contesti considerati “non tradizionali”. Significa anche affermare che il contrasto alle mafie non si esaurisce nell'ambito repressivo, ma passa attraverso un lavoro culturale e educativo continuo, in cui la memoria diventa strumento di lettura critica della realtà.

In ultima analisi, la costruzione della memoria si configura come un processo aperto, che vive solo se attraversa i corpi, i luoghi e le relazioni. La storia di Pietro Sanua, come quella di tante altre vittime, continua a interpellare chi la incontra, chiedendo di non restare spettatori, ma di farsi parte attiva di una memoria che non si limita a ricordare, ma che sceglie di generare impegno. È in questa tensione tra passato e futuro che la memoria trova il suo senso più profondo e la sua forza civile.

Fonti

- Colaprico P. e Fazzo L., *Manager calibro 9. Vent'anni di malavita a Milano nel racconto del pentito Saverio Morabito*, Garzanti editore
- dalla Chiesa N., (2010) *La Convergenza, Mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo editore, Milano.
- dalla Chiesa N., (1993) *Milano-Palermo. La nuova resistenza, intervista di Pietro Calderoni a Nando dalla Chiesa*, Baldini & Castoldi, Milano.
- dalla Chiesa N. e Panzarasa M., (2012) *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.
- Demaria M., (2013) *La scelta di Lea*, Melampo, Milano.
- Falcone G., (1994) “Criminalità e armi”, in *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano.
- Lollini A., (2005) *Costituzionalismo e giustizia di transizione. Il ruolo costituyente della commissione sudafricana verità e riconciliazione*, Il Mulino, Bologna.
- Pignatone G. e Prestipino M., (2012) *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Gaetano Savatteri (a cura di), Laterza, Roma-Bari
- Ruggiero V., (1996) *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri editore, Torino,
- Tota A. L., (2003) *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Il Mulino, Bologna.
- Sciarrone R., (2009) *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli editore.
- Tobagi B., (2013) *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita*, Einaudi, Torino.
- Tobagi B., (2019) *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino.
- Varese F., (2011) *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino.

Ulteriori fonti bibliografiche possono essere trovate in M. Maestri, Pietro Sanua un sindacalista onesto e coraggioso, IOD edizioni, 2021.

La costruzione della memoria antimafia in Corsica: il caso di Massimu Susini.

Di Leria Maria Musso

Leria Maria Musso
studentessa Master in Analisi, Prevenzione e
Contrasto della Criminalità Organizzata e della
Corruzione

1.Introduzione

« In stu locu / u 12 settembre 2019, / Un omu hè mortu. / Arrittu. / Terra d'Onori è Virtù / Socu in u Sonniu toiu / Viaghjendu / Colmu à Spiranza / è Dulcezza. / À Massimu ¹».

Sulla spiaggia del Peru, lungo la costa occidentale della Corsica, è segnata questa brevissima poesia su una lapide collocata nel 2020, in memoria di Massimu Susini, assassinato sul proprio posto di lavoro nel 2019. Sei anni dopo questo omicidio, che ha provocato un forte impatto nella società isolana, non è ancora stata accertata nessuna verità processuale in grado di chiarificare né il movente né l'identità dell'autore o degli autori del crimine. Tuttavia, un fascio convergente di indizi ha orientato l'interpretazione dei fatti della società civile verso il coinvolgimento della criminalità organizzata. A partire da questo insieme di elementi oggettivi, si è progressivamente elaborato un racconto, che ha costituito il fondamento dell'attivismo antimafia corso, ancora in fase di strutturazione. Ciononostante, il contesto rimane complesso, malgrado la presa di coscienza della popolazione e le evoluzioni politiche degli ultimi tre anni, sia a livello nazionale che regionale. Di fronte all'espansione della criminalità organizzata, i due collettivi antimafia, fondati meno di un mese dopo l'uccisione di Massimu, cercano di andare avanti per sviluppare i metodi di contrasto alle mafie in Corsica, sul piano culturale e politico. Alla base del loro impegno, la volontà di mantenere viva la memoria di Massimu e di ottenere giustizia costituisce un motivo individuale e collettivo di mobilitazione, contribuendo concretamente alla costruzione di una cultura dell'antimafia in Corsica e contribuendo a un processo di responsabilizzazione collettiva e di trasformazione sociale. In questa presentazione, si discutono i meccanismi che hanno portato alla rottura con la tradizione del silenzio e dell'accettazione in nome della memoria di Massimu e il ruolo della sua commemorazione nell'elaborazione di una strategia militante di lotta al sistema mafioso corso.

1 « Qui / il 12 settembre 2019 / È morto un uomo. / In piedi. / Terre d'Onore e di Virtù / Io sono nel Sogno tuo / Pieno di Speranza / è Dolcezza. / À Massimu. »

2. Analisi

Il 12 settembre 2019, poco prima delle otto di mattina, sulla spiaggia del Peru (Cargese), dove gestiva un bar ristorante estivo da alcuni anni, Massimu venne ucciso da un cecchino, nascosto a 90 metri di distanza. Venne udito da testimoni un colpo d'arma a fuoco, sparato nei pressi dell'accesso alla spiaggia, dove si trova ancora oggi il bar 1768 – un nome in omaggio all'anno nel quale l'esercito corso sconfisse quello del re francese Luigi XV, simbolo storico del nazionalismo isolano. Uno dei testimoni, presente vicino al posto dove fu compiuto il crimine, ha poi raccontato di aver visto Massimu che tentava di sfuggire. Ferito da due proiettili, crollò a circa venti metri di distanza. Quattro proiettili furono trovati sul posto dai servizi di inchiesta.

Nonostante la prontezza delle reazioni dei due testimoni dichiarati alle autorità giudiziarie, che chiamarono i soccorsi e le forze dell'ordine subito dopo l'avvenimento dei fatti, la strada unica che permette di scendere sulla spiaggia dove fu ucciso Massimu non fu bloccata dai poliziotti che intervennero la mattina del 12 settembre del 2019. Non fu controllata nessuna macchina entrando o uscendo dal paese, sebbene la via costiera sia l'unico modo di attraversarlo con qualsiasi autoveicolo. Tuttavia, pochi minuti dopo l'omicidio, una macchina incendiata fu ritrovata all'uscita di Cargese, sulla strada in direzione del capoluogo Ajaccio. La targa di immatricolazione era stata contraffatta, indicando che fosse una macchina rubata. Le fonti giornalistiche locali indicano che, secondo le forze dell'ordine, questo incendio poteva essere direttamente collegato alla vicenda e l'auto sarebbe servita a compiere l'omicidio, dopodiché sarebbe stata bruciata con lo scopo di cancellare gli eventuali indizi reperibili. Inoltre, la distruzione del veicolo, a poca distanza geografica e in un breve periodo temporale dopo la commissione di un omicidio, è caratteristica del *modus operandi* dei gruppi criminali di stampo mafioso.

D'altra parte, la pista della criminalità organizzata non fu subito privilegiata dalle autorità: il giorno stesso, in varie interviste ai giornali locali, il Procuratore della Repubblica Eric Bouillard dichiarò che bisognava indagare più piste: sia quella della pista

della concorrenza commerciale, che quella del movente « politico », legato agli impegni nazionalisti di Massimu, o anche la pista « personale », nonostante il *modus operandi* descritto sopra. Ai familiari di Massimu, fu pure avanzata l'ipotesi di « un marito geloso », suggerendo che la morte del giovane militante potesse essere legata ad una sua relazione con una donna sposata, senza che alcun dato oggettivo lo lasciasse pensare. Tale ipotesi fu percepita dai familiari della vittima come una forma di depistaggio, in un contesto già segnato da forte tensione, nel quale la sua famiglia affermava che fosse stato minacciato da alcuni mesi da un gruppo criminale e non credeva alla possibilità di tale movente. Fino ad oggi, occorre precisare che il caso non è mai stato risolto dalla giustizia.

Successivamente, quasi due mesi dopo, il 5 novembre del 2019, fu pubblicata nella stampa regionale la notizia che l'inchiesta per « omicidio aggravato dalla partecipazione a un'associazione per delinquere » sarebbe stata assegnata alla Giurisdizione Interregionale Specializzata (JIRS) di Marsiglia, a cui sono solitamente affidate le indagini relative alla criminalità organizzata corsa. Questa decisione segnò il riconoscimento ufficiale dell'ipotesi criminale mafiosa dall'istituzione giudiziaria, ipotesi che i familiari e la comunità locale avevano designata dal giorno stesso dell'uccisione.

Infatti, risulta da parecchie testimonianze che nel momento in cui avvenne l'omicidio, Massimu si trovava in una situazione di minaccia nota. Suo zio materno, Ghjuvansantu Plasenzotti, ha spiegato che aveva scelto di rimanere in Corsica, nella sua regione, e di mantenere la propria attività economica, malgrado il pericolo. Secondo fonti legate alla vittima, nei mesi precedenti la sua morte, si era opposto a un traffico di droga, organizzato nella sua regione dalla stessa banda criminale di stampo mafioso che lo aveva poi minacciato. « Presto, gli avvertimenti iniziarono a piovere. Durante gli allenamenti con la sua squadra di calcio, i compagni di Massimu lo misero in guardia: era lì che i suoi nuovi nemici avevano intenzione di colpire [...] », ha raccontato Ghjuvansantu Plasenzotti, in un articolo del testata giornalistica *Streetpress*², nel 2022. « Massimu non voleva

² J. Déléant, « Massimu Susini, le martyr de l'antimafia corse », *Streetpress*, 02/12/2022: <https://www.streetpress.com/sujet/1669903706-massimu-susini-antimafia-corse->

cedere, non voleva assolutamente mostrare ai criminali di aver paura. I suoi amici si arrabbiarono davvero, così alla fine smise di andare ad allenarsi. » Appena diffusa la notizia dell'omicidio sui social, gran parte della popolazione isolana, membri della società civile che rappresentanti pubblici, fecero emergere l'ipotesi della pista mafiosa, sulla base delle informazioni informali a conoscenza e del contesto criminale nella regione di Cargese. L'omicidio di Massimu segna l'avvio di un cambiamento significativo nel paradigma culturale dominante, mettendo in discussione la norma del silenzio e dell'accettazione dell'impunità. I suoi familiari di Cargese, in particolare suo zio, rifiutarono di mantenere il silenzio. Egli accettò di rendere pubblica la propria testimonianza sulla stampa immediatamente dopo la scomparsa del nipote, prendendo posizione contro un sistema apertamente qualificato come « mafioso », termine che prima di questo evento non si usava per descrivere il fenomeno criminale corso. Secondo lui, l'omicidio di Massimu fu deciso alla luce di una « concordanza di interessi » tra alcuni gruppi criminali di stampo mafioso attivi nelle regioni di Cargese e di Ajaccio, abbastanza vicine, con degli accordi economici territoriali. « Per vari motivi che si sovrapponevano al traffico di droga, avevano interesse a uccidere Massimu per ciò che rappresentava. Lui doveva sparire » affermò, nella stessa intervista a StreetPress, nel 2022. Riprodusse questo discorso sia per la stampa locale che nazionale e internazionale, in un contesto nel quale cresceva in Corsica l'indignazione, proprio legata al modo di raccontare il percorso di Massimu: l'omicidio venne interpretato da una parte della società civile come un attacco rivolto al corpo sociale, un avvertimento, la distruzione di un uomo descritto dai suoi conoscenti come animato da forti valori etici e senso del dovere civico.

Per comprendere meglio come l'impatto dell'omicidio di Massimu ha provocato la presa di coscienza della società corsa riguardo al fenomeno criminale di stampo mafioso che si era sviluppato sul territorio negli ultimi decenni, occorre dunque soffermarsi sulla biografia e la personalità della vittima. Oltre alla sua attività commerciale, Massimu era molto radicato sul territorio corso e impegnato nello sviluppo della sua vita po-

meurtre-militant-mafia-bastia.

litica e culturale. Da giovane, aveva completato studi di lingua corsa a l'Università della Corsica Pasquale Paoli. Si era pur impegnato in vari movimenti politici indipendentisti, dagli anni 2000 fino a pochi mesi prima della sua morte. Egli era pure un gran sportivo e tifoso dello Sporting Club di Bastia. Il suo attivismo politico fu particolarmente notato nel 2017, quando intervenne pubblicamente in favore della protezione dell'ambiente con un collettivo cittadino, nel corso di una protesta contro le cosiddette « ville Ferracci », edificate illegalmente in un'area protetta sul comune di Bonifacio, al sud della Corsica.

Le caratteristiche principalmente ritenute per mettere in risalto la dimensione idealtipica della biografia di Massimu hanno permesso di farne un simbolo: la personificazione di un discorso politico, diffuso, dagli anni Sessanta e Ottanta nell'immaginario collettivo, e rafforzato dall'ideologia nazionalista. La sua traiettoria biografica presentava caratteristiche che ne hanno favorito la simbolizzazione, consentendo l'elaborazione di un racconto di tipo mitico, fondato sulla figure del martire civile. Pertanto, si configura così un contesto favorevole all'elaborazione di due racconti culturali antagonisti, che porteranno allo sviluppo progressivo di un modello culturale alternativo, elaborato, in primo luogo, dai collettivi antimafia. Da un lato, il mito del criminale mafioso prepotente, rappresentato come attore predatorio orientato al profitto. Dall'altro, quello dell'innocenza e della dignità, incarnate dalla vittima, colpita « perché impediva una banda legata a gruppi criminali di Ajaccio di stabilirsi qui. Perché rifiutava la costituzione di un territorio mafioso nel proprio paese. » La diffusione di questo racconto partecipa all'elaborazione di una cultura dell'antimafia corsa, radicata nel ricordare l'impegno e la morte di Massimu.

« La Corsica è sotto il giogo della mafia come mai prima d'ora nella sua storia. È arrivato il momento di dirlo chiaramente, senza ambiguità né smentite. Per questo, lanciamo un appello alla popolazione affinché prenda coscienza delle minacce che mettono seriamente a rischio gli interessi collettivi della nostra società [...] ». Queste frasi, che segnano un punto di rottura, aprirono il discorso inaugurale della fondazione del primo collettivo antimafia della storia della Corsica qualche giorno dopo la morte di Massimu. Il collettivo « A Maffia Nò, A Vita Iè », fu

fondato il 25 settembre 2019, ad Ajaccio. La stampa regionale è invitata a sentire l'appello di 27 personalità pubbliche, tra cui scrittori, registi, docenti universitari e alcune personalità vicine al potere regionale autonomista, come la madre del Presidente del Consiglio Esecutivo della Corsica, Gilles Simeoni. Si tratta di un primo elemento di costituzione di un movimento sociale: invece di seguire la tradizione del silenzio, membri della società civile si alzano e fanno sentire la loro voce per nominare il fenomeno criminale che ha contribuito a spezzare la vita dell'agricoltore trentaseienne di Cargese.

Successivamente, due settimane dopo, venne costituito il collettivo « Massimu Susini », con l'impulso di suo zio, Ghjuvansantu Plaszozotti, e di altre personalità pubbliche della società corsa. Davanti a centinaia di persone, affermarono: « Con questo omicidio, è stato compiuto un ulteriore passo verso il radicamento del fenomeno mafioso, in Corsica. Ormai, le bande non regolano i loro conti tra di loro. Si uniscono per colpire la società corsa nel suo insieme, in primo luogo, le persone che ci si oppongono. La presa di coscienza, il coraggio, l'azione e la memoria [di] Massimu devono persistere. Questo è l'origine della creazione del collettivo antimafia Massimu Susini ». L'intento di questa struttura cittadina è di mantenere « la memoria viva » di Massimu, trasformando il lutto personale in azione politica, esercitare pressione sul potere istituzionale affinché agisca per sconfiggere il fenomeno mafioso in Corsica. Allo stesso tempo militante e performativa, si iscrive progressivamente nello spazio pubblico come vettore di mobilitazione politica. Dal 2019, si esprime attraverso graffiti e slogan in lingua corsa, presenti in molte città e paesi isolani, secondo le pratiche dell'attivismo nazionalista. La formula « Massimu sempre vivu » cristallizza questa memoria attivista come forma di resistenza simbolica all'impunità mafiosa. Di conseguenza, Massimu divenne l'origine della memoria antimafia, pur non essendo la sua prima vittima. Anteriormente, furono uccisi altri innocenti, nazionalisti, eletti, funzionari... Senza presa di coscienza né movimento sociale equivalente.

Tuttavia, questo racconto memoriale non è ancora stato istituzionalizzato, così come non lo è mai stato nessun discorso testimoniale relativo a qualsiasi vittima di mafia in Corsica. Se,

ormai, è stata riconosciuta dal potere, sia francese che regionale, l'esistenza di un sistema mafioso autoctono in Corsica, le istituzioni non hanno ancora istituito alcuna iniziativa per onorare la memoria delle vittime. Emergono disparità politiche: nel caso di Massimu, viene ricordato, innanzi tutto, dagli indipendentisti del gruppo politico Core in Fronte, dei quali era stato vicino. Gli altri partiti rappresentati nell'emiciclo dell'Assemblea, che sono strutture autonomiste o di destra, non partecipano al ricordo della sua memoria o non lo hanno fatto in modo regolare dopo l'anno successivo della sua morte. Alcuni eletti autonomisti, tra cui quelli della maggioranza regionale, erano stati presenti ai funerali, nel 2019, rispettando l'uso sociale. In Italia, invece, ogni 21 marzo, il nome di Massimu Susini è integrato all'elenco delle vittime innocenti delle mafie, grazie all'attivismo dell'associazione francese Crim'Halt, che ha permesso di inserire alcuni membri dell'antimafia corsa - principalmente, membri del collettivo Massimu Susini - nella rete dell'antimafia europea e di creare scambi con la rete di Libera, attraverso vari viaggi Erasmus svolti negli ultimi cinque anni. In Corsica, una via di rimembranza ufficiale è appena stata aperta, ad inizio gennaio 2026, con lo svolgimento di un programma scolastico di formazione all'antimafia, destinato agli allievi delle scuole medie e superiori corse.

Infine, benché non sia istituzionalizzata la memoria di Massimu e delle altre vittime della mafia in Corsica, le istituzioni regionali e nazionali hanno dimostrato la sua capacità di ammettere e prendere in considerazione il radicamento del fenomeno mafioso sul territorio isolano. In pochissimo tempo, l'azione dei due collettivi antimafia ha prodotto cambiamenti di notevole importanza. In primo luogo, sul piano culturale, con la protesta di una parte della società civile, si assiste alla rottura del silenzio e il riconoscimento dell'esistenza del fenomeno mafioso in Corsica, laddove ancora nel 2020, si parlava soltanto di banditismo. A marzo 2025, dopo una serie di omicidi particolarmente scioccanti per l'opinione pubblica - due in meno di tre mesi, da fine dicembre a marzo, tra cui una vittima innocente di 18 anni - 2500 persone si riunirono ad Ajaccio per sfilare dietro lo slogan « Assassini, mafiosi, fora ³! », partecipando, in questo

3 « Assassini, mafiosi, fuori! ».

modo, alla prima manifestazione antimafia della storia della Corsica. In secondo luogo, sul piano politico, i collettivi hanno ottenuto numerose vittorie simboliche e politiche, come il voto della legge Warsmann sulla confisca dei beni illeciti nel 2024, l'organizzazione di due sedute dedicate alle « pratiche mafiose » all'Assemblea di Corsica, a novembre 2022 e a febbraio 2025, la creazione in corso di un pool specializzato nella lotta alla criminalità organizzata a Bastia e l'organizzazione del primo convegno antimafia, a Cargese, a marzo 2025. Proprio l'otto marzo 2025, mentre sfilavano i manifestanti, l'anziano prefetto della Corsica, Jérôme Filippini, ossia il primo rappresentante dello Stato francese sull'isola, scese a pronunciare un discorso di riconoscimento ufficiale dell'esistenza della mafia in Corsica e della responsabilità attiva dello Stato nel suo sviluppo.

3. Conclusione

In conclusione, l'omicidio di Massimu Susini ha rappresentato un punto di svolta nella storia sociale e politica recente della Corsica, contribuendo alla trasformazione del lutto individuale e collettivo in memoria attiva e mobilitante, portando alla creazione di un movimento sociale in rottura completa con i modi culturali storici riguardo . La figura di Massimu si è affermata come referente simbolico centrale nella costruzione dell'attivismo antimafia e continua a guidare l'impegno politico dei militanti che cercano di agire in favore di profondi cambiamenti sociali e politici. Dopo la prima manifestazione antimafia della storia della Corsica, avvenuta in un contesto particolarmente teso, due altri eventi simili sono stati organizzati il 15 novembre del 2025, contemporaneamente ad Ajaccio e Bastia, ancora dietro lo slogan «Assassini, maffiosi, fora ! ». Questa volta, l'iniziativa si è ampliata ad altre strutture, oltre i collettivi antimafia, come associazioni di difesa dell'ambiente e sindacati agricoli. Tra questi, il sindacato Via Campagnola. Il suo portavoce, Pierre Alessandri, un altro agricoltore, fu ucciso il 17 marzo 2025, soltanto 9 giorni dopo aver preso parte alla prima manifestazione. Anche in questo caso, la giustizia non ha ancora identificato né il movente né l'identità del suo assassino. In occasione della

preparazione di questa mobilitazione, le varie organizzazioni coinvolte si sono raggruppate in una « coordinazione antimafia », con l'obiettivo di rafforzare l'azione dei collettivi, di strutturare la lotta alla mafia e di creare una rete di associazioni antimafia, ispirandosi al modello italiano.

Fonti

J. Déléant, « Massimu Susini, le martyr de l'antimafia corse », *Streetpress*, 02/12/2022: <https://www.streetpress.com/sujet/1669903706-massimu-susini-antimafia-corse-meurtre-militant-mafia-bastia>.

V.L., « Un collectif antimafia « Massimu Susini » créé à Cargese », *Corse net Infos*, 4 ottobre 2019, https://www.corsenetinfos.corsica/Un-collectif-anti-mafia-Massimu-Susini-cree-a-Cargese_a44314.html

P.Peraut, « Le collectif « Maffia nò, a vita iè » créé à Ajaccio », 25 ottobre 2019, *Corse Net Infos*, https://www.corsenetinfos.corsica/%E2%80%8BLe-collectif-Maffia-no-a-vita-ie-cree-a-Ajaccio_a44074.html

9

**La memoria delle vittime innocenti di reato: dal paradigma vittimario al patrimonio culturale.
Il caso campano - la Fondazione Polis per le vittime innocenti di criminalità e i beni confiscati.**

Tiziana Apicella e Enrico Tedesco
Fondazione Polis

1. La Fondazione Pol.i.s, politiche integrate di sicurezza per le vittime innocenti di criminalità e i beni confiscati della Regione Campania

La Fondazione Pol.i.s., istituita nel giugno 2008 dalla Regione Campania per consolidare il sistema di governance in materia di riutilizzo dei beni confiscati e di aiuto alle vittime innocenti della criminalità, è lo strumento operativo che la Regione si è data per raggiungere le finalità contenute nelle tre fondamentali leggi regionali di settore approvate nel corso degli anni e oggi, confluite e integrate nella legge regionale del 22 luglio 2025, n. 12 “Testo unico in materia di cultura della legalità misure di sostegno in favore delle vittime di criminalità. Tra le attività della Fondazione si è aggiunta, dal 2020, l’istituzione dei Punti Lettura rivolti all’infanzia, nell’ottica dell’impegno in favore della prevenzione e del contrasto alle devianze sociali, attuate sul fronte della cultura e della didattica (Legge regionale n. 15/2020).

L’organizzazione interna della Fondazione Pol.i.s. è così strutturata: Consiglio di Amministrazione; Presidente; Segretario generale; Comitato Scientifico; Revisore Unico dei Conti.

Il Consiglio di Amministrazione è il massimo organo di amministrazione e guida della Fondazione ed è composto da cinque membri: il Presidente; il Vice Presidente; il Presidente del Coordinamento dei familiari delle vittime Innocenti della criminalità della Campania; il Referente dell’Associazione Libera in Campania; L’Esperto in sicurezza e legalità nominato dalla Regione Campania.

Unica fondazione regionale in Italia in materia di beni confiscati e unica nel Mezzogiorno per il sostegno e l’aiuto alle vittime innocenti della criminalità, la Fondazione opera a favore delle vittime di reato nei termini della memorialistica, della presa in carico e della riflessione normativa.

Nei termini della memorialistica, la Fondazione opera nel solco della narrativa delle storie delle vittime della criminalità e agisce nello spazio pubblico con iniziative volte a sollecitare la memoria collettiva. Nei termini della presa in carico, inve-

ce, la Fondazione opera innanzitutto un ascolto attento e competente della vittima di reato che si traduce, successivamente, in interventi specialistici: orientamento e accompagnamento all'ottenimento dei diritti previsti dalla normativa nazionale e regionale, sostegno psicologico, grazie al Protocollo con l'Ordine regionale degli psicologi in Campania, e progetto personalizzato del bisogno costruito a partire da un incontro particolareggiato della vittima con un'equipe multidisciplinare.

La Fondazione, inoltre, si costituisce parte civile nel processo penale e si avvale, altresì, di un'equipe specializzata (*un sociologo coordinatore, due psicologi, un esperto legale, un'assistente sociale*) per l'accompagnamento delle vittime in aula in ciascuna data di udienza fissata. Questa esperienza ha evidenziato ancora di più la necessità per le vittime di poter avere un luogo dedicato e accogliente in un ambiente estraneo e lontano dall'esperienza ordinaria che, talvolta, si mostra ostile e inospitale e che, spesso, diventa ambiente di vittimizzazione secondaria. Il 9 dicembre 2025 presso il Palazzo di Giustizia di Napoli è stata inaugurato lo Spazio Ascolto per tutte le vittime, risultato di un protocollo della Fondazione con il Procuratore Generale della Repubblica della Corte di Appello di Napoli e il Presidente della Corte di Appello di Napoli.

Partendo da un intervento sul campo di affiancamento di tutte le vittime di reato, il tentativo è quello di provare a comprendere se può esistere un "patto memoriale" capace di contenere le derive di una memoria divisiva, creando senso di identità e appartenenza e trasferendo nello spazio pubblico un interesse collettivo che guarda al bene pubblico del territorio, al bene sociale e non solo al bene particolaristico/individuale.

2. La crisi della Memoria: dal paradigma vittimario alla Comunità Patrimoniale

Partendo dalla riflessione di Giovanni De Luna sul paradigma vittimario e le sue pericolose derive, si prova a osservare, riflettere e rintracciare vie possibili percorribili e praticabili laddove l'esperienza sul campo raccoglie memorie confliggenti nel tentativo di costruire una comunità patrimoniale fondata sul

patrimonio culturale (memorie, tradizioni, luoghi) condiviso e custodito collettivamente, inteso come "bene comune", superando narrazioni divisive e costruendo un'identità aperta, plurale e inclusiva.

Il paradigma vittimario nei testi di Giovanni De Luna è un concetto centrale nella riflessione sul modo in cui la memoria pubblica italiana si è strutturata attorno alla figura della vittima. De Luna analizza come questo paradigma abbia avuto un forte impatto nel definire il "patto memoriale" italiano, cioè l'accordo implicito su come trasmettere la memoria del passato al futuro, con una tendenza alla parcellizzazione della memoria pubblica in rivendicazioni frammentate delle vittime o delle loro associazioni (Giovanni De Luna, *"La Repubblica del dolore"*, ed Feltrinelli 2011, 45-46). Questo ha portato a una memoria pubblica fatta spesso di elenchi di torti da riparare e giorni istituzionali dedicati al ricordo di vittime, influenzata anche dalla memoria della Shoah come paradigma guida. De Luna osserva che questo modello di memoria è collegato alla debolezza dello Stato-nazione e all'incapacità delle istituzioni italiane di dare una forma positiva e condivisa ai valori nazionali (Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, ed Feltrinelli 2011, 45-46). Critica il predominio del paradigma vittimario, proponendo la necessità di un nuovo patto memoriale che vada oltre questa centralità della vittima, auspicando la costruzione di una nuova figura d'eroe con virtù come la mitezza (Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, ed Feltrinelli 2011, 45-50).

Nel suo testo di riferimento *La Repubblica del dolore* e in un articolo del 2011, sulla rivista *Insorgenze*, mette in evidenza che la memoria pubblica ha messo al centro le vittime a partire dagli anni successivi al processo nei confronti di Adolf Heickmann (Gerusalemme, 1961). Con questo processo si inaugura l'era del testimone, si dà voce finalmente agli esclusi, agli emarginati (114 sono le testimonianze ascoltate nel processo). Il testimone assume valore pedagogico e pubblico, non solo giudiziario. Il processo, inoltre, fu interamente registrato e mandato in onda e la diffusione mediale dei contenuti del processo ebbe un carattere pedagogico estremamente diffuso (senza precedenti) sull'opinione pubblica; e, altresì, un valore pedagogico per le nuove generazioni che quel periodo non lo avevano vissuto. Lo stesso

valore della testimonianza De Luna lo ritrova nelle vittime degli anni 80', nella testimonianza dei familiari della Strage di Ustica che hanno portato la memoria privata a divenire un interesse pubblico (Associazione, Museo Civico Strage Ustica a Bologna, Archivio e documentazione). Questa fase si caratterizza per una forte richiesta di verità e giustizia, considerate virtù pubbliche fondamentali per la democrazia: *“per me l'era del testimone...la verità e la giustizia, per cui lottavano negli anni '80 i familiari delle vittime di Ustica, non sono dei patrimoni privati ma delle virtù pubbliche fondamentali per la democrazia”*

(Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, ed Feltrinelli 2011, 139 - 149).

Successivamente, anche in ragione della debolezza che De Luna intercetta nello Stato - nazione di creare identità e appartenenza, soprattutto con la seconda Repubblica, anche il paradigma vittimario ne risente, riflettendo una memoria pubblica frammentata in rivendicazioni particolari e opere di “riparazione” simbolica, con una forte carica emotiva più che conoscitiva. *“La memoria pubblica si riduce in una memoria al negativo, fatta di mancanze e torti da riparare, con la proliferazione di associazioni di vittime e rivendicazioni parcellizzate, in un contesto in cui lo Stato - nazione è troppo debole per costruire un'identità nazionale condivisa”* (Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, ed. Feltrinelli, 2011, pag. 45-47). Un paradigma, soprattutto dopo la Resistenza, con vittime della guerra, del fascismo e del terrorismo che diventano simboli e rivendicano giustizia, crea una sorta di concorrenza tra vittime, dove ogni gruppo cerca riconoscimento e risarcimento, complicando la costruzione di una memoria collettiva unitaria. De Luna sottolinea che la memoria dominante spesso è “difensiva”, basata sul dolore e sulla rivendicazione, e poco orientata a promuovere il dialogo o la riconciliazione. *“Lo spazio pubblico è colonizzato dal lutto e dal dolore. La centralità delle vittime alimenta una fortissima carica rivendicativa (...) ciò riflette la crisi delle istituzioni nel dare un senso positivo e unitario alla memoria nazionale”* (Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, ed Feltrinelli 2011, 13-16).

Nei riti commemorativi, questa centralità della vittima si traduce in una forte emotività, fatta di odio, vendetta, perdono e

pietà, che si riverbera nelle cerimonie pubbliche, nelle giornate della memoria e nei monumenti. Le vittime e i loro familiari diventano figure sacralizzate, la cui sofferenza assume un'autorità morale e una superiorità simbolica quasi indiscutibile. Questo fenomeno ha portato a una competizione mediatica e sociale tra diverse vittime, ciascuna con la propria storia di dolore da mettere in primo piano (Esempi delle associazioni per le vittime del terrorismo, delle foibe, missioni internazionali).

De Luna critica questa dinamica perché la commemorazione, sotto l'influenza del paradigma vittimario, tende a perdere il senso di valore condiviso e di identità nazionale unitaria. La memoria collettiva si frammenta in rivendicazioni particolari e il passato si riduce a un insieme di lutti da celebrare anziché a una memoria che costruisce coesione sociale e senso civico. (Giovanni de Luna, *La Repubblica del dolore*, ed Feltrinelli, 2011, pag. 45-50).

“La memoria pubblica italiana è dominata da riti memoriali carichi di emozioni forti, dove il dolore e la pietà diventano un vero e proprio culto pubblico che sacralizza le vittime e chi resta a combattere per il loro ricordo” (Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, ed Feltrinelli 2011, 15-17).

La centralità delle vittime ha permeato non solo la storiografia, ma anche la politica e il discorso pubblico in Italia, con una forte presenza di rivendicazioni, risarcimenti simbolici e reali, e una generale “giudiziarizzazione” del discorso storico e sociale, determinando conseguenze rilevanti sulla politica attuale, specialmente nell'ambito della giustizia penale e del discorso pubblico. In primo luogo, esso porta a una sacralizzazione delle vittime, con una forte enfasi sulla loro sofferenza che si traduce in politiche penali populiste e repressive. Questa centralità della vittima tende a una produzione legislativa basata più sulla vendetta e sul risentimento ritualizzato che sulla prevenzione del crimine o sulla riabilitazione, dando luogo a una giustizia moralistica e privatizzata.

“Il paradigma vittimario ha trasformato la memoria pubblica in una memoria di richiesta continua di risarcimento, in cui lo Stato si identifica con le vittime. Ne deriva una giuridicizzazione della loro condizione che alimenta il populismo penale e una politica fondata

sull'emozione e sul giustizialismo" ((Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore*, ed Feltrinelli 2011, 45-50).

"La politica italiana ha spesso usato il paradigma vittimario come strumento per legittimare scelte giudiziarie e penali di carattere populista. Lo Stato-legislatore si fa interprete del dolore delle vittime, ma questa identità emotiva produce derive pericolose"

Questo alimenta una logica di contrapposizione manichea tra bene (vittime) e male (colpevoli), che facilita svariate forme di populismo penale e sociale, con un aumento della retorica della "lotta all'impunità" e della politica della paura. Questo processo porta anche a un congelamento delle dinamiche politiche, dove l'identità vittimaria può soffocare processi di empowerment e lotte sociali più ampie, imprigionando il discorso pubblico in una narrazione di impotenza e conflitto permanente.

Questo studio, attingendo dal lavoro curato da Marcello Ravveduto, *"I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente"*, prova a recepire nei limiti dell'esperienza territoriale/regionale dalla quale parte ad elaborare una riflessione che, consapevole delle derive negative che osserva e raccoglie ogni giorno di memorie divisive, -, e comprendere, alla luce degli accadimenti presenti, quale significato può assumere oggi il patto memoriale, quale congiuntura storica riflette, quali significati rende visibili e quali possono essere le azioni necessarie, le politiche d'intervento adeguate, per scongiurare i rischi e i limiti del paradigma vittimario.

Per Ravveduto lo *status vittimario* si costruisce nel tempo dentro il processo di legittimazione dello Stato - nazione, che riconosce ufficialmente chi è vittima e istituisce rituali commemorativi. Questi elementi insieme creano un "luogo" simbolico e giuridico per la vittima nella società, uno status.

La ritualità non è solo dunque commemorazione statica, ma un processo dinamico: i rituali rievocativi devono favorire la partecipazione della comunità diverse, per trasformare la memoria da pura testimonianza di dolore a occasione di dialogo e coesione sociale. Il concetto di comunità patrimoniale, implica che il patrimonio culturale (memorie, tradizioni, luoghi) venga condiviso e custodito collettivamente, superando narrazioni divisi-

ve e costruendo un'identità plurale, aperta e inclusiva. Le vittime hanno un doppio ruolo: da un lato veicolano valori condivisi e richieste di giustizia; dall'altro possono diventare simboli di visori se usati per alimentare nostalgie esclusive o rancori.

Questo quadro invita a ripensare la gestione della memoria pubblica con politiche più attente ad includere diverse esperienze e narrazioni, evitando che il paradigma vittimario diventi uno strumento di conflitto.

Le vittime potrebbero essere intese come comunità patrimoniali che attribuiscono valori ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano - nel quadro dell'azione pubblica - mantenere e trasmettere alle generazioni future. Una comunità patrimoniale che attraverso la ritualità e la valorizzazione del patrimonio culturale condiviso, contribuisce a costruire l'identità nazionale inclusiva, che supera la semplice contrapposizione vittima-carnefice. La riattivazione del rituale è collegata al paradigma vittimario e serve a mantenere viva, performativa e condivisa la memoria collettiva, trasformandola in un elemento di coesione sociale e identità culturale. Questa ritualità permette di non lasciare i ricordi come passati statici, ma di farli "vivere" nel presente, rafforzando legami e significati comuni. Anche la comunità patrimoniale ha un valore in sé determinante, cioè un gruppo che condivide un patrimonio culturale e storico come fondamento di identità collettiva. In sintesi, la ritualità riattiva la memoria creando comunità; la comunità patrimoniale è un'identità culturale che evolve con il tempo, radicata in un patrimonio condiviso. Questo approccio aiuta a vedere le vittime come parte attiva e unificante del patrimonio nazionale europeo, non solo come segno di divisione (Ravveduto, Viella, 2024).

Partendo da queste categorie scientifiche, di riattivazione del rituale, di comunità patrimoniale e di identità nazionale, la Fondazione, sebbene intervenga in un perimetro circoscritto che è quello regionale, dopo 20 anni di intervento a favore di tutte le vittime ha potuto fare esperienza diretta delle derive insite del paradigma vittimario e, alla luce degli studi di Marcello Ravveduto e degli studiosi della Sociologia della memoria, prova a indicare una direzione possibile per contenere la fram-

mentazione e la divisione: la riattivazione del rituale per creare comunità tra tutte le vittime, senza alcuna distinzione, affinché si definisca una comunità patrimoniale e un'identità comunitaria che attinga ad un patrimonio culturale (tradizioni, valori, credenze ereditate del passato che ancora si vuole conservare e che possono essere rinegoziate nel tempo).

In Campania tantissime sono le vittime della criminalità, la Fondazione svolge un lavoro di monitoraggio della cronaca e quando si verificano determinate condizioni si avvicina alla famiglia vittimizzata per provare a garantire presenza e accompagnamento. Le vittime di cui si fa carico sono diverse: vittime di criminalità organizzata, vittime del dovere, vittime del terrorismo, di femminicidio e di criminalità comune, ispirandosi alla definizione che La Direttiva europea 2012/29/UE fa delle vittime di reato. All'art. 2:

“una persona fisica che ha subito un danno, anche fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche, causati direttamente da un reato. i familiari di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che hanno subito un danno in conseguenza di tale morte”.

In questi anni di affiancamento e accompagnamento ha fatto esperienza del senso di esclusione, di mancanza di appartenenza e mancanza di senso comunitario di quelle vittime che non trovano espressione in alcun movimento e/o associazione, di tutte quelle vittime invisibili dimenticate dalla storia anche se il trauma individuale e collettivo è stato estremamente impattante per le biografie personali delle famiglie colpite e per la comunità territoriale coinvolta (quartiere, comune, scuola, ambiente lavorativo, sfera regionale) Ancora una volta, laddove i processi di memorie plurali e ritualità per tutte le vittime non si sono attivati, ha operato il paradigma vittimario come strumento di conflitto: dove la memoria pubblica è sentita e vissuta come divisiva, frammentata, confliggente e dove il rischio di essere intrappolati fisicamente e psicologicamente nella deriva populista e giustizialista è molto forte se non inevitabile qualora non intervengano altre forze sociali (reti), culturali (conoscenza) comunità (appartenenza) per risalire la china della rivendicazione, del dolore e del rancore verso l'altro che ha offeso e verso la

società tutta.

Il tentativo è quello di attivare un patto memoriale che attinga dal passato doloroso per proiettare nel futuro interventi sempre meno parcellizzati e divisivi, partendo da precise esigenze dalle quali non si può prescindere: educazione/conoscenza, necessità di coesione, bisogno di appartenenza, necessità/bisogno di contenimento e riconoscimento. L'obiettivo è attivare percorsi identitari che permettano di sentirsi parte di un processo più grande, di aderire ad un paradigma che partendo da una memoria inclusiva contempli più memorie e di conseguenze tematiche sociali diverse (le mafie, la criminalità, la violenza maschile sulle donne, la disparità di potere, la povertà educativa, la marginalità degli ultimi, etc., etc.) per la costruzione di un patrimonio culturale che esige interventi di politica pubblica di ampio respiro che tengano conto non solo del dolore di oggi ma di tutto quello che ha determinato quel dolore dal punto di vista strutturale e culturale, senza cedere o scegliere opportunisticamente la tirannia del presente e dell'urgente.

Se la vittima, come semioforo - “condensato di significati”, “oggetti visibili investiti di significazione”, nel periodo di congiuntura resta sotto il dominio dell'evento e della memoria, nel lungo periodo, è patrimonio di significati e simboli che contribuiscono alla stratificazione della nazione del presente. Sono emblema intorno ai quali plasmare l'identità del corpo sociale per legittimare l'azione dello Stato all'interno di un quadro di valori rappresentativi di un'identità culturale condivisa (Anna Mastormarino, *Stato e memoria*, citato in M. Ravveduto (a cura di), *I Briganti e le vittime della nazione. Il Paradigma vittimario nella storia d'Italia Dal Risorgimento al tempo presente*, Viella, 2024)

La categoria “vittima” non è neutra ma plasmata da narrazioni politiche e sociali che influenzano l'identità nazionale. Le memorie delle vittime riflettono tensioni profonde nel processo di unificazione e costruzione della nazione, con la vittima che diventa il simbolo culturale e politico di appartenenza o esclusione. La vittima diviene dunque un elemento fondamentale per capire come si costruisce l'identità culturale italiana, perché diventano portatrici di valori, rievocazioni e conflitti che rispec-

chiano storie diverse e controverse ancora molto vive nel presente (Ravveduto, Viella, 2024).

I Rituali Commemorativi sono strumenti essenziali per definire confini culturali e politici nella società, trasformando traumi individuali in esperienza collettiva (L. Mori; L. Migliorati *“La memoria difficile in Italia: trauma culturale e pratiche commemorative della Resistenza”*, Sociologia Italiana, Fascicolo 1, p 53-78, 2013). La memoria pubblica ha la funzione di trasformare il dolore privato in patrimonio comunitario, stimolando un'identità collettiva positiva, capace di accogliere memorie diverse senza rimanere prigioniera del trauma *“Il riconoscimento pubblico delle vittime attraverso rituali condivisi permette di superare la posizione di vittima passiva, nella costruzione dell'appartenenza sociale”* (L. Mori; L. Migliorati *“La memoria difficile in Italia: trauma culturale e pratiche commemorative della Resistenza”*, Sociologia Italiana, Fascicolo 1, p 53-78, 2013). Il gruppo di ricerca di Verona propone inoltre di considerare la memoria come dimensione *“enigmatica e multidimensionale”*, che può essere rinnovata per riflettere i molteplici vissuti sociali, anche quelli emarginati e poco rappresentati. *“Ripensare il concetto di memoria collettiva significa allargare lo spazio delle memorie riconosciute includendo nuove narrazioni e soggetti sociali esclusi dal racconto dominante”*. (L. Mori; L. Migliorati *“La memoria difficile in Italia: trauma culturale e pratiche commemorative della Resistenza”*, Sociologia Italiana, Fascicolo 1, p 53-78, 2013).

Il gruppo di Verona contempla traumi meno “visibili” a livello collettivo ma profondi per individui e comunità: *“La memoria collettiva deve includere anche le ferite invisibili, quei traumi che faticano a trovare spazio nei rituali pubblici ma che restano fondamentali per la costruzione di identità e senso di appartenenza nelle comunità colpite”*. *“La loro esclusione rischia di frammentare la memoria collettiva, creando ferite aperte difficili da sanare. Per questo è fondamentale promuovere pratiche commemorative inclusive che diano voce anche a queste memorie nascoste e apparentemente marginali”* (L. Mori; L. Migliorati *“La memoria difficile in Italia: trauma culturale e pratiche commemorative della Resistenza”*, Sociologia Italiana, Fascicolo 1, p 53-78, 2013).

Anche le vittime della violenza comune, di cui la Fondazione

Polis si occupa, spesso restano escluse dalle narrazioni ufficiali, sono da considerarsi parte del “patrimonio memoriale” da valorizzare attraverso nuovi rituali e riconoscimenti sociali.

Sembra che tale approccio si combini con la riflessione del professore Ravveduto che intercetta la vittima come semioforo di una cesura, di un'epoca, di un attraversamento storico sociale e che il patto memoriale che si costruisce all'interno di comunità memoriale che attinge ad un patrimonio comunitario condiviso europeo può esistere se e solo se vengono riattivate pratiche rituali inclusive che includano tutte le memorie anche quelle invisibili.

Leggere le attività della Fondazione Polis alla luce di queste riflessioni scientifiche permette di contemplare più consapevolmente la complessità dell'intervento.

Un intervento istituzionale che prova a tenere insieme le memorie, di unire e non dividere, di portare nello spazio pubblico l'interesse collettivo e non privatistico, di promuovere conoscenza e impegno civico per trasformare l'esistente – che è morte violenta, elaborazione del lutto e del trauma, violenza criminale, bullismo, violenza giovanile, violenza di genere, povertà educativa, mancanza di opportunità –, in una possibilità di rinnovamento personale e sociale. Il tentativo, altresì, attraverso testimoni ed iniziative culturali più diffuse, rispettando i tempi di ciascuno, di sollecitare percorsi di riconciliazione con sé stessi e con l'altro per liberare lo sguardo da una visione sclerotizzata che vede il mondo spaccato in due, da una parte il bene assoluto e dall'altra il male assoluto. Tentativi ed interventi che possono nutrire positivamente il patto memoriale e di conseguenza ciò che si conserva del passato per costruire un futuro che tenga conto e conservi del passato ciò che getta ancora luce/possibilità/speranza per il singolo e per la comunità. Dove, anche in questo caso, la vittima non è un concetto neutro ma si nutre di significati che contemplano l'inclusione, il cambiamento, la pluralità, la riconciliazione, la speranza e uno sguardo attento a tutti gli “invisibili” della storia.

In maniera sintetica e a mo' di excursus ecco i diversi tentativi che vanno nella direzione rappresentata fino ad ora messi in campo dalla Fondazione Polis della Regione Campania.

3. Le Iniziative culturali che contemplan tutte le vittime.

La prima iniziativa (2009- 2010) è il frutto di un concorso internazionale rivolto ad artisti che ha portato ad installare la “Stele della Memoria”, in via Cesario Console, nei pressi di piazza Plebiscito, dedicata a tutte le vittime di criminalità. In questo luogo simbolico di Napoli negli anni si rinnovano iniziative che vedono insieme tutte le vittime, senza alcuna distinzione di categoria.

Il luogo in cui è installata è un luogo centrale e di grande visibilità. Questa opera è il simbolo tangibile della Fondazione Polis della Regione Campania di trasformare il dolore provato in memoria pubblica attiva e civile. La Stele Non è dedicata ad una sola vittima, ma a tutte le vittime innocenti di criminalità e questo rende patrimonio collettivo della città e della regione. L'area intorno alla stele è diventato un punto focale per le commemorazioni e alle iniziative dedicate alla Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo di tutte le mafie (21 marzo- Libera) e per tutti i momenti significativi che contemplan la memoria di tutte le vittime. Questo lo rende un luogo di resistenza morale e di educazione civica, anche il titolo dell'opera, dell'architetto Andrea De Baggis, *Spiral of life*, suggerisce che la memoria non è statica, ma genera un movimento continuo di impegno e speranza contribuendo alla crescita sociale e al senso di costruzione identitaria nei termini della comunità patrimoniale in cui la memoria e il patrimonio culturale (come bene comune che non è solo materiale ma è anche immateriale, fatto di tradizioni, memorie e identità condivise) diventano elementi che tengono insieme la collettività, superando divisioni etniche politiche e sociali. Il 16 giugno del 2025 per la campagna “Fame di Giustizia” di Libera a Napoli, il punto di incontro è stato per tutti la Stele della Memoria, *Spiral of Life*. La Fondazione Polis insieme a Libera e al Coordinamento campano dei familiari delle vittime innocenti di criminalità hanno intercettato il raduno in quel luogo simbolico.

In viaggio con la Mehari: si è sviluppato a partire dall'autovettura Citroen di Giancarlo Siani, il giovane giornalista de *Il Mattino* assassinato dalla camorra il 23 settembre 1985, a soli 26 anni. L'auto, simbolo della sua passione per il giornalismo e della sua lotta contro il malaffare, è stata portata in viaggio nei luoghi in cui Giancarlo ha vissuto e poi nelle Istituzioni Pubbliche sino al Parlamento Europeo.

Il progetto #NONINVANO è un'iniziativa permanente di sensibilizzazione. l'obiettivo principale è fare memoria di tutte le vittime innocenti uccise dalla violenza criminale in Campania e affermare attraverso i loro volti e le loro storie, che la loro morte non è stata vana (da qui il titolo). Un'iniziativa di grande valore simbolico perché non si inserisce in un solco di commemorazione ma di rigenerazione culturale e sociale che incide sull'identità collettiva che interessa un determinato territorio. L'itineranza è servita a portare la memoria e la riflessione “fuori dai luoghi deputati” e confrontare direttamente la comunità con la sua storia più dolorosa, rendendo i volti delle vittime parte del paesaggio urbano quotidiano. Il progetto è stato lanciato e promosso dalla Fondazione Polis a partire dal 2015. La sua manifestazione più visibile è stata la Mostra Urbana itinerante: l'affissione dei ritratti delle vittime innocenti in alcuni luoghi simbolo del potere istituzionale e culturale della Campania, trasformando tali spazi in luoghi della memoria collettiva. Le affissioni hanno interessato le seguenti sedi: Palazzo Reale di Napoli (in Piazza del Plebiscito); Palazzo della Regione Campania, La Reggia di Caserta, Casa don Diana e successivamente il Pan (Palazzo delle arti di Napoli) per la mostra permanente. Nel 2024 dal Pan la mostra permanente dal nome “La Sala della Mehari e della Memoria” è stata momentaneamente trasferita in Villa Bruno nel Comune di San Giorgio a Cremano. L'allestimento in questo caso è emblematico: al centro la macchina di Giancarlo e alle spalle della macchina le foto di quasi 400 vittime innocenti di criminalità.

La Mostra dei Volti delle vittime è stata trasferita altresì nel mondo virtuale con il sito #NONINVANO, curato dalla Fondazione Polis. <https://www.noninvano.org/>.

Inoltre, il Progetto è animato dall'intenzione di diventare collettore sociale che unisce non divide. Il Progetto supera la tradizionale distinzione tra tipologie di vittime per creare un fronte unito della memoria. L'unificazione dei volti funge da collettore etico e civico per l'intera comunità, da contrasto alla violenza nel suo complesso. Il progetto non rappresenta esclusivamente una lotta contro la camorra, ma una presa di posizione contro ogni forma di violenza, ingiustizia e sopruso che distrugge la vite delle persone.

In tale direzione anche la collaborazione con il Teatro di San Carlo per la rappresentazione de "I Vespri Siciliani", con la regia di Emma Dante, per l'iniziativa "Il Teatro San Carlo per il Sociale: i volti della memoria per un presente di legalità". L'iniziativa si è concentrata su due repliche speciali (il 24 e il 31 gennaio 2024, in base alle fonti) dedicate ai familiari delle vittime innocenti di reato. La collaborazione con la Fondazione Polis è stata fondamentale per coinvolgere i familiari delle vittime della criminalità in Campania. In queste serate, la sala è stata allestita con le immagini e i volti delle vittime innocenti della criminalità (sia di mafia che di camorra, comune, di genere).

"Semi di memoria" laddove si avvia un'iniziativa memoriale, in collaborazione dei Vivai forestali della Regione Campania, sono state realizzate diverse piantumazioni di alberi o piantine (nelle scuole, in spazi pubblici, in parchi, in ville e beni confiscati), recuperando una storia sconosciuta e piantumando un seme di bellezza e speranza, di riconoscimento, di identità/appartenenza ad una comunità patrimoniale e di partecipazione attiva.

Lo stesso valore simbolico ha il *Murale #NONINVANO*, un progetto di arte pubblica, nei termini della memoria pubblica delle vittime innocenti della criminalità in Campania al quale però si aggiunge un altro elemento rappresentato dal luogo in cui è stato realizzato: il Centro Penitenziario di Secondigliano "Pasquale Mandato". Il murale è stato realizzato dal collettivo Orticannoodles e coordinato da Inward (Osservatorio sulla creatività urbana). Un'opera di memoria pubblica che agisce sull'intera comunità, stimolando la riflessione collettiva sul tema della violenza.

In questa direzione anche il Progetto "Parole in Libertà", con il

Garante regionale delle persone private della libertà personale, Il Mattino e la Fondazione Polis: un laboratorio di scrittura che vede le persone private di libertà riflette su argomenti di cronaca. Gli articoli sono pubblicati ogni lunedì sulla pagina de "Il Mattino". Un progetto di scrittura che è anche occasione per riflettere sulla propria condizione e quelle delle vittime, grazie agli incontri che periodicamente si organizzano con i familiari delle vittime che aderiscono volontariamente al progetto e che vede coinvolti il Centro Penitenziario - Pasquale Mandato di Secondigliano e la "Casa circondariale Napoli - Giuseppe Salvia" di Poggioreale. Negli anni si sono avviati, altresì, percorsi di sensibilizzazione ai percorsi di giustizia riparativa con gli Istituti penali Minorili di Nisida ed Airola, anche grazie a progettualità finanziate dal Ministero di Giustizia che hanno permesso di rafforzare e qualificare l'intervento a favore delle vittime e implementare i percorsi di sensibilizzazione al tema della giustizia riparativa.

Il Progetto "Semi di Storie": Il principio che è alla base della Fondazione Pol.i.s. è che le politiche integrate di sicurezza possano trovare pieno compimento soltanto nella creazione di una comunità, dove ciascuna persona abbia piena cittadinanza. Una comunità che faccia della memoria delle vittime innocenti di reato e dell'impegno sul fronte della legalità i capisaldi per la costruzione di una società "altra", votata al bene comune. Per questa ragione fondante, con la L. R. n. 15/2020, tra le attività della Fondazione si è aggiunta la realizzazione dei Punti Lettura rivolti all'infanzia, nell'ottica dell'impegno in favore della prevenzione attuata sul fronte della cultura e della didattica, in quanto Pol.i.s. sviluppa pratiche, metodi e strumenti orientati alle nuove generazioni a partire dalla nascita, con l'obiettivo di seminare la cultura della cittadinanza consapevole e della legalità, contrastare la povertà educativa e ridurre il gap delle disuguaglianze, con particolare attenzione alle situazioni di vulnerabilità e alla prevenzione dei fenomeni criminali.

Ciascun punto lettura è dedicato ad una vittima del territorio e nella formazione degli educatori e degli educatrici è previsto l'incontro con i familiari della vittima. Ad accompagnare la Fondazione in questo percorso le Università Suor Orsola Benincasa e Federico II. La prima ha il compito di certificare la qualità

del servizio mediante attività incentrate sul percorso di formazione delle educatrici e degli educatori, sulla scelta dei volumi da utilizzare per la lettura dialogica e sulla realizzazione degli spazi atti a ospitare i Punti Lettura. Compito della Federico II è invece valutare l'impatto che i Punti Lettura hanno sulle famiglie che li frequentano e sui territori dove sono ubicati.

La prospettiva è quella di seminare opportunità di crescita per bambine e bambini attraverso l'istituzione di spazi "ad alta intensità relazionale", luoghi di incontro intergenerazionale dove le parole si fanno storie e dove le storie si fanno tracce che segnano la rotta verso il futuro, un futuro fatto di comunità.

Tiziana Apicella, collaboratrice della Fondazione Polis - Cultrice della materia per gli insegnamenti di Public e Digital History e Discipline delle Arti Visive, della Musica e dello Spettacolo (DAVIMUS) – settore scientifico disciplinare M- STO/04 - tenuti dal professore Marcello Ravveduto presso l'Università degli Studi di Salerno.

Enrico Tedesco, segretario generale della Fondazione Polis della Regione Campania.

Fonti

De Luna, Giovanni. *La Repubblica del dolore*. Edizioni Feltrinelli, 2011.

Ravveduto, Marcello. (A cura di). *I Briganti e le vittime della nazione. Il Paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente*. Viella, 2024.

Migliorati Lorenzo, Doni Martino, (a cura di) "La forza sociale della memoria. Esperienze, culture, confini", Carocci, 2011

De Luna, Giovanni. Articolo sulla rivista *Insorgenze*, 2011.

Mori Luca; Migliorati, Lorenzo "La memoria difficile in Italia: trauma culturale e pratiche commemorative della Resistenza." *Sociologia Italiana*, Fascicolo 1, pp. 53-78, 2013.

Legge Regionale del 22 luglio 2025, n. 12. "Testo unico in materia di cultura della legalità misure di sostegno in favore delle vittime di criminalità".

Legge Regionale n. 15 del 24 giugno 2020. "Legge a sostegno delle buone pratiche per le politiche integrate di sicurezza. Istituzione di Punti Lettura

rivolti alle bambine e ai bambini dalla nascita fino ai sei anni di età e ai loro genitori".

Direttiva europea 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che stabilisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI - Art. 2, sulla definizione delle vittime di reato.

Consiglio d'Europa, Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro), CETS n.199, 27ottobre 2005, entrata in vigore 1° giugno 2011.

10

L'odonomastica come pratica sociale della memoria e attivatore di cambiamento sociale: las semillas de Berta Cáceres.

Gabriele Ambrosio

Presidio "Lea Garofalo" Libera Milano

1. "Il vento della memoria semina giustizia"¹: viaggio tra l'Honduras e Milano

Il contributo dà conto del "lavoro di memoria" che l'associazione *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* (d'ora in avanti semplicemente *Libera*), insieme ad altre associazioni della sua rete, sta portando avanti in via sperimentale a Milano, nell'area di via Padova, periferia nordorientale della città.

Ci si è chiesti: possono le pratiche sociali della memoria² come l'odonomastica commemorativa delle vittime innocenti delle mafie generare un cambiamento sociale? Se sì, a quali condizioni?

E ancora: che ruolo hanno i luoghi di memoria all'interno di un tessuto urbano? Come si "costruiscono"?

Il lavoro ha preso inizio dall'approfondimento di una storia di una vittima innocente delle mafie, quella di Berta Cáceres, attivista e ambientalista honduregna uccisa a 44 anni a Tegucigalpa (Honduras) il 3 marzo 2016.

Le fonti biografiche infatti, spesso considerate residuali, possono offrire un grande contributo allo studio delle mafie, arricchendo enormemente la conoscenza del fenomeno, grazie ad una lettura inedita e spesso più profonda: "le ritualità legate alla sfera della vita quotidiana, i legami, gli affetti, le emozioni, i sentimenti, le rappresentazioni che emergono dai racconti biografici, apparentemente connessi esclusivamente ad una sfera privata, svolgono invece un ruolo cruciale nel produrre e riprodurre il fenomeno mafioso nello spazio e nel tempo, vista la loro capacità di alimentare o compromettere la sfera più pubblica e politica del potere criminale" [Ingrascì O., Massari M., 2022, p.79].

La scelta è ricaduta su questa storia perché la zona presenta alcune caratteristiche ritenute ottimali per "rendere viva" la sua memoria e far nascere un luogo di memoria a lei dedica-

¹ Slogan utilizzato da Libera per la "Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie" svoltasi nel 2025 a Trapani.

² "azioni socialmente visibili e osservabili dei processi di organizzazione e di comunicazione della memoria nel quotidiano e, più in generale, nei rapporti sociali" [Grande T., 2007, p.60].

to. In primo luogo, la forte presenza di comunità sudamericane consente, in un'ottica di integrazione, di valorizzare una storia proveniente da un contesto socioculturale simile, capace di generare un senso di prossimità o addirittura di orgoglio. In secondo luogo, la presenza di un murale “spontaneo” che ritrae Berta Cáceres in via Mosso 3, traversa di via Padova, rappresenta la prima pratica sociale di quella che può essere definita “esteriorizzazione della memoria”. A ciò si aggiunge la presenza del “Comitato Berta Cáceres vive”, impegnato nel portare avanti la memoria e le lotte della loro “compagna”, come amano chiamarla. Un ulteriore elemento è costituito dalla presenza di gang criminali sudamericane, in particolare la *Barrio 18*³, soprattutto nella zona dell'adiacente ex parco Trotter⁴, che fa emergere la necessità di creare un senso di comunità e di appartenenza fondato su storie, modelli e valori alternativi, considerando che l'adesione a una banda criminale risponde spesso anche al bisogno di sentirsi parte di una comunità. Infine, le battaglie portate avanti dall'attivista honduregna risultano estremamente attuali e coincidono, *mutatis mutandis*, con le necessità e i bisogni degli abitanti del quartiere: la difesa dei diritti umani, l'ambientalismo, l'empowerment femminile, la giustizia sociale e politica e un'economia al servizio delle persone.

2. Il contesto: via Padova

“Via Padova è considerata una delle “strade simbolo” di Milano e da diversi anni è diventata archetipo di periferia, non solo nel capoluogo lombardo. È sinonimo di quartiere multietnico e mutante, anticipatore di tendenze sociali all'interno dei territori metropolitani per le questioni della convivenza tra culture diverse, dell'accoglienza, dei diritti dei più deboli.” [Barra D., 2022]. Il quartiere viene spesso associato ad episodi di spaccio, risse tra gang, prostituzione e microcriminalità. La zona sta attraversando profonde trasformazioni dettate principalmente

dalla gentrificazione e dalla speculazione edilizia, con la conseguente crisi abitativa e sociale⁵. L'area è stata aggiunta tra le “zone rosse” della città previste dal c.d. “decreto sicurezza”⁶.

Ricco però è anche il tessuto sociale, fatto di cittadini, comitati e associazioni che vivono e operano nel quartiere portando avanti, con un impegno sempre generoso e continuativo, un modello alternativo a quello esclusivamente repressivo, fatto invece di cura, integrazione e attenzione ai diritti umani, sociali e ambientali.

3. Il progetto

La progettazione sociale si concretizza attraverso una serie di azioni che comprendono la ristrutturazione e l'ampliamento del murale “spontaneo” dedicato a Berta Cáceres, l'intitolazione della piazzetta di via Mosso 3 all'attivista honduregna e la cura e gestione del verde della stessa piazzetta mediante un patto di collaborazione. Il progetto prevede inoltre l'attivazione di percorsi di coprogettazione basati su momenti di dialogo e ascolto delle comunità, a partire dalle loro necessità e bisogni, attraverso incontri, focus group e interviste, nonché la collaborazione e il supporto delle realtà del quartiere. Tra le azioni rientrano anche la proposta di intitolazione del bene confiscato di via Mosso 4⁷ a Berta Cáceres, l'organizzazione di iniziative e momenti di sensibilizzazione sui temi da lei portati avanti e la realizzazione di progetti di educazione alla legalità nelle scuole. Il fine è quindi, partendo da pratiche sociali della memoria come street art, commemorazioni, giornate di memoria, targhe e intitolazioni, trasformare lo spazio di via Mosso 3, spesso noto per lo spaccio e la criminalità, in luogo di “memoria e impegno”, una memoria quindi che porti ad un cambiamento sociale e urbano.

⁵ <https://altreconomia.it/un-altro-sfratto-in-arrivo-in-via-padova-a-milano-ma-i-genitori-della-scuola-primaria-di-quartiere-non-ci-stanno/>

⁶ https://milano.repubblica.it/cronaca/2025/03/26/news/zone_rosse_milano_proroga_quali_sono-424087678/ Ad oggi il bene è in ristrutturazione grazie ai fondi del PNRR dopo anni di abbandono

⁷ Ad oggi il bene è in ristrutturazione grazie ai fondi del PNRR dopo anni di abbandono

³ “azioni socialmente visibili e osservabili dei processi di organizzazione e di comunicazione della memoria nel quotidiano e, più in generale, nei rapporti sociali” [Grande T., 2007, p.60].

⁴ http://milano.corriere.it/foto-gallery/cronaca/15_settembre_22/gang-barrio-18-d8fe13e6-610e-11e5-9c25-5a9b04a29dee.shtml

Ma possono pratiche sociali della memoria come queste e in particolare l'odonomastica commemorativa delle vittime innocenti delle mafie essere d'aiuto? In altre parole, la creazione di un luogo di memoria ha una valenza meramente simbolica, come spesso si dice, o può avere una sua valenza ulteriore?

L'odonomastica ha sempre avuto un ruolo essenziale nella creazione e nel mantenimento della memoria pubblica in quanto "meccanismo pubblico identitario" [Mask D., 2020]. Si pensi alla toponomastica sovietica ma anche più recentemente al movimento *Black Lives Matter*.

Anche nel contesto della lotta mafie per costruire una memoria collettiva l'odonomastica commemorativa può essere un'"efficace pratica di cittadinanza attiva volta a contrastare la rimozione della presenza e dell'operato delle mafie nella storia sociale, politica ed economica" [Muti G., Salvucci G., 2020, p.31-32]. Infatti "il paesaggio urbano che è anche un campo di battaglia dove mafia e antimafia combattono una guerra di segni e rappresentazioni" [idem], soprattutto in un momento storico in cui "l'invisibilità dell'organizzazione criminale acquieta la memoria collettiva, mentre i segni visibili del linguaggio antimafia commemorano il sacrificio e richiamano alla memoria la presenza dell'organizzazione attraverso pratiche e narrazioni che si configurano come atto di resistenza contro l'oblio" [idem]. Ecco l'importanza dei simboli, delle narrazioni che vanno a costruire e sedimentare la memoria collettiva.

Rimanendo su Milano, esempio di come questa sia un'efficace pratica sociale della memoria, è sicuramente il Giardino Comunitario di viale Montello 3, intitolato alla testimone di giustizia "Lea Garofalo, uccisa nel capoluogo lombardo il 24 novembre 2009. Lo spazio, si trova davanti al luogo in cui Lea abitava e a ciò che fino al 2012 veniva definito il "fortino della 'ndrangheta a Milano", centro dei loschi affari dei clan del crotonese. Il Comune aveva predisposto per l'area un parcheggio multipiano ma un gruppo di cittadini decise di ripulire lo spazio, prendersene cura e adottare questo luogo dismesso e abbandonato della città, riqualificandolo. Oggi, grazie alle associazioni che lo gestiscono, è nato un luogo di memoria che porta avanti attività che perseguono finalità socioculturali, legalitarie e ambientali.

Tutto dalla memoria di Lea. Questo consente ai cittadini che si imbattono in questo luogo non solo di conoscere la storia della testimone di giustizia ma anche approfondire e affrontare temi sociali e politici, oltre che naturalmente resistere alla tendenza all'oblio della presenza delle mafie in città. Ancora oggi infatti, a diversi livelli, c'è ancora chi ritiene le mafie fenomeno del passato o che caratterizzi solo il sud Italia: logoro ma mai estinto è lo slogan "Milano non è Palermo".

L'auspicio è che tutto questo possa ripetersi per la futura piazza Berta Cáceres. Guardare alle vittime innocenti delle mafie per avere la forza di cambiare. Fare memoria viva vuol dire questo: "non ricordarli solo per quello che hanno fatto ma per cambiare. Guardare a loro per cambiare noi. [...] La risorsa più grande che abbiamo è la capacità di non rassegnarci, di non dare mai per scontato che la partita sia persa. [...] Per vincere bisogna cambiare la partita, non solo giocare noi ma far giocare anche altre persone: insegnanti, studenti, operai, preti di frontiera, istituzioni, etc. Facciamo giocare chi fino a questo momento non ha giocato" [Dalla Chiesa N., intervento in ricordo della strage di via Carini, 2025]. Ecco perché l'importanza che la memoria non sia solo pratica dell'intelligenza cittadina ma che coinvolga il tessuto sociale nel suo complesso. A tal fine ruolo essenziale non può che rivestire l'associazionismo e soprattutto la scuola, "organismo ematopoietico della Costituzione, dove si costruiscono i cittadini e soprattutto le coscienze del domani" [Calamandrei P., 1955].

4. Il campo di E!state Liberi!

Il primo passo del percorso è stato nel luglio 2025 lo svolgimento di un campo di E!State Liberi!⁸ incentrato sulla memoria di Berta Cáceres e sull'analisi sociopolitica del quartiere.

Un gruppo di ragazzi dai 15 ai 19 anni ha avuto la possibilità di approfondire questa storia e interrogarsi su temi di grande attualità; queste sono le domande da cui si è partiti e a cui si

⁸ E!State Liberi! - Campi di Impegno e Formazione sui beni confiscati è un progetto finalizzato alla valorizzazione e alla promozione del riutilizzo sociale dei beni confiscati e sequestrati alle mafie, nonché alla formazione dei/delle partecipanti sui temi dell'antimafia sociale.

è cerato di dare una risposta con l'aiuto delle associazioni del quartiere: cosa sono diventate oggi le città? Quando si possono ritenere a "misura d'uomo" e di ragazzo? Come rispondere ai grandi problemi dell'abitare, della rigenerazione urbana, della gentrificazione e dei cambiamenti climatici? Che spazio vi trovano la legalità, la sostenibilità e la lotta alle mafie? Possono la "memoria viva" e la conoscenza consapevole dei luoghi essere una risposta?

Tramite attività laboratoriale e artistiche i campisti hanno poi analizzato il loro quartiere, cercando di replicare il lavoro fatto nel loro quartiere di provenienza: la memoria è infatti sempre un lavoro che parte «dal passato alla luce della situazione presente del soggetto e del suo piano d'azione indirizzato verso il futuro» [Cavalli A., 1996].

Ci si limita ad aggiungere che da un punto di vista metodologico, si è cercato di adottare un approccio il meno frontale possibile, partendo dagli interrogativi dei ragazzi, mettendo in discussione le loro certezze, arricchendo il lavoro con diverse uscite nel territorio, per toccare con mano le storie e il lavoro degli abitanti e delle associazioni del quartiere.

5. Il COPINH e il caso Berta Cáceres ⁹

Il COPINH è un'organizzazione di base che riunisce circa 400 comunità indigene Lenca nell'ovest dell'Honduras. I Lenca, uno dei gruppi indigeni più numerosi del paese, si rifanno ad una visione olistica uomo – natura, portando avanti un rispetto per l'ambiente quasi sacrale.

Il COPINH nasce nel 1993 come organizzazione indigena e popolare, anti-patriarcale, antimperialista, anti-neoliberista e, antirazzista. Come obiettivo principale ha la difesa dei diritti dei popoli indigeni, della loro territorialità, cultura, "cosmovisione", dell'ambiente e della biodiversità. Promuove lo sviluppo sostenibile e il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità indigene anche attraverso l'accesso a scuole, centri di salute, infrastrutture. (1993). Si batte per il rispetto diritto all'autodeterminazione dei popoli indigeni previsto dalla Con-

⁹ Per approfondire la vita di Berta Cáceres si rimanda a Korol C., 2022

venzione ILO 169 del 1989.

Berta Cáceres apparteneva al popolo Lenca ed è stata tra le fondatrici del COPINH. Aveva attivato una campagna di resistenza contro il progetto di un'enorme diga idroelettrica presso il fiume Gualcarque, nel nord ovest del Paese. L'*Agua Zarca project* era sostenuto dalla cinese Sinohydro, dalla *World Bank's International Finance Corporation* (IFC), dalla honduregna *Desarrollos Energéticos* (DESA). Il popolo Lenca non era stato coinvolto, nonostante quel territorio fosse per loro sacro. Oltre a ciò, la diga avrebbe avuto forti impatti ambientali e sociali: interrompendo il corso naturale del fiume, avrebbe minacciato l'approvvigionamento idrico, l'agricoltura locale e la biodiversità, oltre a generare diversi sfollamenti (il c.d. *desplazamiento*).

In risposta alle proteste la zona era stata militarizzata (questa modalità si ripete spesso, a volte anche al di là delle rivolte della popolazione): si instaurò subito un contesto di grandissima violenza con paramilitari che controllano il territorio creando paura e terrore.

Non sorprende quindi che per la sua lotta, Berta Cáceres abbia subito numerose minacce nell'arco della sua vita. Lei stessa aveva denunciato a gran voce di essere stata inserita nella lista degli obiettivi da eliminare. Per lei, tuttavia, non vennero attivati protocolli di sicurezza. Oggi, in casi simili sono gli stessi attivisti che decidono di organizzare la sicurezza là dove ci sono minacce. In questo tipo di contesti infatti è spesso proprio lo Stato a essere il nemico, non solo non proteggendoti ma mettendoti lui stesso a rischio.

Nel 2015 ha ricevuto il premio Goldman per l'ambiente. Essendo un riconoscimento dalla valenza internazionale poteva in qualche modo proteggerla ma probabilmente il fatto che loro potessero fare qualsiasi cosa nella totale impunità era dato per scontato. È stata assassinata nella sua casa la notte tra il 3 e il 4 marzo 2016.

A partire da questo terribile omicidio ci sono stati anni di mobilitazione sociale che portarono nel 2019 alle prime condanne ai 7 esecutori materiali del delitto (militari, ex-militari ed esponenti della società DESA). Importanti furono anche le spinte internazionali: ad esempio nel nostro paese il CICA-Collettivo

Italia Centro America ha spinto molto per la prosecuzione delle indagini. Tramite queste pressioni si arriva nel 2022 all'arresto di David Castillo, ex membro dell'intelligence, proprietario di DESA e punti di contatto tra mandanti e sicari. Laura Zúñiga Cáceres, la figlia minore di Berta Cáceres, pur accogliendo la condanna come "un importante passo avanti", sottolinea che la giustizia vera non è ancora stata raggiunta, poiché i mandanti — coloro che hanno pianificato e finanziato il crimine — non sono stati ancora condannati.¹⁰

Con un iter lunghissimo e svariati insabbiamenti, nel 2023 spicca un mandato di arresto per Daniel Atala Midence, ex direttore finanziario di DESA, ritenuto il mandante dell'omicidio. Nonostante questa e altre accuse di corruzione e violenza contro membri del COPINH, è tuttora a piede libero. Atala fa parte di quelle poche famiglie potentissime del paese. Grazie anche alla figlia di Berta, si è costituito un Gruppo Interdisciplinare di Esperti Indipendenti (GIEI) provenienti da Guatemala, Stati Uniti e Argentina, istituito dalla Commissione Interamericana per i Diritti Umani (CIDH), per supportare le indagini e proporre un piano di riparazione per le comunità colpite.

6. Riflessioni conclusive

La progettazione sociale, sull'esempio di altre progettazioni, per quanto ancora in nuce mostra come pratiche sociali della memoria di vittime innocenti delle mafie come l'odonomastica, la street art, momenti di memoria rivolti ai giovani ma anche alla cittadinanza, possano creare rete e collaborazione tra associazioni e istituzioni, sollevare nell'opinione pubblica importanti questioni sociali e politiche, cambiare il volto e il tessuto urbano di zone fragili, prospettare modelli sociali e assiologici diversi, essere fonte di contagio per altri luoghi. Questo è emerso prepotentemente dalla restituzione che già da questo primo momento si è fatta, oltre che con i campisti, con le scuole del quartiere, le associazioni, le istituzioni e le comunità religiose coinvolte. Ancora c'è molto da fare ma questa esperienza già re-

stituisce l'importanza delle pratiche sociali della memoria e la loro capacità trasformativa nei contesti urbani anche più fragili.

Fonti

- Barra D. (2022), *Via Padova. Nascita di una periferia milanese*, Milieu
 Cavalli A. (1996), *Memoria* in "Enciclopedia delle scienze sociali", Treccani
 Grande T. (2007), *Studiare la società*, Carrocci Editore
 Ingrascì O., Massari M. (2022), *Come si studiano le mafie?*, Donzelli Editore
 Korol C. (2022), *Le rivoluzioni di Berta*, Capovolte
 Mask D. (2020), *Le vie che orientano*, Bollati Boringhieri
 Muti, G., & Salvucci, G. (2020), *Odonomastica e vittime innocenti: una geografia della memoria antimafia in Italia* in AA.VV. "Rivista Di Studi E Ricerche Sulla Criminalità Organizzata" - Vol. 6 n°1

¹⁰ <https://www.theguardian.com/world/2022/jun/20/honduras-man-who-planned-berta-caceress-jailed-for-22-years>

11

Patrimonializzazione dell'antimafia ed elaborazione di un nuovo paradigma identitario dell'Italia repubblicana

Charlotte Moge
Università Jean Moulin Lyon 3

Le stragi del '92-'93 fecero emergere forme di mobilitazioni civili inedite contro la violenza mafiosa che confermarono la centralità dei familiari delle vittime nel movimento civile antimafia e videro rafforzarsi l'impegno di alcuni settori della società civile. Quella dell'antimafia è una memoria pubblica¹ che si costruì dal basso, fuori dalle istituzioni. La narrazione memoriale basata sull'esaltazione dei valori morali delle vittime consentì di inserire queste figure meridionali nel Pantheon civile della Nazione riattivando i concetti fondativi del patto repubblicano. Conviene quindi interrogare l'affermarsi dell'antimafia come nuovo paradigma identitario nel contesto travagliato della Seconda Repubblica focalizzandosi sul processo di patrimonializzazione dell'antimafia che scaturisce dal culto civile della memoria delle vittime.

Secondo lo storico Jean-Philippe Garric, la patrimonializzazione è un *“processo dinamico di interazione con la creazione, intesa in senso largo come produzione artistica, culturale e sociale che riveste una dimensione non solo estetica ma anche politica e istituzionale”*². Nel caso dell'antimafia, la vivacità civile ha favorito la creazione di nuovi luoghi della memoria che, come dimostrato da Pierre Nora³, possono essere materiali (luoghi, monumenti) oppure immateriali, e lì si apre l'universo sconfinato delle commemorazioni e delle rappresentazioni. I luoghi della memoria, materiali ed immateriali, sono veri e propri “laboratori di memoria”, in quanto sono luoghi in cui la memoria “lavora” e si forgia. Studiandoli è possibile far emergere tre fasi del processo di patrimonializzazione dell'antimafia. Se la costruzione di una religione civile e la strutturazione del paradigma identitario vanno di pari passo, le iniziative volte a dare una materialità alla memoria dell'antimafia rappresentano una tappa consecutiva ma strettamente collegata alle prime due.

¹ Tota, A.L. Rampazi, M., (2007), La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali, Utet, Torino

² <https://books.openedition.org/psorbonne/37962#anchor-resume> Garric J.-P. (a cura di.), (2019), Politique et performativité de la patrimonialisation, Éditions de la Sorbonne, Parigi.

³ Nora, P. (1997), Les lieux de mémoire, Gallimard, Parigi.

1. La costruzione di una religione civile basata su una rinnovata ritualità civile

In *Bandiere e lenzuoli*, Di Figlia⁴ mostra che la nascita dell'antimafia come movimento si fa attraverso un nuovo rapporto al lutto e alla memoria. Già negli anni '80, inizia a rinnovarsi il repertorio d'azione collettiva per coinvolgere i cittadini al di là della sfera militante. La fiaccolata organizzata ogni 3 settembre in omaggio a Carlo Alberto dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro e Domenico Russo, che raduna fino a 10.000 persone nell'87, prefigura il periodo successivo. In effetti, dopo il 1992 le commemorazioni – come quella della strage di Capaci promossa dalla Fondazione Falcone o la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie organizzata da Libera – assumono chiaramente una dimensione di massa e un valore patrimoniale: mirano a celebrare le vittime trasmettendo alle giovani generazioni un patrimonio etico e morale. Questi rituali sono ormai immutabili (Navi della Legalità, villaggi della legalità, cortei attraverso vari luoghi della memoria – Kalsa, Aula Bunker, Albero Falcone – per la prima; corteo, lettura pubblica dei nomi del migliaio di vittime delle mafie, seminari pomeridiani per la seconda) e sono stati istituzionalizzati: la Fondazione è stata quasi fin dall'inizio appoggiata dal Miur e la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie è stata istituita a livello nazionale dal Parlamento nel 2017⁵.

2. La strutturazione del paradigma identitario attraverso le produzioni memoriali

Lo studio del variegatissimo materiale prodotto per commemorare (testimonianze di familiari, di attori della lotta alla mafia, indagini giornalistiche, narrativa, fiction, graphic novel, podcast, pittura) dimostra la centralità delle vittime nel processo

di costruzione memoriale. Si verifica la “privatizzazione della memoria”⁶ teorizzata da De Luna. Difatti, il racconto privato dei familiari irrompe sulla scena pubblica e dà vita ad una memoria transmediale e corale, basata su narrazioni e ricostruzioni individuali che spesso ambiscono a farsi storia, e talvolta entrano in conflitto con il racconto promosso dalle istituzioni⁷. Se l'azione dei familiari nelle scuole fin dai primi anni '80 inaugura la stagione della testimonianza diretta per smitizzare la mafia e sensibilizzare i giovani, dagli anni Duemila si è consolidato un vero e proprio filone editoriale di successo, segno della volontà di lasciare una “traccia mnemonica”⁸ di questi racconti privati. La memorialistica si rivela quindi un potente strumento di patrimonializzazione assolutamente funzionale all'elaborazione di un nuovo pantheon civile.

Se prendiamo l'esempio di Falcone e Borsellino, descritti come eroi nella stampa subito dopo le stragi, i magistrati diventano poi martiri della Repubblica attraverso l'esaltazione di determinate caratteristiche⁹. Da un lato, l'abnegazione e il sacrificio li avvicina al modello cristico e alla figura del martire, grazie anche all'estensione teologica del concetto di martire a chiunque avesse dato la vita per ideali di giustizia: le vittime di mafia diventano così dei “martiri della giustizia”¹⁰. L'onnipresenza del vocabolario religioso per descrivere l'impegno dei magistrati¹¹ sacralizza le vittime e contribuisce a fare della memo-

6 De Luna, G. (2010), *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano, p. 14.

7 Da questo punto di vista, la memoria della strage di via d'Amelio risulta alquanto problematica, vedi Moge C., « Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi. Le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia », in Coco, V. Di Figlia, M. Verri, C. (a cura di), (2026) *Le stragi del 1992. Politica, istituzioni e memoria*, Viella, Roma, p. 173-190.

8 Deproost P.-A, Van Ypersele L., Wathee-Delmotte M. (2008), *Mémoire et identité. Parcours dans l'imaginaire occidental*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain, p. 9.

9 Moge C., « Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi. Le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia », in Coco, V. Di Figlia, M. Verri, C. (a cura di), *Le stragi del 1992. Politica, istituzioni e memoria*, Roma, Viella, 2026, p. 173-190

10 Calì T. (2022), *Una terra di martiri. Narrazioni agiografiche e industria culturale nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma, pp. 143-193; Puccio-Den D. (2008), *Victimes, héros ou martyrs? Les juges antimafia*, in «Terrain» n. 51, pp. 94-111.

11 Maria Falcone definì di “religione del dovere” l'impegno del fratello (intervista realizzata dalla sottoscritta a Palermo il 17 luglio 2012) mentre Agnese Borsellino sottolineò nel suo libro postumo quanto la fede religiosa del marito avesse determinato il suo impegno professionale, assimilandolo a “un credo”, “una missione”: Borsellino, A. (2013), *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano, p. 157.

4 Di Figlia, M. (2025), *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*, Donzelli, Roma.

5 Legge n. 20 dell'8 marzo 2017, <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2017;20> (consultato il 22 agosto 2023).

rialistica una specie di agiografia laica. Dall'altro, il senso del dovere e il senso dello Stato consentono una lettura patriottica dell'impegno contro la mafia perché, come dice Ravveduto, "si sacralizzano le qualità civili dei cittadini morti per tutelare le libertà democratiche. Le vittime rappresentano la "summa" delle virtù repubblicane¹²". Le vittime assurgono non solo a patrioti, ma addirittura a partigiani, e integrano così il martirologio nazionale.

3. Ridare materialità alla memoria

La terza fase del processo di patrimonializzazione consiste nel ridare una materialità a questa memoria carica di senso attraverso oggetti, spazi e luoghi istituzionalizzati. La creazione recente di musei – come "Le stanze di Falcone e Borsellino" nel Palazzo di Giustizia a Palermo, il "Museo del presente" promosso dalla Fondazione Falcone sempre nel capoluogo siciliano – nonché l'esposizione itinerante della carcassa della macchina degli agenti di scorta morti a Capaci, oppure quella della macchina da scrivere di Gianluca Siani in occasione del quarantennale, dimostrano un bisogno di creare reliquie laiche e di permettere ai cittadini di visitare luoghi che ricordino le figure e il loro impegno. ExtraLibera, creato a Roma da Libera principalmente per le scuole, dà corpo alla comunità delle vittime innocenti attraverso risorse multimediali innovative e la concezione del percorso, che rende il visitatore protagonista, aumenta il coinvolgimento emotivo.

Inoltre, il fiorire di murales che rappresentano le vittime di mafia nell'ultimo decennio non solo si inserisce nel processo di patrimonializzazione completando il crescendo delle rappresentazioni artistiche – iniziato dagli anni Duemila con i film e le fiction, poi rafforzatosi con i fumetti – ma rivela la volontà dell'antimafia di investire lo spazio pubblico.

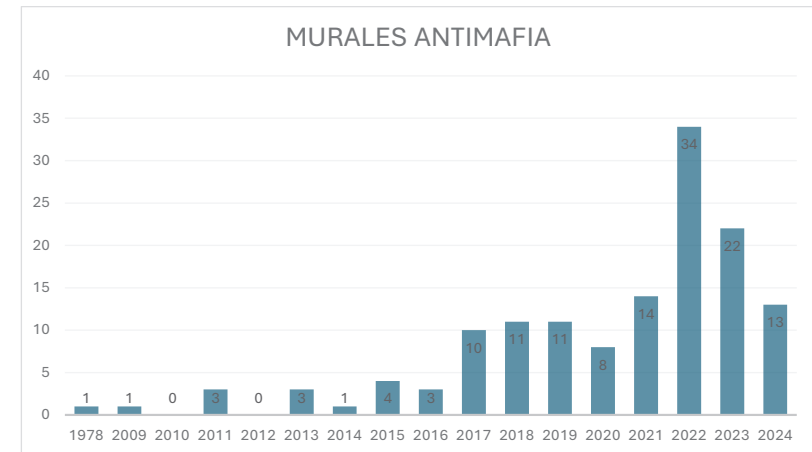


Fig. 1: Creazioni di murales antimafia in Italia

I murales antimafia ribaltano la natura effimera della street art: sono l'espressione di una nuova ritualità che ambisce ad iscriversi plasticamente in una temporalità più lunga. Arricchendo il repertorio di azione collettiva, questa pratica memoriale trasmuta il carattere effimero della commemorazione in una presenza duratura delle vittime nello spazio urbano. Inizialmente dedicati a figure chiave (principalmente Falcone e Borsellino, poi Impastato), la nuova tendenza è quella dei muri della legalità – come quello del quartiere Ortica a Milano o del Capo a Palermo – che consentono di rappresentare una comunità, inserendo figure meno note. I murales antimafia sono l'espressione di una *Public History*, un'irruzione della memoria nello spazio pubblico che conferisce alle vittime rappresentate lo statuto di figure chiavi della storia del paese e conferma l'inserimento dell'antimafia nella storia nazionale. Nelle regioni di tradizionale insediamento mafioso la street art conserva il suo valore contestatorio, i murales antimafia sono l'espressione di una resistenza civile contro la cultura e la violenza mafiosa. Invece la loro diffusione in tutta la penisola testimonia dell'appropriazione del patrimonio etico delle vittime a livello nazionale da parte della comunità cittadina che manifesta, attraverso l'arte,

¹² Ravveduto M. (2010), « La religione civile dell'antimafia », in Ravveduto M. (a cura di) Strozzi tutti, Aliberti, Roma, pp. 520.

il desiderio di diffondere quei valori di giustizia e legalità.

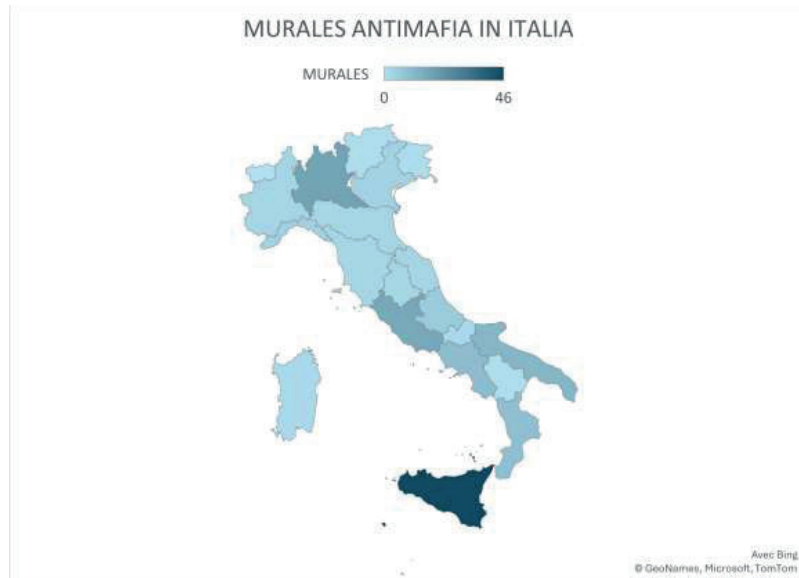


Fig. 2: Ripartizione nella penisola dei 147 murales antimafia realizzati fino al 2024¹³

4. Antimafia, antifascismo e identità repubblicana

La patrimonializzazione dell'antimafia è quindi del tutto singolare: innanzitutto perché la memoria pubblica si costruisce dal basso, a partire dai privati, e si impone alle istituzioni. Poi vi è anche un rovesciamento della consueta dinamica che dal materiale si estende all'immateriale (come si verifica nel patrimonio dell'Unesco) poiché nel caso dell'antimafia i diversi imprenditori di memoria cercano ultimamente di dare una materialità all'immateriale, ovvero all'eredità morale delle vittime attraverso libri, film, cerimonie, luoghi della memoria, musei, murales. Riprendendo l'esempio di Falcone e Borsellino, sono diventati vere e proprie icone laiche grazie alle produzioni della cultura di massa e alle grandi commemorazioni. Il moltiplicarsi dei luoghi della memoria materiali e immateriali contribu-

¹³ Sono presentati qui i primi risultati quantitativi inediti di una ricerca di più ampio respiro ancora in corso.

isce senz'altro ad una sacralizzazione patriottica delle figure, rafforzata dalla presenza ormai sistematica del tricolore. Con i murales, il gigantismo delle rappresentazioni determina addirittura un nuovo modo di chiamare i magistrati, non più eroi o martiri ma "giganti ¹⁴". La parola sottolinea lo spessore storico eccezionale dei due magistrati, confermando che sono considerati i patrioti forse più emblematici del secondo '900.

È proprio tramite la lettura repubblicana dell'impegno delle vittime – rafforzata nell'ultimo decennio dalla collaborazione tra le associazioni antifasciste ¹⁵ e antimafia – che la memoria della lotta alla mafia s'inserisce nella storia nazionale. La porosità delle due memorie dimostra quanto, da un lato, l'antifascismo serva a legittimare l'antimafia e, dall'altro, l'antimafia sia usata per ravvivare l'antifascismo, oggi in crisi. Risultano molto significativi in tal senso l'esposizione della macchina degli agenti di scorta morti a Capaci a Castelvetro il 25 aprile 2023, dopo la cattura di Matteo Messina Denaro, nonché la pubblicazione del messaggio di sostegno di Liliana Segre a don Ciotti per la Giornata della Memoria a Milano nel 2023.

Facendo del Vangelo e della Costituzione i due pilastri della riflessione sull'impegno civile, don Ciotti ha dato una dimensione identitaria alla narrazione collettiva basata su figure eroiche che Nando dalla Chiesa definisce "fondative come quelle del Risorgimento o della Resistenza ¹⁶". I valori che hanno guidato l'impegno delle vittime fanno eco ai principi fondativi della Repubblica e le vittime diventano così nuovi referenti morali e identitari nazionali. Nel clima travagliato degli anni Novanta-Duemila in cui dilagano l'antipolitica e l'anti-antifascismo, promuovere la cultura della legalità basata su quei valori assu-

¹⁴ Murales « La porta dei Giganti » realizzato da Andrea Buglisi a Palermo nel 2021.

¹⁵ L'ANPI e l'Istituto Cervi collaborano con Libera dal 2011 con la creazione del progetto "Radici per il futuro". Libera è partner per festeggiare il 25 aprile e la Giornata della Memoria e dell'Impegno. In collaborazione con Libera, l'Istituto Cervi ha proposto nel 2021 anche un campo estivo nei luoghi di memoria della Resistenza sul modello di quelli fatti da Libera nei beni confiscati alle mafie.

¹⁶ <https://www.istitutocervi.it/ricordati-di-resistere-campo-estivo-libera> (consultato il 10 febbraio 2023). Sul rapporto fra antifascismo e antimafia, vedi Casellato A. (2015), Mattarella, don Ciotti e la Resistenza, in "Piazza Enciclopedia Magazine", https://www.treccani.it/magazine/atlanter/societa/Mattarella_don_Ciotti_e_la_resistenza.html (consultato il 9 febbraio 2023). L'alleanza delle associazioni antifasciste e antimafia serve anche ad arginare la "crisi dell'antifascismo" (Di Figlia (2022), « Sinistra e antimafia: la svolta di fine secolo », Segno, n. 435, pp. 54-55).

¹⁶ dalla Chiesa N. (2014), La scelta Libera, Gruppo Abele Edizioni, Torino, pp. 198-199.

me diversi significati. Innanzitutto, consente di rivendicare un modello identitario innovativo fondato sull'etica – quindi in un certo senso antisistema e con una forte valenza politica – ma appare anche come un modo consensuale per ravvivare l'identità repubblicana¹⁷. In tal senso appare emblematica la centralità della figura di Borsellino nello storytelling di Giorgia Meloni¹⁸. Considerando l'ultimo trentennio, attraverso la costruzione di icone pop, il processo di patrimonializzazione ha posto forse le basi per la diffusione perenne di un modello identitario positivo alternativo, capace di sostituirsi a quello berlusconiano della Seconda Repubblica.

Fonti

Borsellino, A. (2013), *Ti racconterò tutte le storie che potrò*, Feltrinelli, Milano.

Caliò T. (2022), *Una terra di martiri. Narrazioni agiografiche e industria culturale nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma, pp. 143-193; Puccio-Den D. (2008), *Victimes, héros ou martyrs? Les juges antimafia*, in «Terrain» n. 51, pp. 94-111.

Casellato A. (2015), *Mattarella, don Ciotti e la Resistenza*, in “Piazza Enciclopedia Magazine”, https://www.treccani.it/magazine/atlanter/societa/Mattarella_don_Ciotti_e_la_resistenza.html (consultato il 9 febbraio 2023).

dalla Chiesa N. (2014), *La scelta Libera*, Gruppo Abele Edizioni, Torino.

De Luna, G. (2010), *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano.

Deproost P.-A, Van Ypersele L., Wathee-Delmotte M. (2008), *Mémoire et identité. Parcours dans l'imaginaire occidental*, Presses Universitaires de Louvain, Louvain, p. 9.

Di Figlia (2022), « Sinistra e antimafia: la svolta di fine secolo », Segno, n. 435, pp. 49-55.

Di Figlia, M. (2025), *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la po-*

litica, le memorie, Donzelli, Roma.

Garric J.-P. (a cura di.), (2019), *Politique et performativité de la patrimonialisation*, Éditions de la Sorbonne, Parigi.

Moge C. (2025), *Victimes de la mafia, martyrs de la République italienne. La mémoire de l'antimafia comme nouveau creuset de l'identité nationale*, in P.M. Delpu (a cura di), *Mutations et usages du martyr politique (Europe méridionale XIXe-XXIe siècle)*, Éditions de la Casa de Velázquez, Madrid, p. 295-307.

Moge C. (2026), « Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi. Le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia », in Coco, V. Di Figlia, M. Verri, C. (a cura di), *Le stragi del 1992. Politica, istituzioni e memoria*, Viella, Roma, p. 173-190.

Nora, P. (1997), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Parigi.

Ravveduto M. (2010), « La religione civile dell'antimafia », in Ravveduto M. (a cura di) *Strozzateci tutti*, Aliberti, Roma.

Renzi V., « Il mito di Paolo Borsellino a cui Giorgia Meloni non può rinunciare », 19 luglio 2023, <https://www.fanpage.it/politica/il-mito-di-paolo-borsellino-a-cui-giorgia-meloni-non-puo-rinunciare/> (consultato l'8 febbraio 2025)

Tota, A.L. Rampazi, M., (2007), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Utet, Torino.

¹⁷ Moge C. (2025), *Victimes de la mafia, martyrs de la République italienne. La mémoire de l'antimafia comme nouveau creuset de l'identité nationale*, in P.M. Delpu (a cura di), *Mutations et usages du martyr politique (Europe méridionale XIXe-XXIe siècle)*, Éditions de la Casa de Velázquez, Madrid, p. 295-307.

¹⁸ Renzi V., « Il mito di Paolo Borsellino a cui Giorgia Meloni non può rinunciare », 19 luglio 2023, <https://www.fanpage.it/politica/il-mito-di-paolo-borsellino-a-cui-giorgia-meloni-non-puo-rinunciare/> (consultato l'8 febbraio 2025)

12

**Che ruolo possono avere i musei sulla mafia nella società contemporanea?
I casi del No Mafia Memorial di Palermo, del C.I.D.M.A. di Corleone e del Museo della Mafia di Salemi**

Linda Marsili
Università di Pisa

Quale ruolo possono avere i musei sulla mafia nella società di oggi? Questa è stata la domanda da cui è iniziata questa ricerca nel 2023. L'obiettivo era quello di indagare come la mafia fosse rappresentata e narrata all'interno di un contesto museale, soprattutto in relazione con le comunità che hanno vissuto un passato traumatico e che subiscono ancora forme di oppressione.

1. Introduzione

Prima di tutto, quali sono? Digitando sul motore di ricerca online il criterio «museo della mafia» oppure «museo sulla mafia», i risultati che escono sono i più disparati, perciò, al fine di non rischiare generalizzazioni fuorvianti, sono messi a confronto solo quelli che trattano di Cosa Nostra¹ da un punto di vista generale, escludendo di conseguenza esperienze come le case-museo² che affrontano il tema attraverso una specifica lente biografica. In questa sede i tre casi approfonditi sono il No Mafia Memorial di Palermo, il Centro Internazionale di Documentazione sulle Mafie e del Movimento Antimafia, di qui in poi C.I.D.M.A., di Corleone e il Museo della Mafia di Salemi. Questi sono stati analizzati durante una ricerca sul campo in Sicilia nel novembre 2023, attraverso visite e interviste alle persone vi lavorano. Prima di procedere, è necessaria una piccola introduzione sulla natura delle comunità al centro della riflessione e sull'evoluzione del museo come istituzione negli ultimi decenni.

I musei sulla mafia si sono sviluppati all'interno di comunità caratterizzate da un passato traumatico, la cui commemorazione è ancora soggetta a negoziazione e conflitti, e da un presente ancora afflitto dalla presenza e dall'oppressione dell'orga-

¹ Cosa Nostra è un'organizzazione criminale nata in Sicilia intorno al XIX secolo. Dopo una prima guerra di mafia (anni 60) e una seconda guerra di mafia (anni 80), nota come la "mattanza", divenne sempre più conosciuta mediaticamente fino a raggiungere il culmine con il Maxiprocesso di Palermo, seguito in diretta televisiva a livello nazionale, e le stragi del 1992-1993. Questa sovraesposizione mediatica, insieme alla volontà delle comunità interessate, ha portato alla raccolta di tracce materiali e testimonianze che costituiscono oggi il patrimonio conservato e narrato all'interno dei musei sulla mafia.

² Molto attiva in Sicilia è, ad esempio, la Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato a Cinisi che si impegna quotidianamente nel racconto della lotta alla mafia portata avanti da Giuseppe Impastato (1948-1978) e dalla sua famiglia.

nizzazione criminale. Queste comunità locali, definibili anche «patrimoniali», sono «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (Consiglio d'Europa, 2005). La volontà da parte di alcuni esponenti di questi gruppi sociali di conservare le tracce dei crimini di Cosa Nostra per non dimenticarli, ma anche per dimostrare quanto successo a chi non li ha vissuti, ha fatto sì che negli anni maturasse la necessità di avere un luogo da cui potesse partire questa narrazione. L'esperienza dei musei sulla mafia, che si è sviluppata in Italia negli ultimi venticinque anni, si può includere all'interno del dibattito museologico tra i musei che affrontano le c.d. «storie difficili» (Coombes&Philips, 2020). Con questa espressione si intendono i vissuti di comunità che hanno subito in passato varie forme di violenza, che possono continuare nel presente, e la cui eredità si manifesta ancora nella quotidianità, in un rapporto complesso nei confronti della commemorazione. All'interno di questa categoria rientrano i musei sulla Shoah e sulla schiavitù che nei decenni hanno dimostrato come la creazione di questo tipo di realtà sia particolarmente adatta per commemorare la passata oppressione e lottare per la giustizia sociale nel presente, diventando siti di contestazione e riconoscimento politico. Queste stesse potenzialità le hanno anche i musei che trattano il fenomeno della mafia, pur nella loro perifericità, che adesso si procederà ad analizzare.

2. I casi di studio

I casi di studio presi in considerazione sono stati selezionati perché corrispondono, se non nel nome ufficiale, nei contenuti, alla definizione ICOM di «museo» aggiornata nel 2022 che recita «Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che compie ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio culturale, materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano in modo etico e professionale e con la partecipazione delle

comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze» (International Council of Museums, 2022).

La prima realtà presa in esame è il No Mafia Memorial, spazio polivalente e multimediale nel centro di Palermo. L'idea di realizzare questo memoriale è stata formalizzata solo nel 2005, dopo molti anni di riflessione in seno alle attività del Centro Siciliano di documentazione nato nel 1977, intitolato successivamente a Giuseppe Impastato³. Solo dopo una lunga ricerca per una sede adeguata, è stato inaugurato il 23 maggio 2018, in seguito alla concessione dello spazio comunale di Palazzo Gulì. Il percorso museale ad oggi è composto da varie mostre fotografiche rese permanenti, dedicate a temi relativi alla storia di Cosa Nostra e al suo rapporto con il territorio palermitano quali il banditismo, il narcotraffico oppure le grandi stragi mafiose verificatesi tra il 1971 e il 1992. Il memoriale si tiene aggiornato nei contenuti e nell'esposizione grazie a costanti ricerche e all'apertura di sezioni multimediali, come nel caso della mostra «No Mafia Emotion 3.0», realizzate attraverso digital art e intelligenza artificiale. La realtà museale, gestita da personale giovane e aggiornato, a livello economico ricava i suoi fondi dalla partecipazione a bandi oppure tramite le donazioni libere dei suoi visitatori. Infatti, l'accesso al memoriale è libero e gratuito ma il visitatore, che è sollecitato più volte lungo il percorso a sostenere economicamente l'attività con una donazione o con l'acquisto di un gadget, raramente esce senza lasciare un contributo. Dall'intervista emerge che il pubblico, composto per l'80% da turisti non italiani, spesso scopre il memoriale casualmente, grazie alla centralità della sua sede, e vi entra pensando a un collegamento con il film «Il Padrino». Nonostante ciò, il No Mafia Memorial lavora molto anche con la comunità, coinvolgendola nella creazione di un archivio che rifletta una memoria comune oppure attraverso laboratori con le scuole locali. La visita al memoriale si può svolgere con una guida che garantisce un tour organizzato oppure in autonomia, per cui sono presenti pannelli esplicativi in italiano e in inglese, che contestualizzano le immagini esposte. Nel complesso, il No Mafia Memorial si

³ Il Centro Siciliano di documentazione è stato il primo centro di studi sulla mafia fondato in Italia nel 1977 da Umberto Santino e Anna Puglisi.

presenta come un museo attivo, curato e impegnato nella promozione di attività, visite guidate e laboratori.

Il secondo caso di studio è il C.I.D.M.A. di Corleone, uno spazio museale che è stato inaugurato nel 2000 in seguito al “Convegno ONU sulla criminalità organizzata transnazionale” alla presenza del Segretario Generale Kofi Annan, del Vice Segretario Generale Pino Arlacchi, di alcuni rappresentanti dei paesi aderenti alle Nazioni Unite, del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e molti altri. Si tratta di uno spazio comunale dato in concessione a un'associazione che vede coincidere per statuto il suo presidente con il sindaco del Paese, fattore che influenza il centro con periodi di maggiore o minore cura, a causa dei cambiamenti politici all'interno dell'amministrazione. Il percorso ospita fotografie, per la maggior parte realizzate da Letizia o Shobha Battaglia ⁴, alcuni dei faldoni del Maxiprocesso ⁵ e due sculture che ritraggono i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, alle quali si aggiunge una sala immersiva che ripercorre la storia fino all'arresto di Matteo Messina Denaro. Il centro è visitabile solo tramite tour guidato, disponibile in più lingue, iniziativa nata nel 2010 da un gruppo di giovani volontari che interruppe, successivamente, la sua attività avviando scioperi a causa della mancata stipulazione di contratti stabili, che andassero a sostituire il rimborso spese come modalità di remunerazione. Questo evento ha generato diffidenza da parte della comunità nei confronti del direttivo che non assunse apertamente posizione. Ad oggi un nuovo gruppo di volontari cerca di ricucire il rapporto con il paese, coinvolgendo i giovani

⁴ Letizia Battaglia (1935-2022) è stata una fotografa e fotoreporter siciliana che ha documentato l'inizio degli anni di piombo e l'efferatezza dei delitti di mafia a Palermo. Presso il C.I.D.M.A. sono conservate anche fotografie di Shobha Battaglia (1954), sua figlia, che, lavorando come fotografa per il quotidiano L'Orsa insieme alla madre e un gruppo di giovani fotografi, ha ritratto il mondo politico e sociale durante gli anni delle guerre di mafia.

⁵ Il Maxiprocesso di Palermo è stato un processo penale contro Cosa Nostra che coinvolge ben 475 imputati per diversi capi d'accusa, tra cui quello di associazione a delinquere di stampo mafioso, svolto all'interno dell'aula bunker del Ucciardone di Palermo tra il 10 febbraio 1986 e il 30 gennaio 1992. Il processo ha fatto la storia della lotta alla mafia non solo per le sue enormi proporzioni, ma perché venne svelata la struttura unitaria e verticistica di Cosa Nostra grazie al lavoro del pool antimafia con l'aiuto dei collaboratori di giustizia. All'interno del C.I.D.M.A. sono conservati i faldoni della fase preliminare del processo con le rivelazioni del collaboratore di giustizia Tommaso Buscetta raccolte dal giudice Giovanni Falcone. Si tratta del 25% dei comuni di Corleone dalla Camera Penale del Tribunale di Palermo, che conserva i rimanenti.

studenti corleonesi nella realizzazione dei tour o proponendo laboratori didattici alle scuole locali. Secondo il personale intervistato, il pubblico che frequenta il museo è composto al 95% da turisti stranieri che visitano Corleone a causa del fenomeno cinematografico de “Il Padrino”, credendolo una storia locale realmente accaduta, mentre solo la piccola percentuale rimanente è consapevole della vera storia legata a Cosa Nostra. Il C.I.D.M.A. oggi, anche se non risulta particolarmente curato, si presenta attivo soprattutto nel proporre visite guidate e attività didattiche.

Infine, l'ultima realtà presa in analisi è il Museo della Mafia di Salemi, creato nel 2010 su suggerimento di Francesca Tracò e dell'allora assessore comunale alla cultura Peter Glidewell, che ne prospettarono la realizzazione a Vittorio Sgarbi, sindaco del borgo dal 2008 al 2012. Si tratta di un museo civico, dedicato a Leonardo Sciascia, allestito in maniera immersiva e suggestiva, grazie alle sculture dell'artista contemporaneo Cesare Inzerillo ⁶. Per raccontare la storia di Cosa Nostra e di come si sia infiltrata nei vari settori commerciali, dall'edilizia a quello delle energie rinnovabili, si trovano lungo il percorso, oltre ad ambienti immersivi, fotografie, video di cronaca e prime pagine di giornale esposti, però, senza apparati di mediazione, come pannelli di sala o didascalie. Al contrario dei due casi precedenti, secondo l'intervista, il pubblico che visita il museo è composto principalmente da italiani e giunge alla sede, dove si trovano anche altri musei civici ⁷, non necessariamente per il Museo della Mafia, talvolta scoprendolo casualmente durante la visita. Nel complesso il Museo della Mafia non risulta, tuttavia, né aggiornato nei contenuti né molto attivo, non promuovendo alcun tipo di visite o di attività.

⁶ Cesare Inzerillo (1971) è un artista contemporaneo e scenografo di Palermo, noto al grande pubblico grazie alla serie scultorea delle “mummie”, diventata il punto focale del suo lavoro di artista. Ha collaborato con Oliviero Toscani e Vittorio Sgarbi per le installazioni scultoree del Museo della Mafia di Salemi, riprodotto poi per intero alla Biennale di Venezia 2011.

⁷ Il Museo della Mafia e Officina della legalità è parte del Sistema Museale di Salemi insieme al Museo civico di Arte Sacra, il Museo del Risorgimento, il Museo archeologico e il Centro per il cinema indipendente “Kim” con cui condivide la sede nell'ex Collegio dei Gesuiti.

3. Analisi

Dopo una breve panoramica delle realtà museali prese in esame è opportuno svolgere alcune riflessioni.

In quale modo è stata raccontata Cosa Nostra? In tutti i tre casi, ma soprattutto per il No Mafia Memorial di Palermo e il C.I.D.M.A. di Corleone, si tratta di esposizioni fotografiche in cui viene lasciato spazio all'espressività degli scatti che immortalano la crudezza della violenza di Cosa Nostra. Anche se queste immagini potrebbero esporre le vittime nella loro massima vulnerabilità a sguardi morbosi, il rischio viene eluso grazie alla contestualizzazione in funzione di denuncia che viene fatta negli apparati di mediazione, come i pannelli di sala, oppure dalle guide durante le visite. Profondamente diverso è, invece, l'impatto dell'allestimento immersivo realizzato al Museo della Mafia di Salemi che, senza un'adeguata mediazione, rischia di non fornire una chiara comprensione del legame tra gli orrori richiamati e la riflessione necessaria sul tema, sfiorando, nel modo di esporre, la pornografia del dolore.

Mostrare pubblicamente fotografie e video connessi alla storia di Cosa Nostra solleva due ulteriori temi: il primo è la necessità di trigger warning, dunque avvertenze, nel caso di contenuti sensibili, per rispettare la sensibilità di tutti i tipi di pubblico che potrebbero visitare il museo, motivo per cui si rende necessario anche modificare le visite per i ragazzi sotto una certa soglia di età. Il secondo tema è quello delle possibili richieste di rimozione da parte dei familiari delle persone raffigurate negli scatti. Questo è accaduto presso il No Mafia Memorial che, dopo la richiesta per il diritto all'oblio espressa dall'avvocato del parente, ha dovuto rimuovere una fotografia che raffigurava un imprenditore che aveva riciclato soldi per conto della mafia, il cui reato però è caduto in prescrizione. È successo, benché in forma diversa, pure al Museo della Mafia di Salemi poco dopo l'inaugurazione, quando venne richiesta la rimozione della prima pagina del quotidiano L'Ora del 1984 che ritrae i cugini Ignazio e Nino di Salvo al momento dell'arresto. La vedova di Nino di Salvo ne voleva la rimozione in quanto il marito morì di malattia prima della sentenza del Maxiprocesso, al contra-

rio del cugino Ignazio che venne condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Nel museo salemitano non è stata attuata nessuna rimozione, ma questa vicenda dimostra quanto siano attuali il dibattito e la negoziazione sulla rappresentazione del passato all'interno delle comunità e come questo si rifletta nelle istituzioni che lo vogliono rappresentare.

Qual è il rapporto tra comunità e pubblico in questi musei? In base alla storia della comunità e al grado di coinvolgimento della stessa nella nascita e nello sviluppo del museo, emerge da parte di coloro che ci lavorano la necessità di un riscatto sociale, che si concretizza nella promozione di attività. Dalle interviste emerge che attraverso visite guidate e laboratori didattici, adeguati a seconda del grado di familiarità che ha il pubblico con la storia di Cosa Nostra, si vuole:

«Eliminare quello che è la patina di folklore che si ha attorno [...] al fenomeno mafioso»⁸, quindi creare una netta separazione tra finzione e realtà, mettendo in discussione l'ideale romanticizzato del boss e della criminalità organizzata, promossi dal fenomeno cinematografico "Il Padrino", che ogni anno attrae all'interno di questi musei grande quantità di turisti;

Decostruire, grazie allo scambio tra visitatori e comunità locali, lo stigma di cui queste ultime sono ancora vittime, sia in Italia che nel resto del mondo;

«Parlare della mafia nella maniera giusta», quindi non cercare di nascondere un passato che suscita interesse, ma sfruttare questa attenzione per parlarne in maniera corretta, concentrando anche su una maggiore attenzione nell'utilizzo di parole come «onore, rispetto, famiglia»⁹ di cui si può recuperare il valore positivo e fondamentale per l'identità siciliana, indipendente dalla mentalità mafiosa;

Restituire complessità a una storia che non è caratterizzata solo da "vittime" e "carnefici", raramente così distinguibili come le due categorie indicano, e soprattutto ricordare la storia di vittime meno conosciute, per arginare la narrazione che porta a conoscere solo le figure più illustri o mediaticamente più risonanti ed evitare eccessive mitizzazioni, facendo comprendere

⁸ Intervista svolta il giorno 6/11/2023 per il No Mafia Memorial di Palermo.

⁹ Intervista svolta il giorno 7/11/2023 per il C.I.D.M.A. di Corleone.

che i criminali più famigerati sono solo la punta dell'iceberg di un intero sistema organizzato.

Sentire la necessità di un riscatto sociale dipende, però, dalla storia e dal coinvolgimento delle comunità stesse: questa esigenza emerge chiaramente nei casi di Palermo e Corleone, che si interfacciano ogni giorno con un passato stigmatizzante e con lo stereotipo che "Il Padrino" ha contribuito a creare. Al contrario, nel caso di Salemi, non si riscontra lo stesso bisogno di promuovere attività e aprire spazi di confronto sul tema, probabilmente per il fatto che la comunità locale è riconosciuta e si riconosce in altri fattori ed eventi culturali¹⁰, per cui la realizzazione del museo è stata vissuta come un'iniziativa non necessaria, una «intromissione»¹¹.

Conclusione

Per concludere, si può affermare che il museo sulla mafia, laddove sia fatto in modo realmente accessibile a tutti e in stretta collaborazione con le comunità di interesse, può essere un luogo per conservare e valorizzare la memoria antimafia e anche un modello adattabile a comunità con un'eredità simile. Infine, si auspica che questo studio contribuisca a far riconoscere le potenzialità di alcune realtà finora trascurate dal dibattito museologico in Italia e a far comprendere l'importanza di sostenere la nascita e il mantenimento di esperienze simili, dimostrando come queste possano migliorare il tessuto sociale locale.

Fonti

Battaglia, L., e Pisu, S. (2020), *Mi prendo il mondo ovunque sia. Una vita da fotografa tra impegno civile e bellezza*, Einaudi, Torino.

Clemente, P. (2021), *Tra musei e patrimonio. Prospettive demoetnoantropologiche nel nuovo millennio*, a cura di E. Rossi, Edizioni Museo Pa-squalino, Città di Castello.

¹⁰ Dall'intervista è emerso che Salemi è principalmente conosciuta per la permanenza di Garibaldi dopo lo sbarco a Marsala, la festa di San Giuseppe e per siti archeologici come quello di Mokarta.

¹¹ Intervista svolta il giorno 8/11/2023 per il Museo della Mafia di Salemi.

Consiglio d'Europa (2005), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*. <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>

Coombes, A.E., Leahy, H.R., Macdonald, S., e Philips, R.B. (2020), *Museum transformations. Decolonization and democratization*, Wiley Blackwell, Hoboken.

Dei, F. (2021), *Antropologia culturale*. Seconda edizione, Il Mulino, Bologna.

Di Pasquale, C. (2023), *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Il Mulino, Bologna.

International Council of Museums (2022), *Definizione di "museo"*. <https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo/>

Santino, U., Puglisi, A., e Proniewicz, S. (2020), *La memoria e il progetto. Dal Centro Impastato al No Mafia Memorial*, Di Girolamo, Trapani.

Storia dell'antindrangheta, per un'antimafia popolare

Danilo Chirico
Associazione daSud

“È la gente che fa la storia”
Francesco De Gregori

Un ufo. La 'ndrangheta per decenni è stata un oggetto non identificato. Studiosi, giornalisti, dirigenti politici, intellettuali l'hanno tenuta sullo sfondo, perché impegnati sul fronte di Cosa nostra prima e della camorra poi. Hanno mancato così un passaggio decisivo: le trasformazioni che, dalla punta dello Stivale, stavano già contagiando l'intero Paese.

Non è un caso se, ancora oggi, tanti – troppi – sbagliano persino a scriverla, a pronunciarla. La scrivono “n'drangheta”, la pronunciano “andrangheta”: un dettaglio solo in apparenza. I numeri confermano questo quadro: tra il 1948 e il 2018 su Cosa nostra sono stati scritti 2627 volumi, alla 'ndrangheta ne sono stati dedicati appena 320. Bisogna attendere il 1992 per la prima storia della 'ndrangheta ¹.

E addirittura il 2021 per quella dell'antindrangheta ².

Un vuoto che ha permesso alla 'ndrangheta di crescere indisturbata e diventare la più potente delle mafie. Ma che ha anche imposto l'immagine di un popolo calabrese rassegnato – in qualche caso complice. Un'immagine interiorizzata nel tempo, fino a spingere molti a rimuovere un pezzo della propria storia.

Di qui la necessità di questa ricerca: contribuire a ristabilire la verità, sulla 'ndrangheta e la Calabria. Seguendo il fil rouge delle manifestazioni e dei conflitti sociali, emerge un'immagine inedita: quella di una Calabria attraversata da un forte movimento antindrangheta che – pur tra contraddizioni e fragilità – ha ben interpretato i processi sociali ed economici, ha individuato le giuste connessioni tra antimafia, diritti e libertà, ha saputo cogliere l'essenza della 'ndrangheta ben prima della magistratura. Ha lottato, qualche ha rischiato di vincere, è stato tradito, ha perso molte volte. Non s'è mai rassegnato.

Un movimento che quindi merita di essere raccontato. Per restituire giustizia a chi s'è battuto e per recuperare ai calabresi

¹ Enzo Ciconte, 'Ndrangheta, dall'unità ad oggi (Laterza, 1992)

² Danilo Chirico, Storia dell'antindrangheta (Rubbettino, 2021)

un tratto identitario sbiadito.

Dal secondo Dopoguerra a oggi è un percorso lungo oltre ottant'anni. Pertanto, per una schematizzazione essenziale, mi soffermerò su poche date simboliche. Snodi essenziali che parlano direttamente all'antindrangheta di oggi, e di domani.

Il testamento di Giuditta: 1946

La resistenza calabrese affonda le sue radici in una stagione eroica e dolorosa che prende forma sul finire del 1944. I braccianti calabresi sono infatti protagonisti di una delle più straordinarie battaglie per i diritti sul lavoro della storia repubblicana. Le mobilitazioni per l'occupazione delle terre sono imponenti: decine di migliaia di contadini protestano, dal nord al sud della Calabria, facendo leva sulla legge che porta il nome del ministro calabrese Fausto Gullo che dispone l'assegnazione di una parte dei latifondi incolti. Gli scontri sono frequenti. I più violenti si registrano a Calabricata (oggi Sellia Marina), in provincia di Catanzaro, nel 1946. Tra i manifestanti anche la trentunenne Giuditta Levato, uccisa da un colpo di fucile mentre è al settimo mese di gravidanza del suo terzo figlio. Prima di morire, parlando con un dirigente del Pci, pronuncia parole che suonano come un testamento politico: «Dillo ai compagni che sono morta per loro, sono morta per tutti. Ho dato tutto alla nostra causa, per i contadini, per la nostra idea». Giuditta non è un caso isolato. Ci saranno altre battaglie, e altre stragi (come quella di Melissa nel 1949). Pochi anni più tardi irrompono sulla scena le gelsominaie e le raccoglitrice di olive: donne che si battono per la paga, che sfidano caporali, boss e una cultura patriarcale che le vuole invisibili e reclusi.

In quegli anni l'antimafia calabrese rappresenta una battaglia per i diritti, per il lavoro, per la vita. Non è un caso che sia fortemente radicata nella società, popolare, partecipata. E, non di rado, vincente. Un'antimafia non dichiarata, ma agita perché intrecciata alla vita concreta delle persone.

Gli omicidi politici: 1980

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta la 'ndrangheta compie una trasformazione decisiva: abbandona la dimensione agropastorale ed entra stabilmente nel mondo dell'economia, della politica e della massoneria. Alcuni passaggi sono essenziali: il summit di Montalto del 1969 (l'inizio di un nuovo corso dal punto di vista delle alleanze strategiche), la Rivolta di Reggio Calabria del 1970 (un vero e proprio laboratorio politico-criminale) e il Pacchetto Colombo del 1975. Nella Piana di Gioia Tauro arriva una pioggia di miliardi con la promessa della costruzione del Quinto centro siderurgico, un'opera presentata come la leva per migliaia di posti di lavoro. Su quel denaro si apre una contesa: da una parte la nuova 'ndrangheta imprenditrice, già dotata di solidi addentellati politici, che si accaparra ogni opera pubblica, dall'altra il Pci e i movimenti per il lavoro. Sono anni difficili, in cui vengono letteralmente capovolte le categorie di interpretazione della realtà: i comunisti sono industrialisti e salutano con favore un intervento massiccio dello Stato. A un certo punto però, racconta Giuseppe Lavorato, punto di riferimento del Pci a Rosarno in quegli anni, «il movimento di lotta si accorge che a guadagnare e arricchirsi non sono i giovani calabresi ma i mafiosi. E allora quel movimento di lotta per l'occupazione e il lavoro si trasforma in movimento antimafia». È un cambio di prospettiva lungimirante e decisivo. La battaglia contro la 'ndrangheta diventa pienamente consapevole, torna a saldarsi con quella per il lavoro e per i diritti. E si fa carico di leggere in chiaroscuro il processo economico e sociale provocato dalla politica del governo che, di fatto, rivoluziona la 'ndrangheta e la proietta nella modernità. Lo fa peraltro in un territorio in cui accade che 31 sindaci su 33, chiamati a testimoniare in un processo nel 1979, dichiarino di non sapere cosa sia la 'ndrangheta e in cui in certe sentenze si legge ancora che la mafia calabrese non può ritenersi tale perché «perseguiva pure la lotta all'ingiustizia». Ed è un movimento dotato di una forza dirompente, che riempie le strade e le piazze con manifestazioni per il lavoro e contro la mafia, propone alle elezioni uomini e donne che sconfiggono i

candidati dei clan, e pertanto rischia concretamente di spezzare l'asse tra criminalità organizzata e malapolitica. Ecco perché la 'ndrangheta reagisce nel modo più brutale: l'11 giugno 1980 uccide il segretario del Pci di Rosarno Giuseppe Valarioti e, dieci giorni più tardi, l'ex assessore comunale di Cetraro, anche lui del Pci, Giannino Losardo. Due omicidi politici destinati a non avere verità e giustizia nelle aule di tribunale che bloccano la spinta al cambiamento del movimento. Si avvia così quel processo inarrestabile che l'ha portata ad essere la più forte e potente delle mafie.

Per anni l'antindrangheta rimane incastrata tra il lutto e una profonda sfiducia nei confronti di uno Stato percepito come incapace di stare dalla parte dei cittadini onesti. Solo in pochi, con grande fatica, tengono accesa la fiammella della resistenza ai clan. È in questa fase di passaggio che nasce il movimento contro uno sciagurato progetto di centrale a carbone che, ironia della sorte, il governo vuole costruire proprio dove sarebbe dovuto nascere il centro siderurgico. Gli ambientalisti svelano un perverso intreccio politico-affaristico-mafioso cementato attorno alla centrale, combattono la loro battaglia e la vincono: il 22 dicembre 1985 nei 36 comuni della Piana di Gioia Tauro si svolge un referendum sulla centrale – primo caso in Italia: i no sono il 97%.

Intanto però l'Aspromonte diventa sempre di più crocevia dei sequestri di persona a scopo estorsivo e a Reggio Calabria, nell'autunno del 1985, scoppia la seconda guerra di mafia che provoca in pochi anni quasi 800 morti.

Reggio-Archi, nasce l'antimafia sociale: 1991

Fino al 1991 Reggio è stretta in una spirale di violenza, dolore e rassegnazione che sembra non avere via d'uscita. Quell'anno si apre con 22 omicidi nei primi 22 giorni. A maggio, a Taurianova, c'è quello che passa alla storia come il "venerdì nero": in meno di 48 ore vengono uccise 4 persone. La testa di uno dei cadaveri viene lanciata in aria e colpita a fucilate, in un macabro tiro al piattello. Il 9 agosto viene assassinato il giudice di Cassazione Antonino Scopelliti. Serve una reazione vera, che

lo Stato, in quella fase, non è in grado di garantire. A organizzare una risposta è l'associazionismo: le principali organizzazioni nazionali, guidate da Arci, Acli e movimento per la pace, decidono di mettere i piedi nel piatto di un territorio segnato dalla faida e per il 6 ottobre 1991 lanciano la marcia Reggio Calabria-Archi, la prima grande manifestazione nazionale contro la mafia organizzata dalla società civile – non ci sono ancora state le stragi del 1992, non è ancora esploso il fenomeno mediatico dell'antimafia. È un appuntamento che segna un prima e un dopo nella storia dell'antimafia italiana. Ed è, a tutti gli effetti, un crogiuolo di "prime volte". Quel giorno, infatti, si celebra il trentesimo anniversario della storica Marcia della Pace Perugia-Assisi fondata da Aldo Capitini nel 1961. Eccezionalmente però l'appuntamento non è, come di consueto, in Umbria e l'orizzonte non è quello del pacifismo tradizionale. Il corteo è a Reggio Calabria, contro la mafia. È la prima e, ancora oggi, unica volta nella storia della marcia. Arrivano decine di migliaia di persone da tutta Italia e, per la prima volta, vengono organizzate delle carovane antimafia (da Torino, Milano e Palermo). Non solo. Il ministero dell'Istruzione indica che in tutte le scuole d'Italia, nello stesso giorno, venga affrontato il tema della mafia. Non era mai accaduto. E, ancora, per la prima volta con la Convenzione della società civile nasce un laboratorio civico e politico nazionale sulle mafie e si discute e si approva una piattaforma programmatica: la mafia diventa una questione nazionale. Il corteo è uno straordinario successo: 40mila persone, attraversano la città e "riconquistano" Archi – il quartiere fortino dei boss – divenuto negli anni un corpo separato dalla città, quasi estraneo allo Stato. Il motore di questa rivoluzione è una rete eterogenea di realtà: gli scout e le parrocchie di frontiera, i sindacati e le associazioni laiche, e, soprattutto, i giovani che non accettano di vedere il proprio futuro ipotecato dai clan facendo propria l'ispirazione del "prete dei poveri" don Italo Calabrò, appena scomparso: «I giovani nella stragrande maggioranza – diceva – condannano il fenomeno mafioso, anche se si sentono indifesi, soli, non sanno cioè come aggredirlo, dato che mancano forme di solidarietà e aggregazione nella società civile ma anche nelle chiese locali». A Reggio Calabria è accaduto qualcosa di importante (e incredi-

bilmente dimenticato). Per dirla con gli organizzatori, “le forze che sono in campo oggi sono già l’espressione di un nuovo movimento contro la mafia”. E hanno ragione.

La nuova antindrangheta: 1992

Non è un caso, infatti, se sono proprio i protagonisti della marcia di Reggio Calabria – naturalmente anche sulla spinta delle stragi del 1992 e del 1993 – a dare vita negli anni immediatamente successivi alle prime forme organizzate di antimafia sociale: dalla carovana dell’Arci del 1993 fino alla rete di Libera nel 1995.

Ma da quella marcia nasce anche una nuova grammatica della resistenza civile per chi ha l’ambizione di cambiare la Calabria. Il primo appuntamento è nel gennaio del 1992, quando a Lamezia Terme, dopo l’omicidio del poliziotto Salvatore Aversa e di sua moglie Lucia Precenzano, i funerali si trasformano in una grande testimonianza antimafia che coinvolge decine di migliaia di persone di larga parte della città. È il segno che l’antimafia non è più un tabù, che la sfida ai clan è aperta.

Uno dei terreni su cui si misura è quello dell’antiracket. Nascono i primi gruppi di commercianti che denunciano il pizzo (Cittanova e Lamezia, poi tante altre). E via via si affermano numerose esperienze antimafia: i comitati giovanili contro i sequestri di persona (Bovalino Libera), le esperienze legate alla Chiesa democratica (a Polistena con Il Samaritano, Lamezia con Progetto Sud, nella Locride con il consorzio Goel, solo per citarne alcune), le associazioni ambientaliste che si battono contro le navi dei veleni e l’abusivismo. E poi il movimento No Ponte, la protesta dei migranti a Rosarno e le battaglie per i diritti in agricoltura.

È un processo sociale a cui si accompagna anche una primavera amministrativa: una nuova generazione di sindaci – da Polistena a Rosarno, da Reggio Calabria a Gioia Tauro fino a Lamezia Terme – trasforma i governi locali in una nuova e possibile frontiera dell’antindrangheta. In questa stessa stagione, a metà degli Anni Novanta, anche la magistratura fa la sua parte.

Nel luglio 1995 scatta l’operazione “Olimpia”, il primo dei maxiprocessi alla ‘ndrangheta.

Nel frattempo, la Calabria diventa anche palcoscenico di grandi manifestazioni (le giornate della memoria a Reggio e Polistena cui seguirà anche Locri, il corteo No ‘Ndrangheta organizzato dal Quotidiano nel 2010), di battaglie giovanili (il corteo nazionale di Rosarno, i ragazzi di Locri dopo l’omicidio di Franco Fortugno). Non solo. Si affacciano sulla scena nuove realtà associative (da Sud, il don Milani di Gioiosa Ionica, Reggio non tace) e si affermano alcuni eventi culturali come il festival Trame. Diventa centrale il ruolo dei familiari delle vittime innocenti della ‘ndrangheta. Tanti mondi che iniziano a parlarsi e provano a fare un ragionamento condiviso sulla ‘ndrangheta, in un contesto nazionale che – soprattutto dopo l’omicidio di Franco Fortugno a Locri del 2005 e la strage di Ferragosto a Duisburg del 2007 – sembra finalmente accendere una luce sulla Calabria.

Lo scioglimento della vergogna: 2012

La Calabria si è rimessa in moto e ci crede. Ma c’è un ma. Perché mentre cresce il consenso del movimento, c’è un’altra Calabria che non intende arretrare. Quella che continua a macinare record di attentati, arresti, sindaci nel mirino, scioglimenti di consigli comunali. Paradigmatico, e scabroso, è il caso di Reggio Calabria. Il 9 ottobre 2012 il Viminale scioglie per mafia il consiglio comunale reggino guidato dal sindaco di centrodestra Demetrio Arena. È la prima volta di un capoluogo di provincia. È un atto forte che mette in crisi il sistema di potere del centrodestra che in quegli anni governa Reggio Calabria e la Regione. Ma che paradossalmente svela anche la fragilità delle opposizioni, della società civile e dello stesso movimento antindrangheta (all’interno del quale, in tanti, troppi, incredibilmente difendono il modello Reggio).

È una vicenda destabilizzante, che segna simbolicamente l’inizio di una fase di declino. Gli scontri politici, la delegittimazione crescente della magistratura e i malcelati interessi di una parte significativa del mondo delle professioni, la crescita del disagio

sociale e il palesarsi della crisi dell'antimafia, concorrono alla progressiva scomparsa del tema della lotta alla 'ndrangheta dal dibattito politico, dal dibattito pubblico. E la corsa della Calabria si arresta.

Per un'antimafia popolare: 2025

Non è un fenomeno isolato quello calabrese. Si inserisce infatti in una fase di crisi che attraversa l'intero movimento antimafia che vede affievolirsi la spinta propulsiva dopo la grande energia degli Anni Novanta e anche in seguito agli scandali che hanno riguardato alcune associazioni e alcuni personaggi (confluiti nella relazione della Commissione parlamentare antimafia del 2018, presieduta da Rosy Bindi). Una situazione di difficoltà che appare ancora più evidente a fronte dell'evoluzione delle mafie, che si mimetizzano, legalizzano i propri affari e rendono sempre più difficile ogni azione di contrasto.

In questo quadro generale, la Calabria ha le sue specificità: oggi l'azione del movimento è parcellizzata – piccoli gruppi, associazioni, amministratori isolati sul territorio faticano a trovare un progetto comune – la politica ha rimosso l'antindrangheta dal proprio orizzonte e il tema sembra scomparso anche dalle priorità dei cittadini. A volte, addirittura, come sottolineato da ultimo dal procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Stefano Musolino a proposito di Gioia Tauro e della scarcerazione del boss Pino Piromalli, emerge con evidenza “il ventre molle” del tessuto sociale e imprenditoriale dei territori. E così, per dirla con don Pino Demasi, di Libera, che della battaglia antindrangheta in Calabria è un riferimento, «ma oggi si sta peggio che in passato: prima di fronte alla 'ndrangheta riuscivi a distinguere, oggi non sai mai chi hai davanti e questo purtroppo fa star male», rende ogni azione difficile, con il rischio che oggi «come antimafia rischi di non incidere su niente».

Cosa fare quindi? Capire cosa è accaduto, immaginare e mettere in pratica l'immaginazione. Al movimento spetta l'ambizione di ritrovare una connessione profonda con la vita concreta delle persone, di imporre i temi della discussione pubblica, di creare un nuovo immaginario attorno a cui costruire un'iniziativa

capace di essere ficcante e urticante nei confronti del potere. Nei confronti di una classe dirigente delegittimata dai fatti, la risposta è un nuovo impegno collettivo. La partecipazione per immergere l'antimafia nella questione politica, sociale e culturale del nostro tempo. Ragionando di lotta alle disuguaglianze, ridiscutendo il modello economico, ribaltando certezze e convinzioni a partire dal rapporto tra potere e critica del potere, ripolitizzando la questione mafia con il punto di vista chiaro, che interroga, cerca soluzioni, e, per dirla con il sociologo Rocco Sciarone, sappia incidere sui «rapporti di produzione, nei processi sociali, nelle dinamiche politiche». Rigenerando i partiti, restituendo autonomia (e la capacità di conflitto) ai movimenti. Serve una grande offensiva culturale per recuperare uno spazio vero nella discussione pubblica. A cui unire due impegni concreti. Innanzitutto, sulla sanità, terreno privilegiato dei clan. Offrire un punto di vista antimafia (che ancora non c'è) ai gruppi che si battono per la sanità pubblica potrebbe innescare una vera rigenerazione sociale e politica. E poi sulla mobilità, a partire dal Ponte sullo Stretto. E non solo perché si tratta di un'opera inutile, dannosa e antieconomica (ma ciascuno naturalmente ha un suo parere), né perché bisogna cedere all'idea di non realizzare le opere in territori di mafia. Piuttosto perché il Ponte (che si faccia oppure no) è lo strumento attraverso cui grandi quantità di denaro arriveranno in un pezzo di Paese in cui il controllo delle risorse è condizionato dai clan. Può pertanto diventare il fulcro di una nuova e repentina trasformazione delle mafie, il passe-partout, per dirla con lo studioso Giancarlo Costabile, di «un inedito e modernissimo sistema economico-mafioso», favorito da un nuovo patto perverso tra mondo legale e illegale. Che si mescolano, si confondono, si proteggono a vicenda grazie a un inarrestabile processo di legalizzazione dei capitali mafiosi. Ci fa da monito la storia del Quinto centro siderurgico: sono proprio i soldi di quell'opera mai realizzata l'inizio della metamorfosi della 'ndrangheta da agricola a imprenditrice.

Ecco che allora la storia dell'antindrangheta non è solo un giusto riconoscimento a chi si è battuto contro i clan, ma anche una straordinaria opportunità per organizzare una cassetta degli attrezzi utile ad affrontare le sfide presenti e future. Nel

passato dell'antindrangheta ci sono idee, pratiche, strumenti che aspettano solo di essere reinterpretati con lenti nuove. Per rigenerare l'antindrangheta, per un'antimafia popolare rinnovata. Quella che c'era, quella serve anche oggi. La sfida non è semplice, ma è esistenziale. A noi la responsabilità di giocarla. D'altra parte, insegna Giuseppe Valarioti, insegnante, intellettuale e dirigente politico, "Se non lo facciamo noi, chi deve farlo?"

**Il lavoro tra 'ndrangheta e antindrangheta
nella Piana di Gioia Tauro.
Testimonianze di resistenza e opposizione**

*Luca Politanò
Università di Torino*

1. Introduzione

La Calabria è una terra in cui lo Stato è stato sempre visto come un ente lontano e distaccato dalle realtà locali. Il rapporto tra questa regione e le istituzioni pubbliche è storicamente travagliato.

La 'ndrangheta si pone ai cittadini come un fenomeno sociale ambivalente, sia come risoltrice di problemi sia come forza destabilizzante del buon vivere civico con i propri metodi criminali.

Questo territorio vive sotto due leggi: quelle fatte dallo Stato e quelle fatte dalla mafia.

Le leggi criminali sono quelle a cui ogni cittadino deve sottostare per vivere «tranquillamente». La legislazione criminale ha la pretesa di essere «universale» all'interno della società.

La 'ndrangheta tende a controllare le vite dei cittadini infiltrandosi nelle varie realtà sociali. Il campo che interessa maggiormente ai mafiosi è quello lavorativo, nel quale riesce ad unire due valori fondamentali per il proprio vivere: consenso e ricchezza.

Questa ricerca evidenzia come la 'ndrangheta abbia compromesso il benessere del mercato del lavoro in un territorio specifico, la Piana di Gioia Tauro, dove le politiche occupazionali e l'azione dello Stato risultano spesso assenti o fallaci.

Il fenomeno mafioso si appropria del mondo del lavoro, sostanzialmente per poter attaccare su vari fronti mirati a massimizzare il consenso popolare nei propri confronti. Esso si propone ai cittadini come «concessionario di favori», i quali hanno un «costo» elevato, rappresentato dall'assenso verso il potere mafioso.

Nel primo capitolo di questa ricerca, viene analizzata la presenza della 'ndrangheta sul territorio della Piana di Gioia Tauro e come si sia evoluta all'interno del suo mercato. Il capitolo si conclude con uno sguardo al movimento dell'antindrangheta, il quale si pone come agenzia di contrasto al fenomeno mafioso.

Il secondo capitolo tratta il tema dell'antindrangheta in prima persona. In questo capitolo, attraverso dieci interviste, vediamo

come ci siano attori che vogliono sfidare il fenomeno criminale nella Piana all'interno di questi settori contaminati.

Infine, l'ultimo capitolo è incentrato sull'analisi del mercato del lavoro regionale e della zona interessata, con un focus sui tre settori citati in precedenza.

Per quanto riguarda il settore agricolo, viene approfondita la presenza della 'ndrangheta nei campi e la presenza all'interno delle cooperative e dei consorzi nati sul territorio.

In merito al settore imprenditoriale, sono trattati i metodi con cui la 'ndrangheta colonizza il settore intorno agli anni '70. Questo capitolo dimostra come la criminalità organizzata non sia un agente economico che agisce in proprio, ma si avvale di alcuni operatori del settore.

In conclusione, l'ultimo settore osservato è quello della pubblica amministrazione. In questo ambiente, le mafie trovano la collaborazione della cosiddetta «area grigia», la quale coinvolge al suo interno imprenditori e amministratori pubblici, di cui la 'ndrangheta approfitta per alimentare ricchezza e consenso, attraverso la rappresentanza pubblica e gli enti locali.

2. Analisi

La 'ndrangheta potrebbe essere descritta come un sistema che si adatta in ogni sistema, si appropria di famiglie, di posti di lavoro, di terreni, di territori, di modi di essere e di fare.

Le mafie sono il sistema dentro i sistemi. Analizzandole, potremmo dire che le organizzazioni a stampo mafioso hanno un fare camaleontico, si adattano in tutti i settori, per arrivare a farli propri.

Puntare ad essere presente all'interno di ogni settore, che possa essere economico, amministrativo, formativo o sociale, si rivela per queste organizzazioni, la linfa vitale per potersi radicare all'interno della società. Le conoscenze e le «amicizie» svolgono un ruolo fondamentale, al fine di poter creare quel «network» con il quale poter rendere al massimo le esigenze della comunità alla quale appartengono. La 'ndrangheta ha sempre vissuto di rapporti e intrecci con le classi dirigenti, trovando, però, una

risposta positiva anche nei ceti popolari. Le risposte date però costavano, solo che questa organizzazione criminale non è interessata ad essere ripagata con denaro, ma il più grande interesse è quello di un altro capitale, il capitale sociale (Sciarrone, 2009) ovvero il consenso. “La ‘ndrangheta si presentò come una variante al ribellismo meridionale, come una delle espressioni del riscatto calabrese e come una necessità dettata dal bisogno di sostituire uno Stato lontano, inesistente, disattento” (Ciconte, 2011, pag. 39). Negli anni la forma di assistenza mafiosa è mutata, da un’organizzazione che sembrava antistatale, partecipando a delle stragi anche contro cariche dello Stato, fino ad arrivare a porsi come una specie di ente parastatale, che offre servizi, procura posti di lavoro e fa diminuire i tempi di risposta amministrativi e in campo sanitario. La ‘ndrangheta si propone come una sorta di agenzia previdenziale.

Da quando è nata, la ‘ndrangheta si è imposta nei diversi settori lavorativi che si sviluppavano nelle varie ere che hanno contraddistinto la Calabria, iniziando dal lavoro nei campi, passando per il lavoro edile fino ad arrivare ad inserirsi nella pubblica amministrazione.

Grazie al consenso e alla paura la ‘ndrangheta ha potuto mettere le radici in quegli spazi lavorativi che citavo prima, che poi col tempo, imponendosi con la solita prepotenza è riuscita a dominare.

Nel dopoguerra l’attenzione dei cittadini è tutta sulla città di Reggio Calabria, anche se c’è un territorio che è in netta espansione, un territorio che si estende dalla costa fino all’entroterra della provincia reggina. Mi riferisco alla Piana di Gioia Tauro, che si trova sul versante tirrenico della Calabria, estendendosi dal mare fino alle pendici dell’Aspromonte.

“La ricca piana di Gioia Tauro è il microcosmo più adatto per cogliere queste dinamiche di sviluppo della ‘ndrangheta” (Ciconte, 2011, pag. 35). Questo territorio era colmo di opportunità lavorative, nelle quali la ‘ndrangheta poteva cimentarsi, a partire dalla raccolta di agrumi e olive nei campi, fino a quando, negli anni ’70, come conseguenza ai moti di Reggio Calabria, il governo dell’epoca non decise di intervenire nel mercato locale, tramite una serie di investimenti: la costruzione del quinto

centro siderurgico nazionale e quella del porto di Gioia Tauro.

Attorno a quest’ultimo, possiamo notare come si sia creato un centro di affari delle note cosche della Piana. Il porto diventa come una sede logistica importante, ma purtroppo anche un settore in cui si sviluppano gli affari loschi delle cosche.

L’area di Gioia Tauro e dintorni ha regalato, da sempre, un luogo dimenticato dalle istituzioni, facile da presidiare senza che nessuno disturbi, le persone si potevano intimidire facilmente, inoltre l’economia girava bene per prodotti unici, come la disponibilità di uliveti e campi di agrumi. Nascere dalle campagne per evolversi e diventare una potenza a livello mondiale, partire dai campi, passando dalla costruzione di un porto che ha favorito l’incremento di un’economia mafiosa e illegale, fino ad arrivare ad avere rapporti anche con le più alte cariche dello Stato e infiltrandosi nei poteri decisionali, ad esempio la cosca Piromalli-Molè di Gioia Tauro, grazie ad un loro appartenente, tale Luigi Emilio Sorridente, riusciva ad intrattenere rapporti con vari parlamentari (Cordova, 2019, pag. 174).

“L’antimafia del lavoro” potremmo dire che inizia negli anni ’60, quando nei territori della Piana, soprattutto nelle campagne di Rosarno, Gioia Tauro, Eranova, Polistena e Cittanova, le raccoglitrice di olive, alcune volte aiutate da figure sindacali e uomini e donne dei vari partiti, si ribellavano ai “fattori” della terra. La lotta alla ‘ndrangheta, però, non si ferma alle lotte bracciantili, e come muta la presenza ndranghetista nel mondo del lavoro, muta anche la presenza dell’anti ‘ndrangheta. Col passare degli anni, nel mondo imprenditoriale è aumentato il numero dei testimoni di giustizia, che hanno categoricamente rifiutato i metodi prepotenti della ‘ndrangheta che li vedeva sottomessi e non proprietari della propria azienda e del proprio lavoro.

La ribellione mafiosa in campo imprenditoriale richiede sempre un atto di volontà, che mette insieme i sani principi di una persona che vuol fare la propria vita onesta all’interno della comunità in cui vive, non piegandosi ad una prepotenza che impone prezzi e decisioni con la sola forza di sentirsi superiore a chi è tale e quale a tutti.

La lotta alla ‘ndrangheta, tra l’altro è arrivata anche a varcare i

cancelli di quelli che potrebbero sembrare i palazzi del potere. Oggi ci sono anche associazioni di tutela per quanto riguarda gli enti pubblici che decidono di ribellarsi alla strapotenza mafiosa.

Nel corso degli anni, il mercato del lavoro nella provincia di Reggio Calabria è mutato notevolmente. La presenza mafiosa all'interno del lavoro regionale è storica, si parla di una presenza all'interno dei campi agricoli, addirittura sul finire dell'Ottocento. Quello che colpisce è il fatto di come sia riuscita ad evolversi con gli anni, andando di pari passo alle politiche che si sono progressivamente sviluppate nei vari ambiti lavorativi, concentrandosi fortemente sull'ottenimento di fondi pubblici.

La presenza della 'ndrangheta è una presenza storica importante nel mondo del lavoro all'interno della provincia di Reggio Calabria e della Piana di Gioia Tauro.

“Il mercato del lavoro è uno strumento fondamentale per acquisire forza e consenso” (Intervista all'on. Giuseppe Lavorato, 2024).

La 'ndrangheta ha inciso fortemente sullo sviluppo dei settori lavorativi in Calabria, minando la prosperità del settore agricolo, ma anche impendendo la crescita nel settore imprenditoriale, inoltre ha messo radici e infettato il settore dell'amministrazione pubblica da cui ha gestito e regolato vari rapporti di potere.

La forza all'interno dei settori lavorativi è dovuta al fatto che “le mafie hanno cambiato spesso e molto. Mutano prima ancora del mutare dei territori, intendo che hanno la capacità di comprendere le direzioni verso dove vanno le società” (Intervista al coordinatore regionale calabrese di “Avviso Pubblico” Giuseppe Politanò, 2024).

Nei campi della Piana, il caporalato mafioso era fortemente presente, soprattutto per quanto riguarda le raccoglitrice di olive, “il caporalato [...] è una vecchia e dolorosa piaga del mercato del lavoro calabrese. [...] Nella piana di Gioia Tauro poi il caporalato è in mano alle cosche mafiose che gestiscono direttamente il collocamento mediante il ritiro dei libretti di lavoro alla fonte avviando nei campi centinaia e centinaia di donne, spesso senza assicurazioni e con una paga oraria assai al di sotto delle norme contrattuali” (F. Veltri, 1986).

Le mani sulla filiera agricola iniziano a sporcarsi negli anni '70, anni in cui i fondi PAC cercano di far fiorire l'economia agricola, e proprio questi fondi sono gli obiettivi delle cosche calabresi.

In questo periodo, a Rosarno, la Cassa del Mezzogiorno finanzia la nascita di un consorzio agricolo l'AGROS, che si rivela, più che un consorzio, una sorta di arma di drenaggio di denaro pubblico.

In Calabria si assiste ad una sorta di «boom agricolo», il primo settore viene dopato sempre di più fin quando il sistema imprenditoriale agricolo si ammala, con la presenza della 'ndrangheta anche nei sistemi statali, ad esempio all'interno dell'AIMA con le cosiddette «arance di carta»

“La 'ndrangheta, nel mondo agricolo, gioca a «asso piglia tutto». Dire che cosa interessa alla 'ndrangheta è generalizzare. La risposta generalizzata, ma precisa, è «tutto»” (Intervista al prof. Vincenzo Chindamo, 2024). La Piana di Gioia Tauro, come già visto, è una terra ricca di agrumeti, in cui le mani della 'ndrangheta operano liberamente. Tra gli anni Novanta, del secolo scorso, e gli anni Duemila, la Piana è territorio di migrazioni straniere, che si rivelerà per l'organizzazione criminale locale, fonte di forza lavoro sfruttata. I migranti, negli anni, sono diventati la forza-lavoro prescelta dalla mafia, ricattabili sotto vari punti di vista: in primis perché disponibili a lavorare in un settore che molti preferiscono non fare; anche per il fatto di una manodopera a basso costo; e inoltre, per il fatto che sono ricattabili per quanto riguarda l'ottenimento dei documenti personali e il permesso di soggiorno/lavoro.

Se la 'ndrangheta ha un'origine «agropastorale», l'evoluzione che ne segue è da andare a ritrovare nel mondo imprenditoriale. A partire dagli anni Sessanta, “la Cassa del Mezzogiorno aprì una stagione di forte spesa pubblica per la Calabria. Parte di questa spesa, difficilmente quantificabile, fu dirottata in vario modo e da diversi esponenti politici verso la 'ndrangheta [...]. Mattone e cemento furono la base dell'espansione edile di quegli anni, il cuore degli appalti, dei subappalti, delle forniture delle ditte edili, delle cave, dei piani regolatori, dei piani particolareggiati, dei piani di fabbricazione, delle varianti” (Arlacchi, 2007, pag. 96).

Per gli imprenditori “esistono due leggi in quell’ambiente. Una legge, quella ufficiale dello Stato, che si trova scritta nei codici e nei contratti. L’altra, quella di una realtà parallela incisa sulla carne viva dei luoghi e degli uomini, che le dinamiche di quei luoghi determinano. La regola, al netto di ogni ipocrisia, diceva che per lavorare dovevi pagare. Ed era una norma che nessuno si permetteva di mettere in discussione” (Baldessarro, 2017, pag. 53).

I rapporti tra ‘ndrangheta e imprenditori quindi si sviluppano su linee intrecciate, riprendendo il primo capitolo, troviamo tre categorie di imprenditori: subordinati, collusi e imprenditori mafiosi (Sciarrone, 2009, pag. 54).

La ‘ndrangheta cerca di coinvolgere l'imprenditore in una rete, gestendo il campo imprenditoriale sotto la propria giurisdizione, come se fosse un amministratore che decide chi può o meno farne parte e, addirittura, anche come farne parte.

Il mafioso non è un imprenditore, ma si affida a loro, “i mafiosi mostrano infatti scarse capacità imprenditoriali e «sopportano, volontariamente o involontariamente, degli extra-costi che riducono i loro profitti»” (Sciarrone, 2009, pag. 37).

Le associazioni criminali sono entrate nel mondo imprenditoriale a piccoli passi, iniziando dalla comune «estorsione-protezione», per poi evolversi e puntare a quelli che erano grossi finanziamenti da conquistare e intascare.

Il rapporto tra gli imprenditori e gli ‘ndranghetisti cambia nel corso degli anni. Il rapporto di una volta era segnato da una paura verso l'attentato non solo alla ditta in sé, ma soprattutto alla persona fisica e a quelle a loro vicine. Questo tipo di rapporto era dovuto anche forse a quello che è una sorta di «diritto alla paura». “Se c’è uno che viene con la pistola e ti minaccia, non è detto che tu debba assolutamente fare l'eroe, puoi anche rivendicare il proprio santo diritto di avere paura, ma questo significa che uno se viene estorto paga, ma paga da vittima non paga da colluso” (Intervista all'imprenditore Antonino Demasi, 2024).

Mentre il rapporto moderno, che si è venuto a creare con il passare degli anni, è fondato su un altro tipo di paura, la «paura economica». “Se tu ti metti contro «loro», contro il sistema, sei emarginato dal lavoro. Non è il problema solo ‘ndrangheta,

ma il sistema massonico, corruttivo della ‘ndrangheta. Sei preso da 3-4 fuochi. Quando tu non entri in questo sistema, vieni sistematicamente messo di lato” (Intervista a Gaetano Saffioti, 2024).

L'infiltrazione mafiosa in tutti i settori lavorativi avviene anche nel settore amministrativo che, molto spesso, cammina a braccetto con quello imprenditoriale. Nel suo rapporto con la politica, la criminalità organizzata potrebbe essere definita come “un sistema complesso e interconnesso che prospera in una zona spesso trascurata, all'incrocio tra il mondo criminale, l'economia e la politica” (Nicaso, Gratteri, 2024, pag. 31).

Questo legame, tra politica e ‘ndrangheta, è simile a quello che intraprende con l'imprenditoria. Esso presuppone un guadagno reciproco, dove la politica ne ricava in termini di consenso, mentre la ‘ndrangheta ne giova sul lato economico, vedendo crescere la presenza all'interno degli appalti pubblici. La vita politica locale, perciò segna un punto fondamentale all'interno della vita mafiosa, in cui si mischiano consenso e potere economico. La presenza all'interno degli uffici pubblici predispone un'azione mafiosa anche verso i settori precedentemente visti all'interno di questo capitolo.

Le associazioni criminali per inserirsi nel mondo della pubblica amministrazione sfruttano sia la prevaricazione sia la legittimazione popolare, che la maggior parte delle volte si presenta come conseguenza alla prevaricazione.

3. Conclusioni

Dall'analisi svolta, emerge chiaramente come il mercato del lavoro, all'interno della Piana di Gioia Tauro, sia soggetto a «forti» leggi dettate dalla ‘ndrangheta. Il controllo della vita lavorativa passa sotto gli occhi attenti e le lunghe mani delle cosche locali.

L'organizzazione del mercato ha una grande «dogana» sociale, dove il dazio da pagare è quello di abbassare la testa e acconsentire alle illegali pretese mafiose.

Oggi la Piana, così come l'intera Calabria, è segnata da un pro-

fondo svuotamento sociale. Una terra ricca di storia, cultura e risorse viene progressivamente privata della sua linfa vitale: i suoi giovani, costretti a migrare altrove in cerca di migliori servizi e opportunità. Questo fenomeno, frutto di dinamiche economiche e strutturali irrisolte, non solo impoverisce il territorio, ma ne ridefinisce l'identità e il tessuto sociale, lasciando dietro di sé comunità frammentate e un senso diffuso di abbandono.

La criminalità organizzata, con la propria prepotenza, ha impedito lo sviluppo di un territorio ai danni dei propri cittadini.

Il lavoro e i suoi settori progrediscono, e di conseguenza si adatta l'operato mafioso, che cerca di mostrarsi come la soluzione al problema, che la 'ndrangheta stessa crea.

Giovanni Falcone rappresentava la mafia come un fenomeno umano, e sosteneva che, come tutti i fenomeni umani, ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine. Da fenomeno umano, la mafia può essere debellata e sconfitta solamente dal rifiuto popolare. Il territorio necessita di una presa di coscienza da parte dei propri cittadini, i quali possono realizzare ciò nel tempo, trasmettendo alle generazioni future un forte senso di legalità.

Il lavoro delle «agenzie di contrasto» non è sufficiente se non supportato dall'impegno concreto della società civile, che tramite l'impegno e la memoria deve far prevalere la forza comune e la legalità ai soprusi mafiosi.

Fonti

Arlacchi, P. (2007). *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*. Il Saggiatore, Milano.

Baldessarro, G. (2017). *Questione di rispetto. L'impresa di Gaetano Saffioti contro la 'ndrangheta*. Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Ciconte, E. (2011). *'Ndrangheta*. Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

Cordova, C. (2019). *Gotha. Il legame indicibile tra 'ndrangheta, massoneria e servizi deviati*. PaperFirst, Roma.

Nicaso, A. Gratteri, N. (2024). *Una cosa sola*. Mondadori, Milano.

Sciarrone, R. (2009). *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espan-*

sione. Donzelli editore, Roma.

Veltri, F. (3 aprile 1986). *Cinque donne morte per strada, dall'alba raccoglievano le olive*. In L'Unità, Roma.

Interviste:

- On. Giuseppe Lavorato, Vibo Valentia, 27 marzo 2024.

- Coordinatore Regionale di Avviso Pubblico Calabria Giuseppe Politano, Polistena (RC), 2 aprile 2024.

- Imprenditore Antonino Demasi, Gioia Tauro (RC), 3 maggio 2024.

- Imprenditore Gaetano Saffioti, Palmi (RC), 6 maggio 2024.

- Professore Vincenzo Chindamo, Torino, 14 maggio 2024.

15

**Disegnare la memoria, leggere la realtà.
Educazione civica e ricerca qualitativa
attraverso il fumetto.**

Sandra Sicurella e Simone Tuzza
Università di Bologna, e Elisa Begnis,
HES-SO Valais-Wallis

1. Introduzione: perché il fumetto

Negli ultimi anni il fumetto ha progressivamente conquistato uno spazio di legittimità all'interno dei contesti educativi, della ricerca sociale e della comunicazione pubblica. Lontano dall'essere un linguaggio minore o puramente ludico, si configura oggi come una forma narrativa complessa, capace di integrare dimensioni cognitive, affettive e riflessive. In particolare, la combinazione di parole e immagine consente al fumetto di rendere visibili processi sociali, rappresentazioni simboliche ed emozioni che spesso restano implicite nei testi esclusivamente verbali (Sousanis, 2020), soprattutto quando si tratta di esperienze soggettive, traumatiche o difficilmente rappresentabili attraverso il solo linguaggio testuale (Moretti, 2023; Nurse, 2023).

In ambito educativo, il fumetto si presta a una funzione che va oltre la semplice facilitazione dell'apprendimento perché diventa uno strumento critico, in grado di attivare processi di interpretazione e consapevolezza. Questa prospettiva è coerente con una concezione dell'educazione civica non come trasmissione di contenuti normativi, ma come pratica trasformativa, orientata alla formazione di soggetti capaci di interrogare la realtà sociale, riconoscere le disuguaglianze e assumersi responsabilità collettive.

All'interno di questo quadro, il presente contributo propone una riflessione sull'uso del fumetto come strumento didattico e di ricerca qualitativa in ambito criminologico e vittimologico, a partire da un'esperienza laboratoriale svolta in un contesto universitario. L'ipotesi di fondo è che il fumetto possa operare simultaneamente su due piani: da un lato, favorire l'emersione e la decostruzione degli stereotipi legati al crimine e alle mafie; dall'altro, costituire un mezzo efficace per la costruzione della memoria delle vittime, evitando la spettacolarizzazione del trauma e promuovendo una riflessione etica e civica.

2. Fumetti, educazione e conoscenza visuale

La crescente attenzione verso il fumetto in ambito educativo si inserisce in un più ampio riconoscimento del valore epistemologico delle forme di conoscenza visuale. Le immagini non svolgono una funzione meramente illustrativa, ma partecipano attivamente alla costruzione del significato, orientando processi cognitivi ed emotivi e rendendo visibili dimensioni altrimenti implicite (Sousanis, 2020). In questa prospettiva si colloca il filone dei cosiddetti *public information comics*, sviluppato in particolare nel contesto anglosassone, che concepisce il fumetto come strumento di comunicazione pubblica su temi complessi e socialmente rilevanti come salute, giustizia, diritti, trauma, memoria attraverso modalità narrative accessibili, ma non per questo “semplificanti”. Tali produzioni non mirano unicamente a trasmettere informazioni, ma a coinvolgere attivamente il lettore in un processo interpretativo fondato su empatia, riflessività e partecipazione, valorizzando la capacità dello strumento di rendere visibili esperienze difficilmente esprimibili attraverso le sole parole (Nurse, 2023). In questo senso, il fumetto si configura come *strumento* didattico o divulgativo, ma soprattutto come pratica culturale e civica, capace di stimolare consapevolezza critica e di contribuire alla costruzione di uno spazio pubblico sensibile alle disuguaglianze e alle forme di violenza strutturale, come mostrano le esperienze di *comics-based activism* orientate alla giustizia sociale e ai diritti (Mandolini, 2023).

Dal punto di vista pedagogico, il fumetto presenta alcune caratteristiche che possono essere ritenute rilevanti. In primo luogo, la sua accessibilità. La narrazione grafica, infatti, permette a persone con formazioni e competenze diverse di avvicinarsi a contenuti complessi; è anche in grado di integrare e quindi far coesistere dimensioni razionali e emotive, favorendo forme di apprendimento efficaci nell'affrontare temi socialmente rilevanti (Sousanis, 2020; Moody, 2022; Nurse, 2023) ed consente inoltre un coinvolgimento interpretativo, il lettore è chiamato a ricostruire nessi causali e temporali e pertanto facilita un'esperienza partecipativa (Nurse, 2023). È per questo che il fumetto si presta ad una funzione educativa, esso consente infatti di

stimolare domande, dubbi e rielaborazioni proprie facilitando la formazione di soggetti consapevoli e capaci di interrogare le rappresentazioni sociali e le forme di potere che attraversano i contesti (Mandolini, 2023).

3. Criminologia, media e costruzione dell'immaginario

In criminologia, il tema delle rappresentazioni sociali del crimine occupa un ruolo centrale. La maggior parte delle persone non sperimenta direttamente eventi criminali o processi di vittimizzazione, pertanto, l'immaginario collettivo sul crimine viene in larga misura costruito attraverso quello che si osserva e si rielabora da fonti diverse. In particolare, i media quali cinema, serie televisive, notiziari, narrativa popolare forniscono spesso rappresentazioni che tendono a semplificare fenomeni complessi, privilegiando figure iconiche, tratti stereotipati e narrazioni spettacolarizzate. L'esito di tale rappresentazione è un immaginario cristallizzato, in cui il crimine viene personalizzato e reso visivamente riconoscibile attraverso simboli ricorrenti, per esempio, abiti eleganti o trasandati, armi, denaro, mimiche facciali marcate e tratti somatici di lombrosiana memoria. Questo processo rischia di oscurare le dimensioni strutturali, relazionali e quotidiane della criminalità, rafforzando pregiudizi e letture riduzioniste (Sicurella, Tuzza, 2025).

Negli ultimi anni, la ricerca qualitativa ha iniziato a esplorare metodologie alternative per indagare tali rappresentazioni, tra cui l'Art-Based Research (ABR) e, più specificamente, la Comics-Based Research (CBR). Quest'ultima si configura come un campo emergente di pratica metodologica che integra la produzione di fumetti all'interno del processo di ricerca, riconoscendo alla narrazione grafica un valore conoscitivo e analitico e non meramente illustrativo (Kuttner et al., 2021).

Studi recenti hanno mostrato come il disegno e la narrazione grafica possano favorire l'emersione di credenze latenti, stereotipi interiorizzati e schemi simbolici appresi passivamente, aprendo al contempo spazi di riflessione critica condivisa e di rielaborazione dei significati (Donovan, Ustundag, 2017; Nurse,

2023) È in questa cornice metodologica che si colloca il primo laboratorio descritto in questo capitolo.

4. Disegnare il “criminale”: il primo laboratorio

Il laboratorio si inserisce all'interno di una più ampia ricerca qualitativa volta a esplorare l'uso del disegno e della narrazione grafica come strumenti di ricerca sociale. Lo studio ha l'obiettivo di analizzare come studenti universitari provenienti da diversi percorsi formativi rappresentino visivamente e concettualmente la criminalità, le mafie e più in generale il fenomeno del crimine, facendo emergere temi ricorrenti, simboli e stereotipi radicati nell'immaginario collettivo. La ricerca è stata condotta durante l'anno accademico 2023/2024 attraverso un'attività svolta in aula all'inizio dei corsi, prima che gli studenti fossero esposti ai contenuti specifici delle lezioni. In questo modo, le produzioni grafiche raccolte riflettono rappresentazioni spontanee e non ancora mediate dall'apprendimento. Agli studenti, appartenenti a tre diversi corsi di laurea, è stato chiesto di realizzare liberamente un disegno o una breve narrazione grafica sotto forma di fumetto o immagine accompagnata da parole. L'attività è stata seguita da una discussione collettiva in aula, durante la quale gli studenti hanno potuto, su base volontaria, commentare e spiegare le proprie produzioni. Questo momento di confronto ha consentito di approfondire i significati simbolici emersi e di attivare un processo di riflessione critica condivisa. In particolare, in questo capitolo, si fa riferimento al laboratorio realizzato all'interno del corso di *Mafie e processi di vittimizzazione dell'Università di Bologna*. Agli studenti è stato chiesto di rappresentare la propria idea di “mafioso”, senza l'uso di strumenti digitali e senza indicazioni stilistiche specifiche. L'obiettivo non era valutare competenze artistiche ma, come anticipato, quella di utilizzare il disegno come dispositivo di indagine qualitativa. La produzione grafica ha funzionato come uno specchio dell'immaginario collettivo, rendendo visibili rappresentazioni spesso date per scontate.

Nel complesso, sono stati analizzati 45 elaborati grafici, all'interno dei quali le figure emerse presentano elementi ricorren-

ti: abiti eleganti o scuri, sigari, cappelli, occhiali da sole, armi, denaro, tatuaggi. La mimica facciale risulta spesso caricaturale, con tratti che rimandano a una figura “da malavitoso” fortemente influenzata da cinema e fiction. Il crimine appariva personalizzato e spettacolarizzato, ancorato a personaggi riconoscibili e iconici.



1. Disegni realizzati da studentesse e studenti in occasione del primo laboratorio.

La fase di restituzione collettiva e discussione plenaria ha rappresentato un momento cruciale del laboratorio. Attraverso il confronto guidato, gli studenti hanno potuto prendere coscienza dei propri stereotipi e riconoscere il ruolo dei media nella costruzione delle loro rappresentazioni. Il fumetto, in questo caso, ha agito come strumento critico di emersione e decostruzione simbolica.

5. Narrare le vittime: il secondo laboratorio

Il secondo laboratorio ha ribaltato il punto di vista emerso nel primo. Dopo una prima attività dedicata alla rappresentazione dell'idea di “mafioso” attraverso figure, simboli e stereotipi già presenti nell'immaginario collettivo, la seconda attività ha spostato il focus su un terreno differente: le vittime delle mafie. Il cambiamento di prospettiva non è stato soltanto tematico, ma metodologico e formativo, oltre che pedagogico ed etico. Raccontare una vittima significa confrontarsi con la responsa-

bilità della memoria, con il peso delle scelte narrative e con il rischio, sempre presente, di trasformare il dolore in spettacolo. L'obiettivo del laboratorio era promuovere una forma di educazione civica fondata sulla ricerca, sul rigore delle fonti e sulla consapevolezza critica, sperimentando al contempo la narrazione grafica come pratica di memoria condivisa.

Fin dall'avvio dell'attività, agli studenti è stato chiesto di adottare uno sguardo rispettoso e riflessivo, evitando la morbosità e la spettacolarizzazione del trauma e di non concentrare la narrazione esclusivamente sul momento della morte. L'attenzione doveva piuttosto rivolgersi alla ricostruzione della persona nella sua interezza, al contesto storico e sociale in cui ha vissuto, ai valori che ne hanno orientato le scelte, alle relazioni e alle conseguenze, spesso durature, del silenzio e della violenza.

Gli studenti hanno lavorato in piccoli gruppi, così da favorire il confronto e la discussione durante tutte le fasi del lavoro. La scelta delle vittime è avvenuta a partire dall'elenco e dai materiali messi a disposizione dall'associazione Libera, con l'indicazione di privilegiare, soprattutto in vista del 21 marzo, storie meno note. Questa scelta ha permesso di contrastare la tendenza a ricordare soltanto le figure già presenti nell'immaginario pubblico e di restituire visibilità a vicende spesso marginalizzate o semplificate.

Il lavoro ha previsto una fase di ricerca articolata, che ha richiesto agli studenti di reperire informazioni da fonti diverse e di valutarle criticamente. Articoli, testi, immagini, documentari e materiali audiovisivi sono stati affiancati, quando possibile, da testimonianze dirette o da racconti di familiari e persone legate alla storia della vittima. Un aspetto centrale del laboratorio è stato proprio l'esercizio di selezione e analisi delle fonti, nella consapevolezza che le narrazioni disponibili non sono mai neutre e che spesso privilegiano l'evento violento a scapito della vita della persona.

Il lavoro si è concretizzato nella realizzazione di cartelloni narrativi pensati come veri e propri percorsi di lettura. Il formato ha consentito di intrecciare immagini, sequenze di tipo fumettistico, elementi biografici, riferimenti al contesto storico-sociale e frammenti testuali, dando vita a narrazioni visive capaci

di accompagnare lo sguardo del lettore senza ridurre la complessità delle storie raccontate. Nei cartelloni hanno trovato spazio non solo gli eventi legati alla violenza mafiosa, ma anche i valori delle vittime, le loro scelte quotidiane, le conseguenze del silenzio e le domande aperte sulla giustizia e sulla memoria.



2. Stralci di fumetti realizzati da studentesse e studenti in occasione del secondo laboratorio.

La presentazione finale in aula ha rappresentato un momento centrale del laboratorio, concepito e realizzato in concomitanza con il 21 marzo, *Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie*. In questa fase, i gruppi hanno illustrato i propri cartelloni narrativi, esplicitando le scelte grafiche e narrative compiute e condividendo il percorso di ricerca e rielaborazione svolto. La restituzione pubblica ha trasformato il lavoro grafico in un atto di memoria condivisa, favorendo una discussione collettiva sulle rappresentazioni della mafia, sulle omissioni più ricorrenti e sulle responsabilità etiche connesse al raccontare le storie delle vittime. Il laboratorio è stato infatti pensato fin dall'inizio come un'attività orientata alla restituzione pubblica e simbolica delle storie raccontate.

In questa attività il fumetto ha assunto una funzione eminentemente etica. Rappresentare visivamente le vite delle vittime innocenti delle mafie ha significato restituire loro cittadinanza simbolica e dignità pubblica, contribuendo alla costruzione di

quadri sociali di memoria alternativi a quelli dominanti, spesso centrati sulla figura del mafioso più che sulle storie delle vittime. La narrazione grafica si è così configurata come uno strumento di educazione civica capace di intrecciare memoria, responsabilità e partecipazione.

6. Tra pensiero critico e educazione civica

Considerati nel loro insieme, i due laboratori delineano un continuum formativo nel quale il fumetto si configura come strumento centrale.

Nel primo caso, la scelta grafica ha permesso di rendere visibile l'immaginario criminale stereotipato e di decostruirlo (Tuzza, Sicurella, Mulone, 2025), nel secondo, invece, il fumetto diventa veicolo di memoria e pratica di giustizia simbolica e rende possibile affrontare temi sociali delicati e dolorosi in modo incisivo, ma non invasivo. Rispetto alla tradizionale narrazione descrittiva o a video espliciti, questa forma espressiva lascia spazio alla riflessione e all'immaginazione, anche grazie a successioni temporali ravvicinate, che amplificano l'impatto emotivo senza ricorrere necessariamente a forme di spettacolarizzazione del dolore (Adams, 2001). La presunta incongruenza tra il fumetto e la rappresentazione di eventi traumatici o drammatici da un punto di vista storico è, secondo Adams (2001), infondata perché la gravità delle questioni sociali e della sofferenza delle vittime non viene sminuita dal linguaggio grafico, ma può piuttosto essere intensificata attraverso la giustapposizione di sequenze narrative, immagini e testo. Questa articolazione multimodale anzi consente al fumetto di produrre un realismo efficace. Come evidenziato da Serafini (2011, 2012), la società contemporanea richiede un "lettore-spettatore" (reader-viewer) dotato delle abilità necessarie per interpretare criticamente comunicazioni multimodali. In questo scenario, i fumetti e le graphic novel, a lungo relegati ai margini della cultura accademica, stanno guadagnando un crescente riconoscimento.

Tali aspetti evidenziano il potenziale del fumetto come strumento di educazione civica trasformativa, in linea con una concezione dell'educazione come pratica critica e responsabiliz-

zante (Freire, 2014) e la memoria, in questa prospettiva, non si riduce a una semplice azione commemorativa, ma diventa una pratica attiva di riconoscimento, e responsabilità (Ricoeur, 2000) capace di colmare il silenzio, creare connessioni e promuovere la responsabilità collettiva.

7. Osservazioni conclusive

Le evidenze teoriche ed empiriche presentate consentono di considerare i fumetti come uno strumento pedagogico potente e versatile, il cui potenziale merita di essere pienamente integrato nelle pratiche educative. L'esperienza presentata mostra, infatti, come il fumetto possa essere efficacemente utilizzato come dispositivo didattico, strumento critico e metodologia di ricerca qualitativa, risultando particolarmente efficace in contesti interdisciplinari in cui si intrecciano educazione civica, memoria e analisi sociale.

In questa direzione, Krusemark (2017) evidenzia come l'uso del fumetto sia in grado di stimolare il pensiero critico a livelli pari o, in alcuni casi, superiori rispetto alla letteratura tradizionale. Ciò avviene perché la narrazione grafica richiede al lettore un coinvolgimento attivo nei processi di interpretazione, inferenza e connessione tra testi e immagini, sollecitando forme di apprendimento riflessivo e non meramente ricettivo.

Attraverso la narrazione grafica, il fumetto si rivela inoltre particolarmente utile nel disinnescare stereotipi radicati rendendoli visibili e, quindi, criticabili e nel costruire percorsi di memoria capaci di restituire voce, riconoscibilità a storie spesso dimenticate e marginalizzate.

In un'epoca caratterizzata da sovraesposizione mediatica e semplificazione narrativa, il fumetto offre uno spazio di lentezza, riflessione e responsabilità. Immaginare, in questo senso, diventa un modo per ricordare. E ricordare, un atto educativo e civico, capace di innescare processi di consapevolezza critica.

Fonti

Adams, J. (2001), *A Critical Study of Comics*. *Journal of Art & Design Education*, 20: 133-143.

Donovan, C., Ustundag, E. (2017). *Graphic Narratives, Trauma and Social Justice*. *Studies in Social Justice*, 11(2), 221-237.

Freire, P. (2014) *Pedagogy of the Oppressed: 30th Anniversary Edition*, Bloomsbury Academic & Professional, 2014.

Kuttner, P. J., Weaver-Hightower, M. B., Sousanis, N. (2020). *Comics-based research: The affordances of comics for research across disciplines*. *Qualitative Research*, 21(2), 195-214.

Moretti, V. (2023). *Understanding comics-based research: A practical guide for social scientists*. Emerald.

Mandolini, N. (2023) *Wonder feminisms: comics-based activism against gender violence in Italy, intersectionality and transnationalism*, *Journal of Graphic Novels and Comics*, 14:4, 535-555.

Nurse, A. (2023). *Closure, trauma and the graphical imagination*. *Law and Humanities*, 17(1), 29-36.

Ricoeur, P., Iannotta, D. (a cura di), (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. R. Cortina, Milano.

Sicurella, S., Tuzza, S. (2025). *From Sketches to Stereotypes: Understanding Criminality through Student Illustrations*. *Qualitative Report*, 30(4), COV1-3457.

Kirtley, S. E., A. Garcia, P.E. Carlson (eds), 'Thinking in Comics: All Hands-On in the Classroom', in Susan E. Kirtley, Antero Garcia, and Peter E. Carlson (eds), *With Great Power Comes Great Pedagogy: Teaching, Learning, and Comics* (Jackson, MS, 2020; online edn, Mississippi Scholarship Online, 17 Sept. 2020).

Krusemark, R. (2017) *Comic books in the American college classroom: a study of student critical thinking*, *Journal of Graphic Novels and Comics*, 8:1, 59-78.

Tuzza, S., Sicurella, S., Mulone, M., *Criminology in the Frame: Graphic Narratives and the Study of Crime*, in: Veronica Moretti, Francesco della Puppa, *The Social Genres of Comics Impact and Innovation of Comics in Social Sciences*, Cham, Palgrave, 2025, pp. 159 - 186.

**Distanza e intimità:
una riflessione critica sulla editoria per
ragazze e ragazzi sul tema delle mafie**

Tito Vezio Viola
Libera Abruzzo - Docente a contratto Università
Telematica "L. Da Vinci"

1. Introduzione e domande.

Ci sono temi che per la loro valenza etica e politica entrano nella editoria destinata all'infanzia e alla preadolescenza con cautela e difficoltà in modalità spesso ambivalenti, riconoscendo da un lato il diritto di cittadinanza dei ragazzi e delle ragazze nel disporre di un prodotto culturale che parli del loro presente, dall'altro facendo i conti con climi e umori dettati in buona parte, come vedremo, dalle onde informative dell'attualismo. Inoltre, su questa specifica produzione rari sono i contributi scientifici e di ricerca di natura critica per gli aspetti letterari ed educativi come accade, invece, per altri argomenti legati alla cittadinanza (ambiente, emigrazione, inclusione, questioni di genere, ecc.), con i quali peraltro i temi delle mafie e dei loro dispositivi sono profondamente connessi. È un limite probabilmente determinato dal peso quantitativamente marginale nell'insieme dell'editoria per ragazzi, anche se al contempo questi libri costituiscono sempre più spesso strumenti proposti da insegnanti, educatori, genitori per attivare stimoli di pensiero e processi generativi nell'ambito delle proprie scelte educative.

Il contributo che segue si pone all'interno di alcune generali domande di ricerca, provando a tracciarne alcuni primi profili non esaustivi. Una prima questione è relativa al ruolo che questi libri possono avere nella attivazione di una cultura antimafia, sia sul piano delle conoscenze sia nel concorrere a un atteggiamento di responsabilità. Ne consegue una seconda domanda: l'editoria considerata è sempre coerente ed efficace nel restituire le complessità e nel generare un lettore competente, riflessivo e critico? Una terza questione riguarda il tema della memoria delle vittime innocenti delle mafie, in che maniera viene proposto, con quali stili e costrutti, se allontanati o avvicinati – e con quali gradazioni – verso una memoria agente e una narrazione controintuitiva nei confronti delle semplificazioni e degli stereotipi. L'approccio critico scelto per affrontare in questi argomenti è stato quello di focalizzare l'attenzione sugli aspetti editoriali dei libri nel loro proporsi comunicativo: da un lato gli andamenti annuali delle pubblicazioni, dall'altro considerando i peritesti

come segni narranti (sostanzialmente copertine e titoli), senza entrare nel merito contenutistico, letterario e stilistico dei testi, se non in maniera marginale, per il quale sarà necessario un ulteriore e ben più ampio approfondimento.

2. Corpus editoriale considerato e metodo.

L'editoria considerata è di circa cento libri ¹ per l'infanzia e la preadolescenza, indicativamente fino a 14 anni, pubblicati tra il 2004 e il 2024, ad iniziare da *Per questo mi chiamo Giovanni* di Luigi Garlando (Fabbri, 2004) che ancora resta riccamente presente nelle vendite in varie ristampe e riedizioni. Sembra infatti che soltanto dai primi anni del nuovo millennio inizi un progressivo interesse da parte di autori e case editrici che culminerà, come vedremo, in un maggior numero di pubblicazioni in occasione degli anni a cavallo del trentennale delle stragi di Capaci e Via D'Amelio. Per quanto riguarda gli anni precedenti qualche segno che la questione delle mafie possa riguardare anche i ragazzi sembra affacciarsi solo dopo le stragi del 1992 quando il giornalista Enrico Deaglio pubblica *10 storie di mafia* per la Feltrinelli-Loescher nel 1995, oggi fuori catalogo, nella collana "Narrativa scuola" destinata alla Scuola Media. Il taglio è divulgativo e giornalistico, frutto anche delle sue inchieste sulla mafia siciliana condotte negli anni precedenti per la trasmissione televisiva Mixer di Giovanni Minoli.

L'insieme dei titoli letti e consultati, quasi tutti ancora disponibili, è composto sia da libri di fiction e di divulgazione che il mercato editoriale destina a questa fascia di età, sia dalle graphic novel le quali, seppure non destinate a uno specifico target, sono per lo più ben fruibili dai ragazzi e dalle ragazze perché letture di crossover, capaci di attrarre e farsi leggere da un range di lettori molto ampio. Inoltre, per i temi a noi cari, è bene ricordare che "anche attraverso un peculiare processo percettivo e cognitivo il fumetto si configura, nel panorama dei mezzi di comunicazione, come uno dei più potenti stimoli per quella fruizione attiva che presiede all'elaborazione della memoria" (Affuso, 2014, p.

¹ La lista completa dei libri è scaricabile dal sito "Educare in rete" curato dal Presidio Libera "Attilio Romanò" di Chieti nella sezione Bibliografie. <https://drive.google.com/file/d/1Xtc5nopolKadQYt-ZT9Xbnmos-wnwyQy/view>

276). La riflessione è organizzata su due aspetti che costituiscono un orientamento generale nel merito delle domande di ricerca. Il primo riguarda alcuni dati relativi alle pubblicazioni nel periodo preso in esame e alla loro organizzazione per temi e per generi, fattori che ci restituiscono da un lato l'andamento della attenzione editoriale nel tempo, dall'altro le scelte culturali e a tratti le loro ragioni; per questo aspetto si è adottato come traccia l'impianto di ricerca proposto da Marcello Ravveduto nel suo saggio *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione* (EGA, 2019). Un secondo percorso riguarda la narrazione delle vittime innocenti delle mafie insieme all'immaginario delle mafie e dell'antimafia attraverso una prevalente attenzione ai peritesti, ponendo attenzione in particolare ai titoli e alle copertine come generatori di significati derivanti da una loro interpretazione visiva. Il packaging editoriale, infatti, essendo orientato al mercato, ha una narrazione di temi e di valori rivolti agli acquirenti che in larghissima parte non sono i destinatari finali (bambini e ragazzi), ma sostanzialmente sono gli adulti compratori: insegnanti, genitori, bibliotecari, educatori in generale. Il "vestitino" del libro è quindi in realtà rivolto a questi meta-lettori che ordinariamente non scelgono l'acquisto dopo averlo letto, ma generalmente in base alle informazioni disponibili e alle suggestioni della confezione. Questo consente di aprire un doppio sguardo in parte sovrapponibile: da un lato indagare quale sia, sul tema delle mafie, la percezione che le imprese editoriali hanno dei loro acquirenti adulti e dei loro immaginari e stereotipi, dall'altro per ricaduta quali percezioni d'infanzia e di preadolescenza si esprimano attraverso titoli e copertine in particolare. L'approccio utilizzato per l'analisi trae origine dalla matrice critica, adattandola al tema specifico delle mafie, proposta da Marnie Campagnaro (2024) sulla letteratura per l'infanzia che prevede, tra l'altro, una gradazione interpretativa tra due poli di significato opposti: quello epico-celebrativo da un lato, quello problematizzante e generativo di riflessioni dall'altro.

3. Uno, nessuno e centomila: alcuni dati per costruire senso.

Nel periodo temporale di riferimento (2004-2024) l'andamento delle pubblicazioni per anno sembra seguire una tendenza numerica in aumento, nella quale sono evidenti le corrispondenze con le ultime due ricorrenze decennali delle stragi del 1992 (fig. 1).

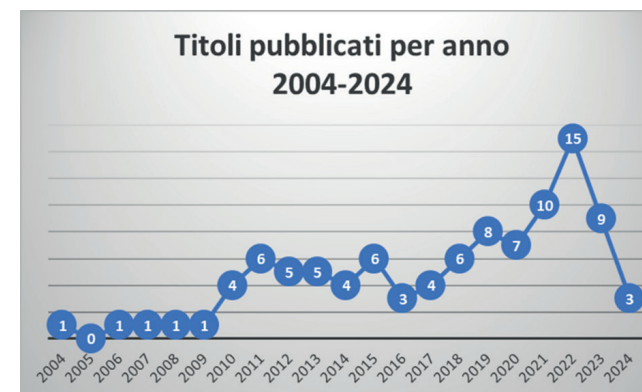


Fig. 1

Il primo picco di pubblicazioni, infatti, è a cavallo tra il 2011 e il 2013 (in occasione del ventennale), mantenendo una numerosità più o meno costante fino ad un secondo incremento di pubblicazioni a partire dal 2019-2020 con il suo apice nel 2022, anno del trentennale. È interessante sottolineare che dal 2020 al 2023 sono stati pubblicati oltre il 40% dell'intero corpus di libri preso in esame, segno di come nell'editoria permanga ancora oggi una certa rincorsa della narrazione pubblica e celebrativa equiparando in sostanza la questione delle mafie agli avvenimenti del 1992. Due indicatori di un certo interesse contribuiscono a una ulteriore conferma di questa tendenza. Il primo è che tra tutti i titoli dei volumi considerati circa il 30% cita la parola "mafia" al singolare, mentre neanche il 10% la scrive al plurale (mafie), inoltre raramente compaiono nei titoli le parole "cosa nostra", "ndrangheta", "camorra"; è evidente che la pa-

rola “mafia” corrisponde in parte a “cosa nostra”, in parte viene adottata come termine generico per indicare la criminalità mafiosa. Il secondo indicatore riguarda le tipologie di mafie che i libri trattano nei loro contenuti, andando oltre la soglia peritestiuale. Come evidente dalla fig. 2 ben 63 volumi su 100 riguardano “cosa nostra” con una drastica riduzione per le altre tipologie, mentre 26 mantengono un contenuto generale, composti prevalentemente da libri di divulgazione e alcuni di fiction. È utile rilevare come questi dati siano coerenti con quelli esposti da Ravveduto (2019) in merito alla scrittura e alla filmografia sulle mafie, connessione che conferma come la letteratura per l’infanzia e la preadolescenza non si discosti dagli orientamenti tematici e comunicativi generali.

COSA NOSTRA	63
CAMORRA	5
’NDRANGHETA	3
MAFIE PUGLIESI	2
MAFIA ROMANA	1
IN GENERALE	26

Fig. 2

Ulteriore elemento di lettura di questa produzione editoriale è l’articolazione in generi letterari che offre un buon ventaglio di varietà (fig.3). Va considerato che molti libri si trovano in crossover tra le varie categorie individuate, così come qualche attribuzione è cumulabile all’interno di generi più ampi. Nel campo della divulgazione, ad esempio, certamente è compreso quel 13% di libri che raccontano le mafie e le azioni dell’antimafia, ma a esso si possono aggiungere le biografie divulgative, per lo più riferite alle vittime innocenti, così come i pochi racconti e romanzi nei quali l’invenzione è chiaramente un espediente per narrare il tema mafioso nella sua fattualità. In questo modo, ad esempio, libri come Nino e la mafia di Francesco Roveda, La

classe dei banchi vuoti di Luigi Ciotti e *Parole contro la mafia* di Giancarlo Caselli possono comporsi nel medesimo profilo di efficacia divulgativa. Analogo ragionamento può essere fatto per il campo della fiction considerando nel profilo di genere anche la biofiction. A questo proposito è interessante sottolineare che oltre la metà dei libri sono di orientamento biografico raccontando di persone quasi tutte vittime innocenti delle mafie, con caratteri e stili che vedremo meglio nel prossimo paragrafo. Tra quel 25% di biografie con intenti prevalentemente divulgativi – si raccontano cioè fatti e contesti effettivamente legati alla storia delle persone – è molto significativa la presenza di quasi la metà di graphic novel con assoluta rilevanza di graphic journalism, un genere relativamente nuovo ma sempre più ricco e innovativo per saper integrare il linguaggio del fumetto con un efficace giornalismo d’inchiesta: è significativo il fatto che *Mauro Rostagno, prove tecniche per un mondo migliore* di N. Blunda, M. Rizzo, G. Lo Bocchiaro (Becco Giallo, 2010) viene acquisito agli atti del processo Rostagno ². Infine, il 35% dell’intero corpus è ascrivibile alla biofiction composta da “la biografia romanzata in senso stretto (intesa cioè come biografia fattuale raccontata però attraverso i dispositivi formali della fiction) e il biographical novel, vale a dire il romanzo con protagonisti ricavati dal mondo reale ma coinvolti in azioni che sono (in parte o prevalentemente) fittizie.” (Castellana, 2015, p. 69).

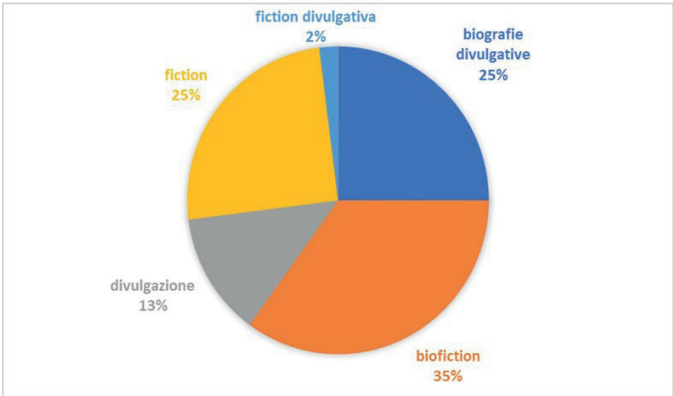


Fig. 3

² Dessì, F. Il fumetto civile italiano compie vent’anni. *La Nuova Ecologia*, 9, 2025. 86-87.

4. Canto l'armi e l'eroe: le vittime innocenti tra distanza e intimità.

Oltre il 60% di tutti i libri contiene nel titolo uno o più nomi di vittime innocenti di mafie. Una parte consistente della percentuale restante, seppur con differenti pesi all'interno dei loro testi, le trattano e richiamano. Soffermandoci ai titoli ecco a seguire la ripartizione dei volumi dedicati: Giovanni Falcone (9 libri); Paolo Borsellino (4); Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, insieme nel titolo (7); Peppino Impastato (5); Carlo Alberto dalla Chiesa (3); Antonio Montinaro, Rosario Livatino, Libero Grassi, Giuseppe Fava, Ilaria Alpi, Pino Puglisi (2); un libro ciascuno è dedicato ad altre 17 vittime; infine, quattro volumi hanno titoli cumulativi come *Donne e antimafia. Dieci coraggiose protagoniste della lotta alla mafia* di V. Scafetta (ed. Becco Giallo). Considerando ancora i titoli va sottolineato come circa il 20% dell'intera produzione editoriale riguardi i giudici Falcone e Borsellino, spesso rappresentati in copertina nell'immagine iconica del loro sommosso parlarsi sorridenti scattata da Tony Gentile a marzo del 1992, ripetuta e lavorata con vari maquillage grafici tanto da restituirla come icona agiografica. Una scelta visuale che spesso si ripete per altri personaggi, all'interno di una specie di codice lapidario che, al contrario molte volte dei testi letterari, ne sancisce la morte come unica ragione di memorabilità e come richiamo assertivo a uno spirito di emulazione che genera distanze.

Leggere le narrazioni di copertina può aiutare a stimolare qualche suggestione per riflettere sui loro caratteri, su quello che le copertine ci raccontano in merito ai significati che veicolano. Infatti, l'insieme di queste scelte illustrative possono essere collocate in una linea immaginaria tra due poli opposti di senso: da un significato celebrativo verso uno di problematica e riflessiva intimità. Si riportano, a titolo di esempio, due copertine con caratteri e pensieri ben diversi tra loro (fig.4). Da un lato c'è il libro di Davide Morosinotto *Peppino Impastato una voce libera*, Ed. Einaudi Ragazzi nella collana "Semplicemente eroi". L'intera costruzione grafica-testo è strutturata intorno alla narrazione della mitologia dell'eroe, dove la "o" della pa-

rola "eroi" cinge agiograficamente il volto del personaggio, il quale si rivolge con il dito puntato verso l'osservatore. Fin troppo evidente è il richiamo alle icone di propaganda militarista del primo e secondo conflitto mondiale, una per tutte il manifesto (1917) nel quale lo zio Sam con il cilindro a stelle e strisce si rivolge ai giovani americani per l'arruolamento, esattamente nella medesima postura con il dito puntato e la scritta "I WANT YOU FOR U.S. ARMY".

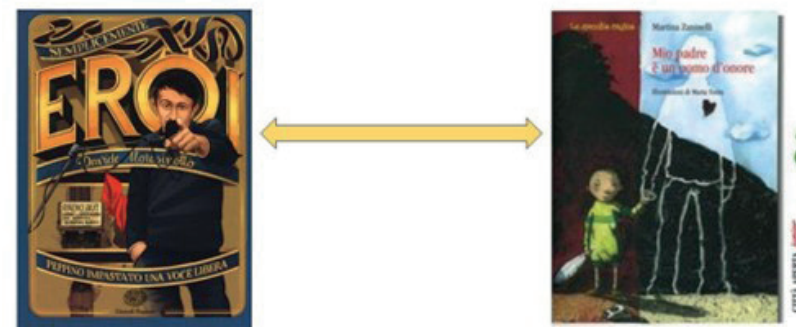


Fig. 4

All'opposto ecco una copertina molto più intrigante, divergente nella sua metafora, per certi aspetti poetica nella ricerca di senso e in sostanziale contrasto con visioni tipizzate: *Mio padre è un uomo d'onore*, di Martina Zaninelli con le illustrazioni di Marta Tonin per le edizioni Città Aperta Junior (2006, purtroppo non più in commercio). L'intimità di questa narrazione visiva attiva domande generative dalle molteplici possibilità, non definisce narrazioni concluse, non prescrive obblighi, pone invece problemi e non dà risposte scontate. Non è un caso probabilmente che si tratta di un albo illustrato, tra i pochissimi che parlano di mafie e i più con copertine particolarmente problematizzanti (tra gli altri da evidenziare *Tu6* di Giovanni Floris e Lorenzo Terranera per Lapis Edizioni). Sarebbe utile, e anche divertente in una modalità laboratoriale e educativa, collocare le varie copertine all'interno di questa scala di atteggiamento tra distanza e intimità, mappare la topografia visiva che orienta l'editoria

nel proporre ai ragazzi e alle ragazze le vite delle vittime innocenti delle mafie in una relazione di vicinanza o distanza dalla complessità delle proprie vite. Le copertine e i titoli mostrano infatti il rischio, anche se certamente non uniforme, di percorrere comunicazioni scontate nei loro significati celebrativi, contribuendo a far percepire le vittime nell'aureola eroica e generando una incolmabile distanza da sé. Inoltre, questo atteggiamento comunicativo contribuisce anche al luogo comune per il quale la questione delle mafie è riducibile a un problema di ordine pubblico, idea avvalorata spesso da alcuni libri di divulgazione: tra questi è indicativa la copertina di *La legalità raccontata ai ragazzi* di Achille Serra (ed. Giunti Junior), nella quale spicca al centro l'immagine stilizzata di una volante.

5 Considerazioni.

In relazione agli elementi finora presi in esame il tema delle mafie nella editoria per l'infanzia e la preadolescenza (s)offre un certo strabismo. L'andamento sempre maggiore di libri presenti sul mercato da una ventina d'anni a questa parte sembra certamente costituire un tardivo segno di rottura di quell'equivoco tutto adulto, come lo chiama Alberto Melis, fondato sulla precedente convinzione che bambini e ragazzi siano troppo immaturi per comprendere un fenomeno complesso e profondamente stratificato come quello mafioso³. Al contempo in questa produzione sembra ben presente il rischio, anche in ragione dei pregiudizi degli adulti, che si adottino scorciatoie semplificatorie a volte retoriche e banalizzanti, amalgamate in forme più o meno carsiche di didascalismo istruttivo e moralistico, esaltando la funzione della letteratura per l'infanzia temuta da Perry Nodelmann (2008): quella di essere una grande macchina previsionale per organizzare e pianificare il futuro di bambini e adolescenti.

Naturalmente sarà necessario entrare nel merito letterario di questa produzione per poter approfondire una riflessione che abbracci i processi narrativi e stilistici, i suoi contenuti e i di-

spositivi educativi, ampliando in questa direzione le domande di ricerca poste all'inizio. Sarà interessante capire meglio, ad esempio, fino a che punto la narrazione delle mafie e dell'antimafia, nei vari generi individuati, sia effettivamente vittima di un costruito eroico-celebrativo come sembrano raccontare molte scelte peritestuali, evidenziando così una sorta di pregiudizio di incapacità dei ragazzi e delle ragazze a comprendere la questione mafiosa, oppure se ne tiri fuori proponendo caratteri divergenti e problematici, ad iniziare dal considerare le profonde attrattive che le pedagogie mafiose hanno nei confronti di generazioni in crescita. Raccontare le mafie attraverso uno scontro tra legalità e illegalità (Stato e antistato) dai confini netti tracciati a definire i buoni e i cattivi, infatti, significa perdere di vista la loro vera forza fatta di invisibilità, capacità di corruzione, penetrazione e camuffamento (Dalla Chiesa, 2014), dove le zone grigie sono il vero paesaggio attrattivo. Va sottolineato che alcuni romanzi di formazione, nell'ambito della fiction, si muovono in questi territori: tra gli altri *Ragazzi di camorra* di Pina Varriale (Piemme, 2007), *Il rischio* di Chiara Lico (Sinno, 2017), *La battaglia delle bambine* di Simona Dolce (Mondadori, 2019), *Pusher* di Antonio Ferrara (Einaudi Ragazzi, 2020). In questi racconti, quasi tutti di autrici, le ragazze e i ragazzi protagonisti agiscono in una palude di intrusione dove l'indeterminazione della crescita e delle proprie scelte è connessa ad una dimensione dell'insieme e del noi, non all'esercizio di un predeterminato eroismo individuale. Inoltre, le storie raccontano delle fascinazioni seduttive delle culture mafiose, di come le "banalità del male" assumano forme che forniscono risposte facili ai conflitti del crescere. In questo modo si offre al giovanissimo lettore "una dilatazione di confini resa possibile dal carattere intrinsecamente paradossale dell'esperienza letteraria: la possibilità di vivere come nostri i pensieri, i sentimenti e i punti di vista di esseri umani anche molto diversi da noi, può avvenire in una zona franca, che ci permette di provare e riconoscere emozioni intense, in un sottile equilibrio tra ragione e immaginazione, coinvolgimento e distacco." (Filigrasso, 2015, p. 15).

Buone letture.

³ Melis, A. Affrontare il tema della mafia insieme ai ragazzi. <https://www.leggendoleggendo.it/2014/03/27/parlare-mafia-in-modo-quali-parole/>

Fonti

Affuso, O. (2014). *La memoria culturale della mafia. Il trauma mafioso e la «graphic novel» italiana*, Studi culturali, Rivista quadrimestrale. 2, 2014, pp. 275-304.

Campagnaro, M. (2024). *Paesaggi d'infanzia. Radici storiche, prospettive critiche, immaginari ecologici, narrazioni letterarie*, Edizioni Sinestesie, Avellino.

Castellana, R. (2015). *La biofiction. Teoria, storia, problemi. Allegoria*, 27(71-72), 67-97.

Dalla Chiesa, N. (2014) *Manifesto dell'Antimafia*. Einaudi.

Filograsso, I. (2015). *Prendere parola, domandare senso. La relazione educativa nella letteratura contemporanea per adolescenti*. In: Cagnolati, A. *The borders of Fantasia*. (pp. 7-26), FahrenHouse, Salamanca.

Nodelman, P. (2008). *The hidden adult. Defining Children's Literature*. Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Ravveduto, M. (2019) *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*. Edizioni Gruppo Abele, Torino.

17

**Educazione alla legalità, ovvero:
“Il mostro e il filo”**

*Elena Marigonda e Federica Digito
Liceo Statale “Eugenio Montale” San Donà di Piave*

Da alcuni anni al Liceo Classico e Linguistico “E. Montale” di San Donà di Piave viene proposto un progetto di educazione alla legalità, alla memoria e all’impegno contro le mafie intitolato «E anche cosa nostra». Le riflessioni che seguono nascono da questa esperienza progettuale, nata nel 2018 e consolidatasi nel tempo attraverso incontri, confronti, iniziative e attività didattiche; dall’a.s. 2020-21 si è inserita nel curriculum di Educazione Civica del nostro Istituto, ma già negli anni precedenti vedeva coinvolte alcune classi, sia nell’ambito dell’insegnamento denominato “Cittadinanza e Costituzione” sia in quanto espressione di una delle missioni educative scelte come prioritarie nell’offerta formativa del Liceo, ovvero l’educazione alla legalità e alla cittadinanza attiva.

Nel 2018 due classi terze hanno seguito il percorso propedeutico alla celebrazione della quarta “Giornata regionale della memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime delle mafie”. Il progetto, realizzato dalla Regione del Veneto e da Avviso Pubblico, è finalizzato a far conoscere il fenomeno mafioso, la sua presenza nella Regione Veneto, le azioni attraverso le quali anche i cittadini possono contrastarlo, la Legge regionale 48/2012 e la storia di alcune vittime innocenti di mafie. All’interno di questo percorso gli studenti incontrano i referenti territoriali di Avviso Pubblico e Libera; in uno degli appuntamenti, inoltre, è tradizionalmente previsto l’intervento di un ospite che porti la sua testimonianza: familiari di vittime di mafia, testimoni di giustizia, magistrati, giornalisti, scrittori... Viene quindi richiesta la produzione di un elaborato da condividere durante la Giornata regionale, alla presenza degli altri studenti partecipanti, di rappresentanti delle istituzioni e delle forze dell’ordine.

Le classi hanno vissuto l’esperienza all’interno di un’Unità di Apprendimento (UdA) che abbiamo intitolato «La scelta come esercizio di libertà in un orizzonte di senso». Il nostro intento era di proporre un vero enunciato pedagogico che veicolasse questo messaggio: scegliere non è solo un atto spontaneo e necessario nella vita di ognuno, ma è un reale esercizio attivo di libertà. Tale libertà ha valore solo se orientata verso un orizzonte di senso, in una visione del mondo radicata in valori etici ed umani. Il punto di partenza è stato la visione di una clip cinematografica tratta dal film *Detachment - Il distacco* (2011) diretto

da Tony Kaye, non come semplice stimolo emotivo, ma come dispositivo critico che ci ha permesso di lavorare su concetti complessi e attualissimi (bipensiero, assorbimento ubiquitario, olocausto del marketing, manipolazione dei linguaggi e dei significati) che hanno aperto una riflessione su cosa significhi restare liberi oggi, in una società che orienta desideri, modella pensieri e anestetizza il conflitto. Da lì è emerso il nodo centrale del percorso: costruire una coscienza secondo il proprio sistema di credenze, imparando a riconoscere ciò che ci attraversa e ciò che scegliamo consapevolmente di assumere come nostro.

In questo spazio, studenti provenienti da indirizzi diversi hanno intrecciato visioni, vissuti ed emozioni e sono stati, in un certo senso, obbligati a stare dentro quell’enunciato, ad abitarlo, ad attraversarlo senza scorciatoie, ed è lì che hanno scoperto qualcosa di essenziale: alle emozioni si dà un nome, ai sentimenti si educa. Le emozioni infatti sono immediate, attraversano, scuotono, spesso travolgono; i sentimenti, invece, nascono quando quelle emozioni vengono riconosciute, pensate, rielaborate nel tempo. È nei sentimenti che si depositano i valori, che si costruiscono orientamenti stabili, che prende forma una visione del mondo. Educare ai sentimenti significa allora educare alla responsabilità, perché è attraverso di essi che si impara a scegliere, a dare continuità alle azioni, a tenere insieme libertà e coscienza. La distinzione tra emozioni e sentimenti è decisiva per un’autentica educazione alla legalità: senza un lavoro sui sentimenti, le emozioni restano episodiche, e senza valori interiorizzati, la scelta resta fragile.

Abbiamo scelto di mettere i ragazzi a confronto con figure simbolo della legalità: Padre Pino Puglisi, Don Peppe Diana, Rosario Livatino, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e anche con testimoni viventi che, quando possibile, si sono raccontati davanti a loro. Non si è mai trattato di trasformare queste figure in oggetti di studio, né di costruire una retorica dell’eroismo. Piuttosto, l’intento era comprendere chi fossero come persone, quale fosse la loro visione della vita, il loro orizzonte di senso, da dove traessero la forza per scegliere. Questo vale per chi ha incarnato la legalità fino alle estreme conseguenze, ma anche per chi ha sbagliato, per chi ha attraversato zone d’ombra, per chi ad un certo punto ha deciso di interrompere una traiettoria

di illegalità e intraprendere un percorso di cambiamento, mostrando che la legalità non è una condizione data una volta per tutte, ma un processo, una scelta che può maturare nel tempo, spesso a caro prezzo. Una legalità non astratta, dunque, ma incarnata nelle biografie, nelle fratture, nelle responsabilità assunte; una legalità radicata nella rettitudine, nutrita da valori profondi, dove l'umano — con le sue contraddizioni, le sue possibilità di riscatto, la sua fragilità — resta sempre al centro. Un ruolo fondamentale è stato svolto anche dalle opere cinematografiche e dai docufilm, strumenti di conoscenza e di lettura critica capaci di restituire la complessità di periodi cruciali della storia del nostro Paese, spesso sconosciuti agli studenti o percepiti come lontani. Attraverso questi linguaggi, le scelte individuali sono state collocate dentro un quadro storico più ampio, e si è cercato di comprendere come la legalità sia sempre intrecciata al tempo, ai contesti e alle responsabilità collettive.

Non volevamo “ricerche” da esporre. Volevamo riflessione, confronto, pensiero critico. Piccoli gruppi, domande vere: “Cosa ci dice questa storia, a noi, oggi?” Da qui sono nati i primi video, le sceneggiature, le condivisioni pubbliche per le “Giornate della memoria”, eventi nei quali prodotti video e reel sono diventati strumenti concreti di narrazione all'esterno. La restituzione alla città ha rappresentato un passaggio educativo decisivo: uscire dalla scuola per entrare nello spazio pubblico, allargare i contatti, incontrare le amministrazioni, gli enti locali, le associazioni del territorio. In questi contesti i ragazzi hanno potuto sperimentare che la partecipazione non è un'astrazione un'ipotesi, ma una possibilità concreta; che studenti e istituzioni possono dialogare, riconoscersi e costruire insieme azioni significative per la comunità. Questo incontro ha contribuito a generare fiducia reciproca: nei giovani, che si sono sentiti legittimati a prendere la parola; nelle istituzioni, che hanno riconosciuto il valore del pensiero dei ragazzi e del loro impegno. In questo modo la legalità è uscita dalla dimensione del discorso ed è diventata pratica di cittadinanza, esercizio di presenza, assunzione di responsabilità condivisa. Ogni restituzione è stata un atto di esposizione e di cura: esporsi con la propria voce, con il proprio sguardo, e al tempo stesso prendersi cura del messaggio, del contesto, delle persone chiamate ad ascoltarlo. Così

ogni gruppo ha lasciato il proprio segno su un filo che, nel tempo, si è fatto gomitolo: una trama condivisa di legami, scelte e significati, capace di tenere insieme scuola, territorio e comunità educante.

Il Progetto sin qui descritto è stato condotto principalmente durante le ore di Insegnamento della Religione Cattolica (IRC), con il coinvolgimento, ogni anno, di due classi terze dell'Istituto; anche durante il periodo della pandemia il lavoro è proseguito, nonostante le innumerevoli difficoltà di quella situazione, entrando in contatto e con testimoni geograficamente distanti che difficilmente in condizioni normali avremmo potuto raggiungere. Quegli incontri ci hanno suggerito una riflessione ulteriore: in quei mesi così duri di distanziamento abbiamo constatato quanto fosse profondo il bisogno di creare legami con le persone, di trovare occasioni di dialogo profondo, di condivisione e anche di amicizia, e ci siamo accorti che anche in videoconferenza i testimoni che parlavano ai ragazzi riuscivano davvero a coinvolgerli, perché condividevano le loro storie con passione, generosità e verità, e questo nella maggior parte dei casi lasciava un segno. Noi stessi docenti ne siamo rimasti colpiti, abbiamo intuito che la forza di questo progetto stava proprio nella possibilità di creare e mantenere relazioni, e abbiamo riletto sotto questa luce anche il lavoro svolto negli anni precedenti.

Nel frattempo, si era resa necessaria una riformulazione della nostra proposta, in vista dell'applicazione della Legge 92 del 2019, con la quale l'insegnamento scolastico dell'Educazione Civica viene istituito come disciplina autonoma: 33 ore settimanali di cui sono corresponsabili i docenti di tutte le discipline, in una dimensione trasversale e pluridisciplinare. Pensando a come strutturare il Curricolo di Istituto di Educazione Civica, che la legge richiedeva, abbiamo scelto di inserire per ogni anno di corso un “Progetto d'Istituto” dedicato ad una particolare tematica tra quelle indicate nelle Linee guida¹, strutturato tra incontri significativi e lavoro in classe, che rispondesse al carattere pluridisciplinare, esperienziale e aperto alle problematiche attuali proprio di questa nuova disciplina. Così il nostro progetto «È anche cosa nostra» è divenuto istituzionale per il

¹Decreto ministeriale 35 del 22 giugno 2020. Linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica (Allegato A).

terzo anno di corso, ma a questo punto si sono presentate nuove questioni da affrontare: non poteva più essere affidato ad un unico insegnamento (IRC nel nostro caso) e doveva essere diretto ad un numero più elevato di studenti (sei o sette classi).

Con nostro grande dispiacere, non abbiamo più potuto aderire al Progetto regionale sopra descritto, al quale possono partecipare solo due classi per ogni Istituto, e abbiamo elaborato un nuovo percorso articolato in tre momenti: un primo incontro di conoscenza del fenomeno mafioso che tocca aspetti storici, sociali, e giuridici; un incontro di approfondimento sulla percezione e sulla realtà di presenze criminali nel nostro territorio e sulle relative attività di contrasto, in collaborazione con Avviso Pubblico; un appuntamento conclusivo dedicato all'incontro con un testimone, parente di vittime innocenti di mafia con l'aiuto dell'area Memoria di Libera.

A questo punto, era necessario ed urgente (e lo è ancora) trovare risposte convincenti per i molti interrogativi che sorgevano. Come mettere in relazione questi contenuti con le discipline curriculari di studio? Come riuscire a mantenere l'efficacia educativa in un contesto così allargato? Come affrontare le varie questioni organizzative (tempi, spazi, costi...)? Come coinvolgere tutto il corpo docente nella costruzione di un percorso coerente e condiviso?

Per risolvere questi dubbi, anche di natura organizzativa, mentre cercavamo di rimettere a fuoco gli obiettivi e le finalità dell'attività, ci è venuta in aiuto la lettura dell'ultimo saggio² di Nando Dalla Chiesa dedicato ai temi in esame, nel quale sono esplicitati, alla luce di tante esperienze condotte nelle scuole, anche alcuni rischi insiti in iniziative come quelle che ci veniva richiesto di proporre. Dalla Chiesa sostiene che bisogna cercare di evitare di «centralizzare e spettacolarizzare gli interventi educativi; evitare contesti comunicativi a bassa intensità di ascolto, con pubblici numerosi, talora oceanici e perfino precettati. La spinta carismatica che diventa più importante delle profondità del ragionamento, l'applauso più dell'interrogativo» (Dalla Chiesa, 2023, p. 130). Le criticità qui evidenziate trovano riscontro nella nostra, spesso faticosa, attività di progettazione e gestione: la

stessa struttura della disciplina di Educazione Civica pare recare con sé l'illusione che si possano raggiungere obiettivi molto ambiziosi con un basso investimento di tempo e fatica. Anche un progetto di Istituto non può prescindere da un efficace lavoro in classe, dall'ascolto e dal dialogo con gli studenti e, è bene ribadirlo, da un accurato studio e lavoro di ricerca da parte degli insegnanti, che ne devono essere i primi promotori.

Guardando le edizioni passate abbiamo cercato di recuperare i punti di forza del progetto, facendo ruotare la nostra riflessione attorno ad una domanda: "Cosa resta?" A noi, agli studenti, alle persone che incontriamo? I contenuti, i messaggi, i ricordi, l'attitudine all'ascolto, il cambio di prospettiva di fronte a temi come la criminalità, la giustizia, la propria responsabilità di cittadini, i valori della Costituzione... Una conclusione a cui siamo arrivati, alla quale si è fatto cenno poco sopra, è che questi semi piantati con tanta passione riescono a germogliare se crescono nel terreno fecondo delle relazioni. Sono le relazioni a riempire di senso il messaggio: la relazione educativa con i docenti, quando ne sono i primi testimoni appassionati; la relazione tra gli studenti, quando si sentono liberi di confrontarsi tra di loro su questi temi, e la relazione con la memoria, e con le persone straordinarie che incontriamo come testimoni. I testimoni ci insegnano che la memoria costruisce impegno, che il vento della memoria semina giustizia, e che i fenomeni criminali di cui ci parlano raccontano di persone, di storie, di uomini e donne che sono stati prima di tutto persone per bene ("PPB", per dirla con Pierpaolo Romani, Coordinatore Nazionale di Avviso Pubblico che abbiamo incontrato in più occasioni), desiderosi di fare la loro parte come cittadini al servizio del bene comune. La forza delle relazioni dà profondità alle storie e auspicabilmente induce a farsene carico attraverso una presa di coscienza e di posizione: l'amicizia crea corresponsabilità. Questo vale anche per noi docenti, consapevoli di quanto sia delicato instaurare un dialogo autentico con i giovani: la memoria ha il potere di creare un terreno comune tra le generazioni, di tendere quel filo tra la nostra storia e la storia di volti, nomi e persone che sono stati protagonisti di un'epoca che potrebbe apparire lontana. Il filosofo Seneca nel suo dialogo intitolato *De otio* proponeva l'immagine delle *duae res publicae* di cui tutti siamo cittadini:

² Dalla Chiesa, N. (2023). La legalità è un sentimento.

c'è una *res publica minor* che è lo stato nel quale ognuno si trova a vivere, e c'è poi la *res publica maior*, coincidente con il mondo intero, che comprende anche la grande comunità delle generazioni che ci hanno preceduto, che ci può orientare con i suoi insegnamenti e ci può guidare verso il futuro. Consegnare ai ragazzi il filo della memoria significa dare loro fiducia, regalare parole di senso e di responsabilità per il futuro, e anche tenerli lontani da quell'angoscia che spesso ci confidano, e che nasce proprio dall'assenza di futuro.

Abbiamo avuto la possibilità di ospitare per due anni di seguito Matilde Montinaro, e ci siamo resi conto che nel corso dei mesi si era creato con lei un legame particolare, per la passione con cui ci aveva affidato il filo della memoria e il compito di essere a nostra volta testimoni. Nel gennaio 2023 abbiamo parlato in classe dell'arresto di Matteo Messina Denaro, abbiamo commentato interviste ed articoli, e ci siamo accorti che per noi non si trattava di una semplice notizia di cronaca, ma di un evento con il quale, ora, potevamo e dovevamo confrontarci da vicino. La medesima forza hanno avuto gli incontri con Simona Dalla Chiesa, Fiammetta Borsellino, Michela Pavesi e Daniela Marcone, che ci hanno consegnato i loro messaggi di consapevolezza, di ricerca della giustizia e, sempre, di speranza e fiducia verso i giovani.

La forza di questi legami ci ha ricordato il mito di Teseo e del Minotauro, sul quale abbiamo lavorato con gli studenti, creando una connessione tra le discipline di studio e i temi di riflessione attuale. Abbiamo scelto il linguaggio del mito, perché esso attraverso la narrazione svela sempre qualche verità sull'uomo, le sue passioni, le pieghe del suo animo, i suoi desideri, le sue fragilità. Dal mondo antico arrivano le voci che, accanto a quelle dei testimoni che ci accompagnano in questo viaggio, ci aiutano ad interpretare il presente e a progettare il futuro.

Perché la scelta del mito di Teseo e del Minotauro?

Il Minotauro è un mostro terribile, spietato, quasi invincibile; è difficile da stanare perché vive al centro del labirinto, proprio come la mafia, che non a caso è spesso stata paragonata ad un mostro. A sconfiggere il Minotauro è Teseo, un giovane forte e coraggioso come tanti giovani impegnati nella lotta alla crimi-

nalità. È anche una guida, perché l'intera città di Atene si affida a lui, alla sua intelligenza e al suo coraggio, come la lotta alle mafie si è affidata a grandi personalità che le hanno combattute e cercano continua

mente di contrastarle. Ma come si è salvato davvero Teseo? Teseo dopo aver sconfitto il mostro può uscire dal labirinto solo legato ad un filo teso da una persona a cui lui stava a cuore. Arianna lo aspetta all'uscita e non lascia quel filo finché non lo vede tornare. Senza quel filo la lotta di Teseo non avrebbe avuto senso, sarebbe rimasta chiusa nel labirinto della sua storia. Il mito insegna che non basta il coraggio del singolo: per salvarsi serve la forza delle relazioni, dei legami, rappresentati dalle persone che dedicano tante energie per tenere saldo questo filo, il filo della memoria, della testimonianza. Un filo che attraversa il tempo e lo spazio e che va custodito, perché – come tutte le cose preziose – è forte e fragile insieme.

C'è infatti una seconda parte del mito, forse meno nota della prima: Teseo partito da Creta abbandona Arianna a Nasso, dimenticandosi di lei. L'immagine del filo ci ricorda che delle relazioni bisogna prendersi cura. Allo stesso modo, dopo ogni incontro è necessario tornare con i ragazzi sui contenuti, ascoltarli, favorire il dialogo e il confronto, leggere, documentarsi, scambiarsi idee e proposte, suggerire l'approfondimento, in modo che questo esercizio di memoria e di ascolto attivo si trasformi in scelte consapevoli, che faccia sentire gli studenti parte di una società, di una comunità, di una umanità.

Perché, come insegna Arianna, il filo è salvezza solo se qualcuno lo tiene, e qualcun altro ha il coraggio di seguirlo. Così è stato per i padri costituenti: sono usciti dal labirinto della guerra e ci hanno consegnato quel filo, rappresentato dalla Costituzione.

Il nostro lavoro è dunque questo: tenere stretto il filo, e camminare insieme, con il proposito che quel filo non vada lasciato, ma sia tenuto stretto, che venga riparato se si spezza, e consegnato con cura alle giovani generazioni, cosa che forse prima di tutto, fa crescere e rende migliori anche noi adulti. Tutto ciò però richiede impegno e tempo, un tempo giusto, il tempo educativo, che è il telaio su cui tessere. Un tempo che dobbiamo difendere, se vogliamo davvero educare alla legalità, o meglio

ancora, alla giustizia, e non limitarci a parlarne. Il rischio infatti è di ridurre l'educazione alla legalità ad una retorica senza radici. È invece fondamentale piantare radici vere, nei cuori, nelle coscienze, nelle scelte quotidiane, nostre e dei nostri studenti. Noi e loro insieme, e insieme ai nostri compagni di viaggio.

Fonti

Dalla Chiesa, N. (2023). *La legalità è un sentimento*, Bompiani, Firenze-Milano.

<https://www.mim.gov.it/-/decreto-ministeriale-n-35-del-22-giugno-2020>

18

**Una Chiesa per servire.
Gesuiti e nuova antimafia
nella Palermo degli anni Ottanta**

Roberto Tesei
Università di Trento

1. Introduzione

Tra gli anni Settanta e Ottanta, la città di Palermo vive una frattura in cui la guerra tra cosche e la sequenza dei delitti eccellenti si intrecciano con una persistente debolezza nella presenza dello Stato e delle sue articolazioni e con una mediazione politica e amministrativa passiva e compromessa (Lupo, 2004). Appare attraversata da un dissidio che investe insieme governo urbano, credibilità delle istituzioni e capacità dei partiti di svolgere una funzione collante tra società e territorio. In quel clima, alcuni momenti pubblici iniziano a operare come luoghi di ritualizzazione e insieme di unificazione simbolica, contribuendo a trasformare alcune vittime in martiri civili e a stabilizzare un lessico pubblico incentrato sul senso di giustizia e sacrificio (Ravveduto, 2017, p. 174). L'omicidio di Carlo Alberto dalla Chiesa accelera questo processo e proietta la questione mafiosa nell'orizzonte nazionale, dove matura l'importante approvazione della legge Rognoni-La Torre (Coco, 2022). Durante i funerali del generale e della moglie Emanuela Setti Carraro, il cardinale metropolita Salvatore Pappalardo dà forma discorsiva alla frattura tra la città colpita e la percezione di essere di fronte a un'inerzia istituzionale: l'immagine di Palermo come Sagunto, «espugnata» mentre a Roma «si pensa sul da fare», fissa una formula destinata a sedimentarsi nel linguaggio civile palermitano e nell'immaginario antimafioso di una Chiesa che inizia ad uscire dal cono d'ombra dell'omissione (Berruti, Gavini, 2018, pp. 101-103).

Ma la crisi della rappresentanza è più ampia. Nel 1984 Paola Gaiotti De Biase, alla guida della Lega democratica, usa Palermo come “emblema” di un problema nazionale: una città «inquinata dalle logiche mafiose e paramafiose», nella quale l'unità politica dei cattolici smette di apparire una risorsa e diventa, piuttosto, un vincolo che offre copertura a lottizzazioni e scandali (Saresella, 2016, p. 13). Mentre la pretesa di cercare di correggerlo dall'interno prolunga «un'agonia inevitabile» (Gaiotti De Biase, 1994, p. 90). È anzitutto una questione di cultura politica, laddove questa, mentre si svuota di contenuti, lascia spazio a prassi degenerative (Craveri, 1995, p. 929) e a un conflitto

pubblico sempre più giocato sul terreno morale e sui comportamenti individuali della classe dirigente (Tesei, 2023, p. 2).

Sullo sfondo, occorre inoltre riconsiderare la valutazione intorno agli anni Ottanta, per i quali ha prevalso una narrazione volta a descriverli quale fase di arretramento dall'impegno e di riflusso nel privato. Sarebbe invece proficuo cogliere la riconfigurazione e la disarticolazione dell'attivismo e delle mobilitazioni che in realtà si producono: cambiano forme, linguaggi e canali, cresce il peso di reti civiche e associative che cercano autonomia dai partiti, pur dovendo confrontarsi con essi (Benadusi, 2017, p. 105). In questo solco va rintracciata anche l'esperienza del movimento antimafia palermitano: già nel corso della prima metà del decennio, più plurale e capace di aggregare soggetti diversi (Di Figlia, 2025). Il Coordinamento antimafia, nato nel 1984 su iniziativa del Centro di documentazione “Pepino Impastato”, è uno dei luoghi in cui questa eterogeneità prova a darsi struttura, con l'intenzione di riunire tutte le varie realtà, laiche, religiose, politiche e sociali che combattono la criminalità organizzata (Blando, 2019, § 25). Su questo solco si colloca l'intervento della rete gesuita, che il contributo si propone di presentare, come parte di un'utopia palermitana in cui l'antimafia diventa pratica di emancipazione, formazione e governo della città.

2. La rete gesuita nei quartieri: pastorale e giustizia sociale

La presenza della Compagnia di Gesù in Sicilia risale alla metà del XVI secolo, con l'istituzione di un collegio a Messina e l'invio dei primi dodici padri a Palermo, per volontà del fondatore dell'ordine, Ignazio di Loyola. Nell'ultimo quarto del Novecento, il capoluogo siciliano vede una presenza gesuita numerosa e radicata, che lavora su due piani interconnessi, quello territoriale e quello formativo. Vi operano circa sessanta confratelli, molti dei quali risiedono a Casa Professa, annessa alla Chiesa del Gesù, che funziona da punto di coordinamento di una rete distribuita in diversi quartieri. Sul versante pastorale, l'arcivescovo Pappalardo affida a due gesuiti, Antonio Damiani e An-

gelo La Rosa, la responsabilità di altrettante importanti parrocchie del centro storico: Sant'Ippolito al Capo e San Nicolò all'Albergheria. La Rosa, in particolare, avvia all'inizio degli anni Settanta la "Missione di Palermo", poi riconosciuta come espressione della Caritas diocesana. Quell'esperienza non è limitata all'assistenza intesa come risposta episodica ai bisogni dei più deboli ed esposti, ma imposta un'azione orientata alla promozione sociale, con iniziative che mirano a sostenere gli abitanti e, insieme, a spingerli ad assumere pratiche di responsabilità verso la collettività.

Nei contesti più complessi, accanto ai parroci operano «gesuiti di frontiera»: religiosi senza incarichi istituzionali, capaci di calarsi nelle condizioni di vita dei poveri, assumendone per quanto possibile sensibilità e modo di esprimersi. Questa prossimità riduce la distanza tra discorso religioso e vita sociale e costruisce, nei quartieri, un terreno praticabile per iniziative che tenderanno a durare nel tempo (Tesei, 2025, pp. 189-195). Parallelamente, la Compagnia intensifica l'impegno educativo e tecnico. Il Centro studi sociali (1958) e l'Istituto di scienze amministrative e sociali (1961) nascono con l'obiettivo di applicare tecniche organizzative e di gestione alla pubblica amministrazione, in una Sicilia che sta cambiando rapidamente. La stagione postconciliare e la 32ª Congregazione generale gesuitica legano il cammino di fede alla giustizia come criterio di orientamento dell'azione. A Palermo questo indirizzo si consolida con la guida di Francesco Paolo Rizzo e crea le condizioni per l'emergere di figure che mettono in relazione lavoro sociale e iniziativa civica, tra cui Ennio Pintacuda (Toro & Vara, 2021, pp. 59-61).

3. Pintacuda: decentramento e controsocietà

Padre Pintacuda è un gesuita, sociologo, originario di Prizzi, che, soprattutto dopo la catena di sangue della seconda guerra di mafia, parla del proprio impegno come una "trincea", in uno spazio civico che si fa ogni anno più esposto e conflittuale (Pintacuda, 1993, p. 15). L'assassinio di Piersanti Mattarella nei primi giorni del 1980 e ancora quelli di Gaetano Costa, Pio La Torre, di Dalla Chiesa accelerano la sensazione che sia finita la

stagione della mediazione. Lo shock dei delitti eccellenti spinge segmenti crescenti della popolazione a rivedere l'idea (a lungo tollerata) di una mafia capace di garantire "ordine" e governo dei conflitti (Schneider & Schneider, 2009, p. 150). Pintacuda forza i confini del linguaggio ecclesiale fino ad allora praticato. Parla di "guerra aperta" e arriva a evocare la "guerriglia", perché ai suoi occhi la posta in gioco riguarda la struttura stessa della convivenza civile; insiste sulla necessità di costruire una "controsocietà" capace di sottrarre spazio sociale alla cultura mafiosa, a partire dal principio non negoziabile dell'onestà (Pintacuda, 1986, pp. 94-96). Sembra riportare sul piano siciliano il lessico tipico del fenomeno della Teologia della liberazione di origine latinoamericana, quale criterio per leggere una realtà giudicata patologica, da curare con strumenti anche radicali, che investono le disuguaglianze e le condizioni materiali, non solo quelle spirituali. Convinto che la salvezza cristiana riguarda integralmente l'uomo, non solo la sua anima, come Cristo, occorre partire dagli ultimi, cambiando, prima dei metodi, mentalità e abitudini. Da qui deriva un passaggio fondamentale: la denuncia della mafia si accompagna a un'agenda sociale concreta, dove lavoro, sottosviluppo urbano e qualità dei servizi diventano snodi decisivi della lotta. Un punto di contatto fra discorso morale e politica locale è il decentramento. Pintacuda tematizza tale sfida da anni e la recupera direttamente dalla tradizione cattolico-democratica di Giuseppe Dossetti sul governo locale, che fa del quartiere un luogo organico, costitutivo di tutti servizi fondamentali e punto di riferimento primario per il cittadino, nonché risposta alla crisi della rappresentanza e della partecipazione. Il riferimento è una legge regionale del 1976 che istituisce i Consigli di quartiere, ma la cui attuazione resta debole e priva di reali poteri. Per sostenere quel progetto, promuove nel 1977 il SIDEPA, un centro di iniziativa sul decentramento che lavora sulla mappa della città e diventa un punto di coalizione fra pezzi di cattolicesimo sociale, studenti, sindacalisti, operatori sociali (Gavini, 2019, § 45). Da questa filiera nasce "Una Città per l'Uomo" (CxU), coordinamento civico attivo dall'aprile 1980: critica apertamente il malgoverno comunale e la principale artefice, la Democrazia cristiana, e organizza gruppi di quartiere per promuovere una cultura della

partecipazione in grado di muovere dai problemi concreti gestiti in modo diretto dai cittadini (Alongi, 1997, pp. 164-165). Alle elezioni dei Consigli di quartiere (giugno 1980) la lista si presenta in 14 circoscrizioni e ottiene circa il 7% dei voti: un segnale misurabile della crisi dell'unità politica dei cattolici a Palermo e dell'emersione di uno spazio civico che non rientra più automaticamente nella disciplina democristiana.

4. Una Chiesa per servire

Il salto di qualità di CxU avviene alle amministrative del 1985, nelle quali elegge a Palazzo delle Aquile due consiglieri. In quell'occasione, la Dc si presenta decisamente rinnovata, dopo il commissariamento voluto dal segretario nazionale Ciriaco De Mita e affidato a un uomo legato alla cultura cattolico-democratica e di specchiata moralità, Sergio Mattarella. Prende così avvio la stagione delle giunte guidate da Leoluca Orlando. Nelle stesse settimane, viene annunciato il trasferimento a Palermo di padre Bartolomeo Sorge, tra i principali esponenti della Compagnia di Gesù, nonché alla direzione de «La Civiltà Cattolica» dal 1973. Il suo arrivo introduce una riflessione più stringente su che cosa la Chiesa può fare in un contesto in cui la mafia ha la forma di un potere che si muove nella società e, insieme, dentro i meccanismi di governo. Palermo, periferia del mondo occidentale, significa «passare dai palazzi romani alle strade insanguinate dalla mafia», ma anche «dalla dottrina alla prassi, dalla teoria alla pratica» (De Magistris & Sorge, 2021, p. 77).

La Palermo che Sorge osserva è una città nella quale comunità parrocchiali e gruppi di base hanno iniziato a misurarsi pubblicamente con la mafia come questione pastorale e civile. La linea che emerge dal convegno delle Chiese di Sicilia (Acireale, 1985) ruota attorno alla formula della «presenza per servire», quale impegno a trasformare il costume, a far crescere la responsabilità civica, a ricomporre legami sociali dove la violenza li ha spezzati. Si riconosce che la difesa della vita e della dignità umana richiede di abbandonare posture ambigue e di rifiutare giustificazioni e neutralità di fronte alla mentalità mafiosa (Chillura, 1990, pp. 267-268).

Il riferimento missionario resta legato all'eco di Paolo VI e del Concilio Vaticano II, in particolare alla costituzione pastorale *Gaudium et spes*, circa la presenza dei cattolici nella vita sociale e politica, nell'imperativo che ciò che unisce i fedeli è più forte di ciò che li separa. Questo ancoraggio serve anche a delimitare la presenza gesuita, evitando che il Centro studi e la Compagnia vengano letti come un soggetto politico in proprio, nel momento in cui la crisi della Dc locale e le sperimentazioni amministrative di Orlando rendono più esposto ogni investimento cattolico nello spazio pubblico, considerata la non indiscreta regia di Pintacuda dietro la lista civica e nel collegamento con il nuovo sindaco. Prende forma, così, nel 1986, l'Istituto «Pedro Arrupe», con l'intento di formare laici capaci di operare nelle istituzioni e nei corpi intermedi senza riprodurre l'antico collateralismo. Sorge lo presenta come risposta a un'indicazione conciliare: «curare assiduamente l'educazione civile e politica» perché ogni cittadino abbia un ruolo effettivo nella comunità (*Gaudium et spes*, n. 75). Ma è chiaro che è anche l'occasione per scindere l'operato dei gesuiti palermitani dall'impegno politico diretto, incanalato nel movimento CxU. D'altronde, egli è stato sempre convinto sostenitore di una spiritualità animata e immersa nel mondo attraverso l'impegno secolare, teso a costruire una polis al cui centro vi fosse la crescita e la promozione della persona. Ciò però, senza diventare parte di un progetto politico attivo, ma dando «un'anima alla politica, attraverso la formazione di autentiche vocazioni di laici» mediante l'apporto di fattori e ambienti educativi plurali, mantenendo fermi – come ribadito dal provinciale dei gesuiti in Italia, p. Federico Lombardi – alcuni criteri di fondo: dialogo costruttivo, rigore culturale e morale, una presenza credibile e una «speranza in-crollabile» (Lombardi, 1987).

Questa impostazione deve misurarsi con la persistenza del condizionamento mafioso. Durante la campagna elettorale per le politiche del 1987 circola la voce di una redistribuzione di voti inquinati all'interno del pentapartito; l'agenzia «Mondo Cattolico» denuncia il sostegno mafioso a un candidato socialista in un'area a forte presenza criminale, Corso dei Mille. Nel dibattito pubblico di quei giorni, Sorge e Pintacuda avanzano una lettura che ipotizza la volontà di una «legittimazione postmo-

derna» da parte delle organizzazioni mafiose e un dirottamento del consenso verso i partiti che si sono mostrati più disponibili (Bolzoni, 1987). La categoria è rilevante perché sposta il fuoco dall'idea di un puro apparato di intimidazione verso una mafia capace di muoversi nella competizione politica, selezionando interlocutori e adattando le proprie strategie di influenza. Lo scontro contribuisce alla crisi della maggioranza e alla fuoriuscita dei socialisti, favorendo la nascita di un'esperienza amministrativa innovativa, o «anomala», per il richiamo alle «forze vive della società», più che alle segreterie dei partiti (Saresella, 2014, p. 221). La compagine include una parte della Dc, Sinistra indipendente, Verdi, Socialdemocratici e CxU, con il sostegno esterno del Pci, che entrerà nell'esecutivo nei primi mesi del 1989. In questo frangente, Palazzo delle Aquile diventa raccordo con il Coordinamento antimafia e con una rete di movimenti e gruppi giovanili che fanno della lotta alle cosche il perno della «rinascita» cittadina.

5. Tensioni ed eredità

L'originalità dell'esperienza gesuita a Palermo può essere misurata nell'intersezione tra azione sociale e iniziativa antimafia, pur tenendo ferma la matrice missionaria e urbana: una presenza capillare nei quartieri, pensata come promozione sociale e costruzione di legami, dentro una città in cui la violenza mafiosa coincide con fratture materiali e istituzioni esposte a infelici compromessi. Una «presenza per servire» definisce, allora, un criterio di azione ecclesiale che obbliga le comunità a misurarsi con la mafia come problema pastorale e civile, imponendo il rifiuto di neutralità e ambiguità. Il passaggio decisivo è l'investimento nella formazione delle classi dirigenti, rinnovando una tradizione che affonda alle origini dell'Ordine. Così, componenti sempre maggiori del mondo ecclesiastico entrano nell'antimafia come infrastruttura civile, per incidere sul terreno delle mediazioni e non solo sul repertorio della denuncia. Il caso palermitano concentra, inoltre, condizioni piuttosto originali: una crisi democristiana che è segnata dalla tensione tra rinnovamento e conservazione; una pressione criminale che

avanza nella ricerca di nuovi canali politici; una scena civica che prova a tradurre il conflitto sociale e la partecipazione in scelte di governo della città. Pintacuda tenta di far fare a questa esperienza, fra 1989 e 1990, un salto di scala, provando a esportare la galassia di «Città per l'Uomo» anche in altri contesti, segno che Palermo diventa effettivamente un punto di riferimento. Tuttavia, questo passaggio cambia la natura del progetto, e avrà come esito la separazione di Orlando dalla Dc e la nascita del nuovo «Movimento per la democrazia - La Rete». Su questo crimine si apre anche lo scontro tra Pintacuda e Sorge, che culmina nel settembre 1992, con l'allontanamento dall'Arrupe del gesuita più combattivo (Toro & Vara, 2021, p. 152). L'evento coincide con un passaggio più ampio, in cui la crisi della Repubblica dei partiti (Marino, 2022) e la nuova ondata di violenza mafiosa aprono un lungo periodo di transizione.

Ciò non cancella, in ogni caso, l'eredità che i gesuiti in generale, Sorge e Pintacuda in particolare, hanno lasciato a Palermo. Da un lato, la lotta alla mafia assume un più ampio significato quando produce istituzioni più aperte e partecipative, quando forma cittadini capaci di riconoscere e disinnescare le mediazioni ambigue. Dall'altro, resta e opera ancora oggi l'Istituto Arrupe, quale luogo di una formazione politica coniugata alla concretezza dell'esperienza e dell'impegno, nonché come memoria operativa, di pratiche e linguaggi eredi di quella stagione (Notari & Del Gaudio, 2008, p. 26). In questo senso, anche la «Primavera» consegna una traccia che costringe a chiedersi dove si costruiscono le competenze civiche, come si presidiano le istituzioni e con quali strumenti una comunità religiosa può incidere per il bene della collettività senza sostituirsi alla politica.

Fonti

Alongi, N. (1997). *Palermo. Gli anni dell'utopia*. Rubbettino, Soveria Mannelli.

Benadusi, L. (2017). *Oltre il paradigma della crisi: Per una diversa lettura degli anni Ottanta*. Ventunesimo Secolo, 39, 92-112.

Berruti, S., & Gavini, D. (2018). *Mentre a Roma si discute, Palermo vie-*

ne espugnata: i funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa nella diretta Rai. In Mazzei, L., & Orecchia, D. *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia* (Vol. 2, Narrazioni e rappresentazioni). Viella, Roma.

Blando, A. (2019). *L'antimafia come risorsa politica*. Laboratoire italien, 22.

Bolzoni, A. (1987, 19 giugno). *Per chi votano i mafiosi*. la Repubblica.

Chillura, A. (1990). *Coscienza di chiesa e fenomeno mafia: Analisi degli interventi delle chiese di Sicilia sulla mafia*. Augustinus, Palermo.

Coco, V. (2022). *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*. Laterza, Roma-Bari.

Craveri, P. (1995). *La Repubblica dal 1958 al 1992*. UTET, Torino.

De Magistris, M. C., & Sorge, B. (2021). *Un gesuita felice: Testamento spirituale*. Edizioni Terra Santa, Milano.

Di Figlia, M. (2025). *Bandiere e lenzuoli: La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*. Donzelli, Roma.

Gavini, D. (2019). *L'utopia palermitana: I gesuiti nella «primavera» dell'antimafia*. Laboratoire italien, 22.

Lombardi, F. (1987, 19 dicembre). *La formazione dei laici all'impegno politico. Una scelta dei gesuiti italiani*. La Civiltà Cattolica, 138(3300), 543-554.

Lupo, S. (2004). *Storia della mafia: Dalle origini ai giorni nostri*. Donzelli, Roma.

Marino, A. (2022). *L'imprevedibile 1992: Tangentopoli, rivoluzione morale o conflitto di potere?* Viella, Roma.

Notari, G., & Del Gaudio, M. (2008). *Passione per il bene comune: L'esperienza dell'Arrupe*. Provincia regionale di Palermo, Palermo.

Pintacuda, E. (1986). *Palermo palcoscenico d'Italia*. F.lli Accetta, Palermo.

Pintacuda, E. (1993). *La scelta: A colloquio con Aldo Civico*. Piemme, Casale Monferrato.

Ravveduto, M. (2017). *Ritualità e immaginario civile del movimento antimafia*. In Calì, T., & Ceci, L. (Eds.). *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia* (Vol. 1, Riti, culti e santi). Viella, Roma.

Saresella, D. (2014). *I cattolici democratici e la fine dell'unità politica dei cattolici*. In Colarizi, S., Giovagnoli, A., & Pombeni, P. (Eds.). *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi* (Vol. 3, Istituzioni e politica). Carocci, Roma.

Saresella, D. (2016). *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*. Le Monnier, Firenze.

Schneider, J. C., & Schneider, P. T. (2009). *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*. Viella, Roma.

Tesei, R. (2023). *Costruzione del politico e indignazione morale. Il caso Palermo e l'esperienza della "Primavera"*. Bibliomanie, 56, 1.

Tesei, R. (2024). «E un giorno nei quartieri è nata Siciliarnosc»: Palermo e la sua "Primavera". In Fedi, B., & Lai, A. M. (Eds.). *Riflettere sull'alterità. Prospettive di ricerca tra sociologia, storia e scienze politiche*. Carocci, Roma.

Toro, P., & Vara, N. (2021). *Pintacuda e Sorge. Il cammino personale e comune, il confronto*. San Paolo, Cinisello Balsamo.

19

**Sacralità e codici nascosti:
dalla religione analogica al digitale.
AI e antimafia nella decodifica
simbolica**

Martina Del Priore
Università La Sapienza

1. Note introduttive

Tra i principali elementi che differenziano le associazioni legate alla criminalità organizzata di stampo mafioso dalle associazioni riconducibili alla criminalità comune, vi è sicuramente la condivisione, tra gli associati, di tradizioni, valori, regole e gerarchie, che contribuiscono a rendere solido e duraturo nel tempo il vincolo consortile, (Caterini, 2021).

In questa prospettiva l'elemento religioso assume una rilevanza fondamentale.

La religione è, infatti, profondamente radicata nella dimensione culturale e personale degli associati, i quali non solo si riconoscono come parte del gruppo di fedeli ma, dalla fede, traggono conforto sostegno individuale, ottenendo, in taluni casi, una forma di legittimazione morale delle condotte poste in essere, riconoscendo nei valori della fede — frequentemente oggetto di una interpretazione distorta — un fondamento di autogiustificazione per i propri comportamenti (anche) delittuosi.

Pertanto, è possibile analizzare il rapporto che intercorre tra religione e mafia sotto due diversi profili: il primo, ovvero quello legato alla religione intesa come “sentimento religioso”, riferibile alla dimensione intrinseca presente in tutti gli uomini; e un secondo profilo, ovvero quello della religione strumentale, che si distacca dai valori canonici della fede, funzionale sia a giustificare le azioni criminali, sia ad assumere un ruolo centrale nell'esercizio e nel mantenimento del potere criminale.

Infatti, per mezzo della religione, le consorterie riescono a rafforzare il vincolo associativo grazie ad un formale ritualismo che si esplicita nelle condotte di fidelizzazione degli associati verso il clan. Tali riti assumono un ruolo essenziale per garantire la permanenza nel gruppo, nel rispetto delle regole di omertà e dell'obbligo di fedeltà, funzionali tanto alla legittimazione dell'autorità interna, tanto alla prevenzione di fenomeni quali la dissociazione o la collaborazione.

Inoltre, con l'organizzazione o la mera partecipazione ad eventi religiosi, i vertici mafiosi riescono ad apparire, dinanzi alla popolazione locale – nella maggior parte di fede cattolica – come

soggetti implicitamente legittimati dal governo ufficiale della Chiesa e questo ne favorisce il radicamento nel territorio.

In ultimo, mediante l'utilizzo della religione come strumento simbolico, i sodalizi mafiosi diffondono messaggi su larga scala, la cui comprensione risulta limitata grazie alla funzione di codificazione propria del linguaggio religioso strumentale, (per un approfondimento sul rapporto tra mafia e religione si rimanda, tra le molteplici opere, tra le quali Dino, 2008; Ogni-bene, 2015).

2. La religione come strumento di codificazione mafiosa nell'era analogica

Nonostante i molteplici impieghi che vengono fatti dell'elemento religioso da parte delle organizzazioni mafiose, tra quelli che destano maggiore interesse e preoccupazione è l'utilizzo della religione come metodo di codificazione dei messaggi.

Infatti, se da un lato il simbolismo consente di celare il reale significato del messaggio, rendendolo comprensibile solo a coloro che ne condividono il linguaggio, dall'altro permette una diffusione molto più ampia del significato palese, offrendo alla collettività un'apparenza di moralità e benevolenza da parte di chi lo pronuncia, finalizzata a favorire l'avvicinamento e il consenso della popolazione.

In un contesto, come quello mafioso, dove la religione assume ruoli diversi - leciti o illeciti che siano - è evidente come la scelta di utilizzare la fede come metodo di codificazione dei messaggi assume un particolare livello di allarme, anche alla luce dei rischi derivanti dalle più recenti tecnologie.

Già nell'epoca analogica la religione è stata usata come strumento di codificazione, tanto da diventare, in molti casi, oggetto di studio di *équipe* di professionisti. Tra gli esempi più noti si richiama quello della Bibbia di Bernardo Provenzano, ancora oggi oggetto di analisi in considerazione suo significato emblematico, (Bianconi, 2007).

Si evidenzia, inoltre, lo stretto legame tra codificazione per mezzo della religione e specifica consorteria. Non di rado, in-

fatti, esistono corrispondenze tra un determinato *clan* e una particolare statua religiosa eretta in un territorio, e, sempre con maggiore frequenza, compreso il significato del manufatto, questo viene eliminato, (Capezzuto, 2013).

Non bisogna sottovalutare la problematicità della codificazione religiosa in ambito detentivo. Quando si parla di utilizzo dei simboli religiosi in carcere occorre sempre tenere presente, da un lato, l'esigenza di garantire ai detenuti il rispetto del diritto privilegiato di libertà religiosa, e, dall'altro, le imprescindibili misure di sicurezza, evitando che la religione diventi uno strumento volto alla manipolazione delle regole penitenziarie.

Nel regime speciale del 41 bis o.p., le restrizioni previste consentono di limitare il ricorso a strumentali modalità comunicative quali strumenti di occultamento di messaggi, anche verbali, tra detenuti o tra questi e i familiari. Diversamente, nei circuiti detentivi ordinari, seppur di alta sicurezza, il minor livello di controllo può favorire la trasmissione di messaggi, rendendo il rischio della codificazione dei messaggi concreto e difficilmente individuabile, (Del Priore, 2024).

Le comunità religiose sono consapevoli dell'uso distorto che viene fatto della fede e hanno provato a far fronte agli usi strumentali legati alla pratica di fede tramite condanne, nel rispetto dei singoli ordinamenti confessionali.

Per quanto riguarda la problematica italiana, tra le fondamentali pronunce si richiama quella di Papa Francesco, il quale, il 21 giugno del 2014, durante un'omelia pronunciata presso Piana di Sibari in Calabria, definendo l'ndrangheta come "adorazione del male e disprezzo del bene comune", ha affermato che i mafiosi non sono in comunione con Dio, dichiarandone la scomunica (Balsamo, 2019; Bertolone, 2018; Dino, 2017, pp. 147-149).

È opportuno rammentare che le dichiarazioni di Papa Francesco non sono state le prime pronunce di un Pontefice volte a condannare la pratica della Mafia. Una delle più forti è stata quella di Papa Giovanni Paolo II che, il 9 maggio 1993, durante una visita pastorale in Sicilia presso la Valle dei Templi ad Agrigento, esortò i mafiosi a convertirsi, (Cavadi, 2019).

Inoltre, occorre evidenziare che, sebbene non siano mancati casi di tolleranza o di accondiscendenza da parte di alcuni esponenti

del clero locale nei confronti della criminalità organizzata, in numerose circostanze la Chiesa territoriale ha assunto posizioni di netta contrapposizione alla mafia, (Ognibene, 2015, pp. 75 ss.). In più occasioni singoli sacerdoti hanno apertamente contrastato gli appartenenti alle famiglie mafiose, pagando, molte volte, tale impegno, anche con la propria vita.

A ciò si affiancano le prese di posizione ufficiali assunte da diverse comunità ecclesiali del Mezzogiorno, che hanno promosso iniziative volte alla sospensione della funzione di padrino e dei testimoni nei sacramenti dove queste figure sono previste, nonché il rifiuto di celebrare riti religiosi per soggetti riconducibili a famiglie mafiose all'interno delle principali chiese cittadine (Pettinato, 2016, pp. 22 ss.)¹.

3. La religione come strumento di codificazione mafiosa nell'era digitale

Il rapporto ambivalente che caratterizza l'interazione tra mafia e religione si riscontra anche nel rapporto tra criminalità organizzata e tecnologia.

In una fase iniziale, l'impiego degli strumenti tecnologici da parte delle organizzazioni mafiose è stato percepito come un fattore di rischio, poiché tali mezzi aumentavano la possibilità di intercettazione e di controllo da parte delle autorità.

Successivamente, i gruppi criminali ne hanno compreso le potenzialità, in particolare con riferimento all'uso dei *social network* e del (*dark*)*web*, sia come strumenti di comunicazione e di propaganda dello stile di vita criminale, sia come mezzi funzionali al consolidamento del controllo territoriale e all'incremento dei profitti illeciti (Gratteri, Nicaso, 2023; Iezzi, Razzante, 2024).

In particolare, per quello che riguarda la presente analisi, occorre evidenziare che, attraverso gli strumenti tecnologici, le

¹ La strumentalizzazione della religione in contesti mafiosi non costituisce un fenomeno riconducibile esclusivamente alla confessione cattolica. Emblematico è, ad esempio, l'editto dell'Oba del Benin (Nigeria), Ewuare II, con il quale è stata annullata l'efficacia dei riti juju imposti dai medici nativi alle giovani nigeriane condotte in Occidente con l'inganno e inserite nei circuiti della tratta a fini di sfruttamento sessuale, per favorirne l'uscita dai circuiti di assoggettamento e di sfruttamento, (Ciappina, 2020, pp. 138 - 140).

organizzazioni mafiose hanno implementato la diffusione di messaggi rivolti alla comunità sociale, mantenendo una comunicazione di duplice livello: da un lato un contenuto codificato, comprensibile esclusivamente agli appartenenti al gruppo; dall'altro, un messaggio palese, apparentemente innocuo, destinato alla collettività.

Un esempio significativo di tale modalità comunicativa a duplice livello è costituito dall'utilizzo dei canali giornalistici, radiofonici e televisivi, per quanto attiene la comunicazione con i detenuti ristretti nel regime penitenziario speciale del 41 bis o.p.. In particolare, si evidenzia come, nonostante siano stati posti limiti alla ricezione della stampa locale o alla visione di determinate stazioni televisive, gli appartenenti ai gruppi malavitosi siano riusciti più volte a comunicare con i ristretti anche per mezzo della televisione nazionale, (Gratteri, Nicaso, 2023, pp. 49 - 50).

Tale strategia comunicativa riflette la condizione di duplicità che contraddistingue la vita degli associati, i quali, salvo i periodi di latitanza o di detenzione, alternano l'esistenza all'interno dell'organizzazione criminale a un'esistenza formalmente inserita nel contesto sociale-legale e, pertanto, riescono a comprendere anche le modalità di comunicazioni della società civile, usando la duplicità dei mondi di appartenenza a proprio vantaggio.

Una volta che, a seguito delle prime dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, si è iniziato a conoscere il funzionamento interno delle consorterie, trasformando qualcosa di privato e segreto in qualcosa di pubblico, l'interesse verso la mafia è cambiato. In primo luogo, vi è stato - e vi è - un proliferare di film e serie tv con ad oggetto la mafia, ma non più rappresentata unicamente come struttura sociale spietata e da condannare, ma come organizzazione complessa, con all'interno individui dalle articolate personalità, da un lato violenti nelle azioni criminali, dall'altro premurosi con i propri cari e, allo stesso tempo, affascinati dal bello e dal lusso, che possono permettersi grazie alla loro vita criminale.

La narrazione multidimensionale del fenomeno della criminalità organizzata ha suscitato un crescente interesse soprattutto

tra i più giovani, i quali hanno finito per individuare nella vita dei mafiosi un modello di vita positivo e desiderabile. Tale rappresentazione ha, quindi, favorito processi di emulazione dei personaggi televisivi ispirati all'immaginario mafioso, elevati a veri e propri modelli di riferimento ai quali ispirarsi.

Questo fenomeno ha interessato soprattutto i contesti marginali, come le periferie cittadine, caratterizzate da povertà e voglia di riscatto ma, allo stesso tempo, da vulnerabilità socio-economica e da limitato accesso a risorse educative e professionali nei canali istituzionali.

Gli appartenenti ai diversi gruppi hanno capito il potenziale che l'autonarrazione poteva assumere in questo contesto, scegliendo di costruire e diffondere direttamente, attraverso i social network, una rappresentazione positiva di sé per attirare sempre più ragazzi, dapprima con promesse di una vita migliore e, successivamente, una volta attirati nel clan, usandoli come solidi del gruppo di appartenenza.

Fondamentale per la propaganda digitale è la conoscenza delle particolarità delle varie piattaforme e, per questo, gli appartenenti alla criminalità organizzata hanno da subito compreso le peculiarità dei diversi sistemi.

Inizialmente sono comparsi su *facebook* gruppi, ma, solamente con la diffusione di *TikTok* la problematica si è fatta più rilevante.

Il social cinese funziona in modo diverso dalle altre piattaforme - che ultimamente stanno assumendo sempre di più le stesse modalità operative - e si basa sulla creazione, da parte degli utenti, di brevi video o sulla pubblicazione di foto singole o in serie. Successivamente, i contenuti vengo pubblicizzati tra gli iscritti nella pagina principale dell'applicazione personale denominata "per te", secondo un preciso algoritmo e senza che l'utente debba cercare il video.

Gli utenti possono visualizzare i contenuti, scorrerli o interagire con essi attraverso reazioni, commenti o condivisioni; ed è proprio sulla base delle reazioni registrate che la piattaforma propone successivamente contenuti, affini o differenti, rispetto a quelli precedentemente fruiti (D'Auria, 2025, pp. 107-108).

Si comprende facilmente come questa piattaforma si presti a favorire la diffusione di contenuti in larga scala, in quanto anche un singolo dettaglio presente nel contenuto, delle particolari parole o emoji usate nella descrizione, possono portare all'indicizzazione di un profilo con una determinata tipologia di contenuti.

Gli appartenenti ai gruppi legati alla criminalità organizzata sono riusciti a cogliere tali potenzialità, trasformando il gruppo criminale di appartenenza in un brand da gestire e pubblicizzare proprio come un marchio. In tal modo, hanno realizzato una duplice forma di diffusione dei contenuti, la prima indirizzata agli associati e la seconda diretta ai possibili simpatizzanti. Questo ha portato alla creazione di diversi contenuti: da un lato quelli mafiosi propriamente detti, dall'altro quelli mafiofili, ovvero quelli indirizzati ad un pubblico che manifesta simpatia verso la mafia senza farne parte (Notari, 2025, p. 81).

In tale modalità comunicativa, dove l'esibizione di beni di lusso si rivela particolarmente efficace nel catturare l'attenzione dei più giovani, anche l'elemento religioso assume un ruolo centrale, soprattutto in virtù dell'elevato carico simbolico che lo caratterizza e della sua capacità di attirare un pubblico di tutte le età.

Emblematiche, in tal senso, sono le immagini di Santi che, analogamente alle edicole votive fisiche, trovano una loro collocazione anche nello spazio digitale, divenendo segni di appartenenza e di identificazione di specifici gruppi.

Tra le raffigurazioni maggiormente ricorrenti spicca, anche nel mondo cibernetico, quella di Padre Pio. Lo scorso novembre, sulla pagina di un fan club di un noto *rapper*, nel post lancio di una nuova canzone richiamante la malavita, è comparsa la foto dell'uomo accanto alla statua di San Pio. Il Santo ha contribuito a una diffusione generalizzata del contenuto, attirando l'attenzione di utenti interessati esclusivamente alla figura religiosa, spesso senza una conoscenza del soggetto coinvolto e prescindendo dal contesto di riferimento.

Oltre al simbolismo espresso, occorre fare attenzione all'alta percentuale dei simboli nascosti nei contenuti, che possono rappresentare un costante collegamento o semplice compia-

cenza tra religione e mafia, favorendo l'indicizzazione di video pubblicati (D'Auria, 2025, p. 128).

L'avvento dell'intelligenza artificiale ha ulteriormente aggravato tale fenomeno, poiché, oltre alle strumentalizzazioni mediante video o foto reali, oggi è possibile creare materiali falsi o artefatti, ottenuti mediante la combinazione di video, audio e immagini artificialmente generate.

4. Le potenzialità degli strumenti di intelligenza artificiale nella decodifica simbolica

La crescente consapevolezza dell'uso distorto che i gruppi mafiosi fanno degli strumenti tecnologici ha progressivamente favorito lo sviluppo e l'implementazione di *software* di polizia predittiva, finalizzati ad anticipare e comprendere le dinamiche mafiose digitali attraverso l'analisi dei dati, anche grazie all'utilizzo di strumenti di intelligenza artificiale, (Pellegrini, Benedetti, 2022).

L'intelligenza artificiale si configura come un supporto fondamentale nella comprensione delle attività mafiose, e pertanto, anche per la decodifica dei linguaggi simbolici e delle strategie comunicative adottate dai clan nel *cyberspazio* (Iezzi, Razzante, 2024, pp. 121 ss.).

L'attività dell'antimafia assume un ruolo cruciale anche sul piano tecnologico: comprendere le modalità attraverso cui le organizzazioni criminali sfruttano l'intelligenza artificiale e i *social network* consente di leggere correttamente i dati presenti in rete, per mezzo di un'analisi sistematica delle informazioni, volta alla decodifica — possibilmente automatizzata — dei codici e dei simboli utilizzati.

A tal fine, addestrare l'AI a riconoscere gli schemi ricorrenti nelle comunicazioni virtuali per comprendere il corretto linguaggio umano, riconoscendone le possibili strumentalizzazioni, appare essenziale per cogliere il reale significato dei messaggi diffusi online e i rischi ad essi connessi.

Parallelamente, l'attivazione di strumenti di segnalazione potrebbe rappresentare un elemento decisivo per fronteggiare il

fenomeno, favorendo una forma di controllo diffuso analoga a quella già sperimentata in relazione ad altri fenomeni criminali, come il *cyberbullismo*.

Tuttavia, la complessità dei messaggi simbolici impone la necessità di affiancare a tali strumenti percorsi di sensibilizzazione alla problematica, volti a far comprendere la codificazione religiosa e i pericoli insiti nella manipolazione per mezzo della fede.

A sostegno della rilevanza della questione, occorre, infine, evidenziare come l'utilizzo strumentale dei *social network* da parte dei clan abbia trovato una risposta concreta anche sul piano istituzionale, come dimostra l'incontro tenutosi ad agosto 2024 tra i vertici di *TikTok* e un gruppo di esperti del settore, finalizzato all'avvio di una collaborazione strategica di contrasto (Truzzolillo, 2024).

Fonti

- Balsamo F. (2019), *Le normative canoniche antimafia*, Pellegrini editore, Cosenza.
- Bertolone V. (2018), *Scomunica ai mafiosi? Contributo per un dibattito*, Rubettino editore, Soveria Mannelli.
- Bianconi G. (20 luglio 2007), *I versetti dell'Antico Testamento usati per inviare messaggi agli affiliati. La Bibbia del boss, un «codice» per i mafiosi. Segni, nomi e appunti nelle pagine del testo sacro trovato nel casolare in cui si nascondeva Provenzano. L'analisi del teologo*, in *Corriere della sera*.
- Capezzuto A. (2 maggio 2013), *Napoli, i Santi della Camorra*, in *Il fatto quotidiano*.
- Caterini M. (2021), «Osso, Matrosso e Carcagnosso»: *L'affiliazione rituale alle associazioni di tipo mafioso alla prova dei principi di offensività, proporzione e ragionevole dubbio interpretativo*, in *Archiviopenale.it*, 3/2021, pp. 1 – 46.
- Cavadi A. (2019), *Il vangelo e la lupara. Documenti e studi su Chiese e mafie*, Di Girolamo editore, Trapani.
- Ciappina V. (2020), *Mafia Nigeriana e Secret cults*, in *Rivista italiana dell'antiriciclaggio*, n. 1, 2020, pp. 129 – 141.
- D'Auria V. (2025), *Tik Tok: Studiare l'immaginario mafioso*, in Ravveduto M. (a cura di), *Le Mafie nell'era digitale. Focus Tik Tok, Secondo rapporto*,

FrancoAngeli editore, Milano.

Dino A. (2008), *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Editori Laterza, Bari, 2008.

Dino A. (2017), *Religione, mafie, Chiese: un rapporto controverso tra devozione e secolarizzazione*, in T. Calì, L. Ceci (a cura di), *L'immaginario devoto tra mafia e antimafia*, Viella editore, Roma, pp. 145-167.

Gratteri N., A. Nicaso (2023), *Il grifone. Come la tecnologia sta cambiando il volto della 'ndrangheta*, Mondadori, Milano.

Iezzi P., R. Razzante (2024), *Algoritmo criminale. Come mafia, cyber e AI riscrivono le regole del gioco*, Sole 24 ore, Milano.

M. Del Priore (2024), *La tutela della libertà religiosa in carcere: sfide e prospettive tra regime ordinario e regimi speciali*, in M. Del Priore (a cura di), *Il diritto alla fede oltre le sbarre. Articolazioni di un diritto fondamentale nelle strutture carcerarie italiane*, Mucchi editore, Modena, pp. 13 - 46.

Notari F. (2025), *La mafiosfera: dal singolo alla moltitudine*, in Ravveduto M. (a cura di), *Le Mafie nell'era digitale. Focus Tik Tok, Secondo rapporto*, FrancoAngeli editore, Milano.

Ognibene S. (2015), *L'eucarestia mafiosa. La voce dei preti*, Navarra editore, Marsala.

Pellegrini S., S. Benedetti (2022), *L'utilizzo di strumenti di intelligenza artificiale nel contrasto alla criminalità organizzata* (capitolo 7), in M. Palmirani, S. Sapienza (a cura di), *La trasformazione digitale della giustizia nel dialogo tra discipline*, Giuffrè editore, Milano, 2022.

Pettinato C. M. (2016), *La Chiesa e la mafia, tra pena e perdono. Spunti per una riflessione sulla relazione tra carità e giustizia nel diritto canonico*, in *Diritto e religioni*, 21, anno XI n. 1 - 2016, pp. 17 - 48.

Truzzolillo A. (27 agosto 2024), *TikTok collabora con Gratteri per pulire la piattaforma dai messaggi di mafia: «Non vogliamo essere megafono della criminalità». I vertici europei del popolare social network hanno imbastito con il magistrato calabrese e il professore Antonio Nicaso, coautore del libro Il Grifone, una sinergia per scovare e bloccare minacce, pizzini e faide sul web*, in www.lacnewa24.it.



LIBERA nasce nel 1995 per andare incontro a un bisogno di giustizia, per colmare o almeno mitigare una sete di verità. Nasce per costruire strade di speranza e di cambiamento. Nasce per non lasciare solo chi ha avuto la vita spezzata dalla violenza mafiosa, per tutti coloro che sono impegnati nel contrastare il crimine organizzato e la corruzione che lo rende possibile.

Libera è una storia di incontri una storia di confronti. Libera è una rete di associazioni nazionali e locali, movimenti e gruppi, cooperative scuole, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo "contro" le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma profondamente "per": per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della costituzione.

È presente su tutto il territorio italiano in 20 coordinamenti regionali, 83 coordinamenti provinciali e 296 presidi locali. Sono 80 le organizzazioni internazionali aderenti al network di Libera Internazionale, in 35 Paesi d'Europa, Africa e America Latina.

Oltre 4.000 sono i giovani che ogni estate partecipano ai campi d'impegno e formazione sui beni confiscati, circa un migliaio quelli che animano progetti di tutela ambientale in collaborazione con Carabinieri Forestale. Oltre 5.000 le scuole e le facoltà universitarie impegnate insieme a Libera nella costruzione e realizzazione di percorsi di formazione e di educazione alla responsabilità e legalità democratica, con il coinvolgimento di migliaia di studenti e centinaia di insegnanti e docenti universitari.

Libera è una storia condivisa e responsabile grazie alla testimonianza dei familiari delle vittime innocenti delle mafie che si impegnano affinché gli ideali, i sogni dei loro cari rimangano vivi.

Libera è progetti e percorsi per la dignità delle persone e la giustizia sociale e la convinzione che per raggiungerli sia necessario un impegno comune.

Libera è da sempre mezzo, non fine il fine è un impegno quotidiano per liberare il paese dalle mafie, dalla corruzione e dalle illegalità.

In una parola: libertà



Libera

Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Via Stamira 5 - 00162 Roma

06 69 77 03 01

libera@libera.it

www.libera.it

